

Azione nonviolenta



AN

Anno XXV
ottobre 1988

Spedizione in abb. postale - gruppo III/70

n. 10 L. 2.200



1968-1988: VENT'ANNI FA MORIVA ALDO CAPITINI

Una vita per la nonviolenza



Gli obiettori alle spese militari
hanno finanziato con venti milioni
la lotta nonviolenta
del popolo Palestinese

Solidarietà con i Palestinesi

rivista mensile del Movimento Nonviolento

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXV
ottobre 1988

Redazione:
via Spagna, 8
37123 Verona
(tel. 045/8009803)

Abbonamento annuo:
L. 22.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta
via Spagna, 8 - 37123 Verona

Redazione:
Mao Valpiana, Vincenzo Rocca,
Stefano Benini, Giorgio Ricci

Amministrazione:
Stefano Vernuccio,
Maurizio Lonardi

Direttore Responsabile:
Pietro Pinna

Editore:
Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa:
Coop. Editrice
NUOVA GRAFICA CIERRE
Verona

Registrazione del Tribunale di Verona
n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento
postale gruppo III/70

IN QUESTO NUMERO

3. Il pensiero di Aldo Capitini
(Lorenzo Fazioni)
6. Una vita per la nonviolenza
(Matteo Soccio)
9. Non basta il benessere
(scritto di Aldo Capitini)
11. Il linguaggio di Capitini
(intervista con Agostino Calleda
a cura di M. Soccio)
13. Cambiare la 772
(Appello della LOC)
15. Solidarietà con il popolo
Palestinese
22. Agricoltura biologica:
petizione popolare
25. Bioregionalismo
(Roberto Antolini)
26. Notizie
29. Lettera di Padre Zanotelli
30. A.A.A.
Avvisi, Annunci, Appuntamenti

Eredi dell'insegnamento di Aldo Capitini

Aldo Capitini lavorò in *Azione Nonviolenta* per quattro anni. Dalla fondazione della rivista (il primo numero porta la data del 10 gennaio 1964) fino alla propria morte (avvenuta il 19 ottobre 1968).

Rileggere oggi quelle quattro annate di AN, significa ripercorrere il pensiero e le azioni di Capitini nei suoi ultimi anni di vita. Il lavoro per la nonviolenza era ciò che più stava a cuore a Capitini, tra i suoi molteplici interessi culturali e di attività, e il giornale *Azione Nonviolenta* era "a lui caro come una creatura" (come viene scritto nel redazionale del numero pubblicato dopo la sua morte).

Capitini, nel primo numero della rivista, tracciò il percorso di AN, così come egli lo desiderava, e ne indicò i caratteri fondanti.

"Con Azione Nonviolenta poniamo un centro di questo lavoro. Esso sarà informativo, fornendo notizie su tutto ciò che avviene nel mondo con attinenza al metodo nonviolento; sarà teorico perché esaminerà le ragioni e tutti i problemi, anche i più tormentosi, di questo metodo; sarà pratico-informativo perché illustrerà via via le tecniche di questo metodo, in modo che diventi palese quanto esse siano ricche e complesse e possono ancora accrescersi infinitamente, perché la nonviolenza è infinita e creativa nel suo sviluppo.

Azione Nonviolenta riferirà su libri e articoli concernenti la nonviolenza e la pace; manterrà sempre aperto il dibattito con quesiti e risposte. E vuole anche essere fatta da tutti, nel senso che esaminerà volentieri proposte, suggerimenti, articoli, che riceverà, come si augura, fin da ora, di essere aiutata nella diffusione capillare, nella raccolta di abbonamenti e di offerte per le gravi spese.

Azione Nonviolenta è l'espressione soprattutto dei gruppi che operano nel Movimento nonviolento per la pace; si inserisce attivamente nella lotta politica per la libertà di espressione, di associazione, di informazione, di dialogo, e nella lotta sociale e sindacale contro i privilegi; stabilisce la più aperta solidarietà con le forze religiose che vedano nel metodo nonviolento un modo preminente di servizio religioso, nell'unità intima con tutti gli esseri.

Azione Nonviolenta non vuole né condannare né riprodurre il passato tale e quale, ed ha fiducia nella possibilità di molto creare nel servizio ad una grande idea. Oggi per due principali ragioni il metodo nonviolento con le sue varie tecniche viene in primo piano: la distruttività delle armi nucleari, la crescita appassionata, profonda dell'esigenza di essere tutti più uniti. Noi siamo persuasi che la seconda metà del secolo vedrà il progressivo passaggio al metodo nonviolento, dell'attività per il rinnovamento della società e dell'umanità".

Abbiamo superato la metà del secolo e ci stiamo avvicinando alla fine di questo ventesimo secolo, ed indubbiamente oggi vediamo maturati i presupposti per cui la previsione di Capitini possa rivelarsi esatta. Il metodo nonviolento si va facendo strada. In questi ultimi decenni moltitudini di persone, migliaia di giovani, sono attratte e persuase dall'idea nonviolenta. Oggi interi movimenti religiosi, e persino partiti politici, si richiamano esplicitamente alla nonviolenza, che viene indicata come la categoria politica per la trasformazione sociale. È l'immenso patrimonio lasciato da Capitini che sta dando i suoi frutti. In quel conto aperto dalla nonviolenza in cui ognuno può depositare impegni ed iniziative, Capitini versò più di ogni altro.

Scorrendo i titoli degli articoli pubblicati da Capitini in AN dal '64 al '68, si rimane sconcertati nel vedere l'attualità dei suoi interessi e delle sue intuizioni. Sono articoli che ancor oggi hanno molto da dirci e tanto da insegnare a certi politici che scoprono la nonviolenza all'ultima ora. Capitini scrisse sul "neutralismo", sul "dialogo tra cattolici e comunisti", "armi e fame", "guerriglia e nonviolenza", sulla "difesa nonviolenta", affrontò approfonditamente i problemi della guerra in Medio Oriente e in Vietnam, iniziò a riflettere sul movimento studentesco, la riforma della scuola e il nascente movimento del '68, fu tra i primi a presentare la figura di don Milani e la scuola di Barbiana, e presentò ai lettori di AN (allora poche centinaia di persone in tutta Italia) i temi più specifici del pacifismo: dal movimento per i diritti civili di M.L. King all'Internazionale dei Resistenti alla Guerra, da Amnesty International al centenario della nascita di Gandhi, dal pacifismo integrale alla nonviolenza concreta. Quei primi numeri di AN sono ancor oggi una miniera di stimoli e di idee. Quanto benefico e quanti impulsi a fare meglio traiamo ancor oggi dalla loro rilettura!

Sentiamo tutta la responsabilità che ci deriva dal redarre mensilmente "Azione Nonviolenta, fondata da Aldo Capitini". A volte ci sentiamo inadeguati, ma sappiamo di poter attingere da un capitale immenso, che non si esaurisce, ma via via si accresce con il contributo di tutti coloro che pensano e agiscono nello spirito della nonviolenza capitiniana.

Vent'anni fa, il 19 ottobre 1968, moriva a Perugia
Aldo Capitini, fondatore del Movimento Nonviolento
e della nostra rivista Azione Nonviolenta

Il pensiero di Aldo Capitini

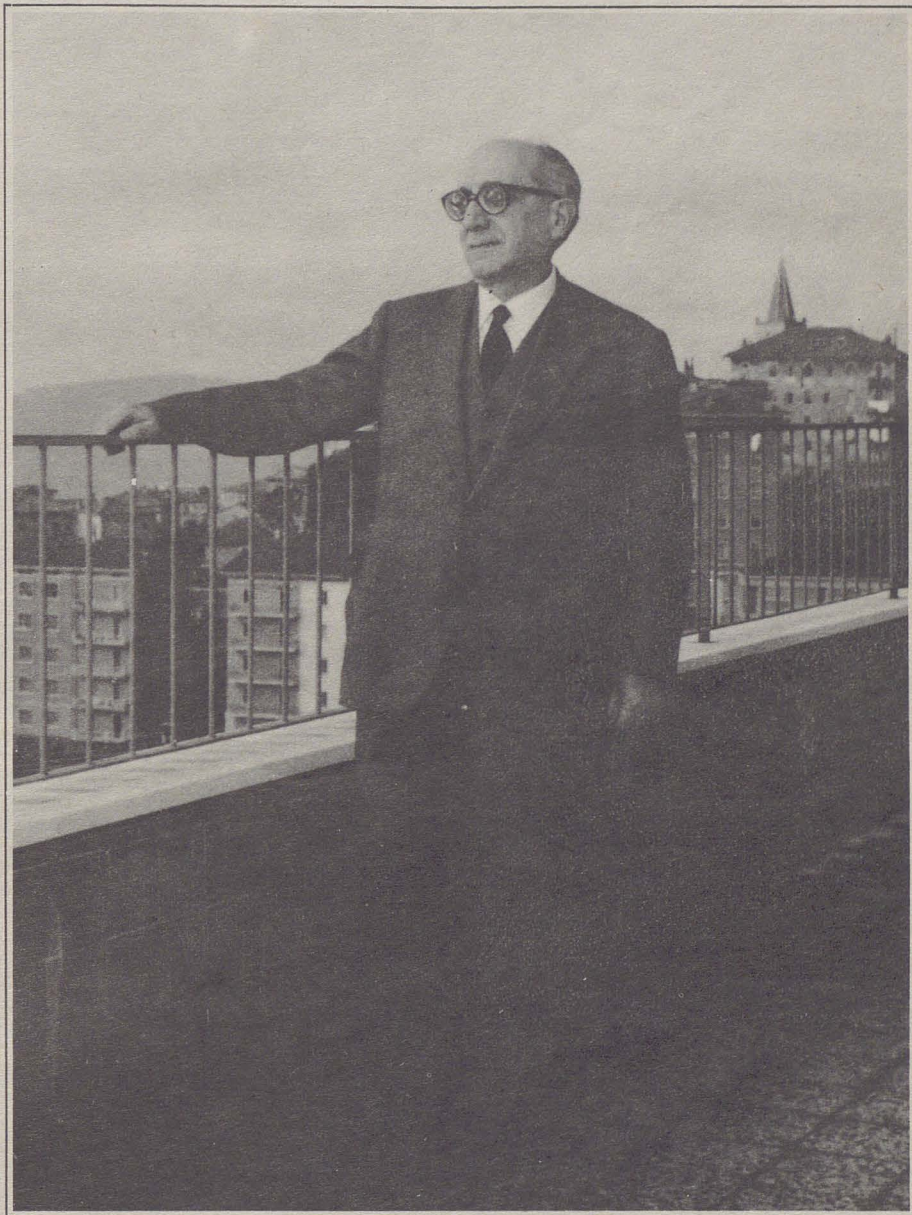
di Lorenzo Fazioni

"È facile la profezia che ancora gli imperi militari-industriali del mondo concentreranno forze immani. Ma la nonviolenza ha cominciato ad aprire in ogni paese un conto, in cui ognuno può depositare via via impegni ed iniziative"(1).

Sono parole di Aldo Capitini, in uno dei suoi ultimi interventi prima della morte, o per usare una sua espressione, prima che la compresenza dicesse "è mio". Pubblicate quindi nel '68, proprio nel periodo in cui sembrava che l'idea di nonviolenza non avesse più cittadinanza nella storia: che senso poteva avere proporre l'esempio di Gandhi, fachiro nudo e derelitto, quando la mistica della violenza guardava a ben altri modelli: il Che, la battaglia per la libertà dei vietcong, la prassi del terrorismo? Eppure, a vent'anni dalla morte, di fronte alle disillusioni della forza rivoluzionaria, della guerra per la pace, della violenza a fin di bene, il tema della nonviolenza, da lui propugnato con straordinaria coerenza e anticipando intere tematiche che sono divenute poi patrimonio del dibattito politico odierno, ha assunto un'importanza centrale, divenendo un termine di confronto obbligato per un'umanità al bivio tra la distruzione degli armamenti e la distruzione dell'umanità. La figura di Capitini appare quindi quanto mai proponibile alle giovani generazioni, per la profondità del pensiero, per la ricchezza della sua vita, per la straordinaria coerenza con cui ha portato avanti l'originale proposta della nonviolenza.

In queste brevi pagine voglio soffermarmi proprio sulle "anticipazioni", in un periodo della nostra storia culturale e politica in cui le parole di Capitini erano una sorta di voce clamante nel deserto; fin dal '36 quindi, quando, già cacciato dalla Normale di Pisa da Giovanni Gentile, per il suo rifiuto della tessera fascista, scriveva un'opera in cui c'era già sintetizzato il programma a cui avrebbe teso per tutta la vita.

Leggiamo quindi un passo giustamente famoso: *"Tanto dilagheranno violenza e materialismo, che ne verrà stanchezza e disagio; e dalle gocce di sangue che colano dai ceppi della decapitazione salirà l'ansia appassionata di sottrarre l'anima ad ogni collaborazione con quell'errore, e di instaurare subito, a cominciare dal proprio animo (che è il primo progresso), un nuovo modo di sentire la vita: il*



sentimento che il mondo ci è estraneo se ci si deve stare senza amore, senza un'apertura infinita dell'uno verso l'altro, senza una unione di sopra a tante differenze e tanto soffrire. Questo è il varco attuale della storia"(2).

Sono parole degli *Elementi di un'esperienza religiosa*, un libro straordinario (che meriterebbe a mio avviso una ristampa da parte degli amici del Movimento Nonviolento) che esce nel momento in cui si fa forte la sensazione del trionfo del fascismo, supportata dall'identità di vedute con il nazismo dall'intervento in Spagna, dall'assassinio dei fratelli Rosselli, dalla morte di Gramsci, dalla vigilia del secondo conflitto mondiale con i milioni di morti che si porterà dietro.

Così, per dirla con Bobbio, "mentre il fascismo, ammantato di nappi imperiali evocava i demoni della guerra, Aldo

Capitini, ... cominciava, col suo aureo libretto ..., il messaggio di una religione aperta, i cui precetti fondamentali erano la nonviolenza, la non-menzogna, la non-collaborazione"(3).

Il primo seme era stato posto, anche se ben pochi erano disposti a riceverlo. Pur se infaticabile e straordinario fu l'apporto dato all'antifascismo, la resistenza armata e l'avvento dei partiti alla direzione del movimento antifascista, lasciarono ai margini la sua figura che via via venne sempre più emarginata e bollata della qualifica di mistico, andando così perduto il suo nome (almeno per il grande pubblico) tra l'elenco di coloro che per dieci anni, seppur con un modo e uno stile del tutto particolari, avevano svolto un'infaticabile e intensissima attività di collegamento.

Definirlo mistico o spiritualista è senza

dubbio un errore grossolano, che denota la difficoltà, ma anche la sostanziale incapacità, ad intendere una personalità di certo singolarissima. Filosofo di professione, è però poco interessato alla filosofia fine a se stessa, o come attività accademica o istituzione culturale. Si serve della filosofia ma non tende ad essa. Prima di tutto c'è l'impegno pratico che gli deriva non dalla filosofia come conoscenza ma da un convincimento interiore.

"Se la cultura mi giovò ... sono certo che anche senza cultura sarei arrivato ai punti essenziali della mia persuasione religiosa ...: sapere della guerra, conoscere direttamente il dolore e insistentemente, ... sperimentare il male morale, non accettare la violenza, interessarsi ai singoli, vivere in povertà, tendere ad associarsi per lottare politicamente, possono essere anche in una persona senza speciale cultura, e loro mi hanno condotto ad una vita religiosa"(4); e dire religiosa non significa confessionale o peggio legata ad un ipotetico al di là o ad un preciso termine della storia, ma prassi da attuare *"qui ed ora"*. In lui religioso significa politico, ma politico in quanto religioso, cioè dipendente da una visione d'amore verso tutti gli altri esseri. La compenetrazione è resa necessaria dal fatto che nella dimensione politica manca l'esperienza religiosa che oltrepassa i puri mezzi utilitari, come sono quelli economico-politici, alla visione religiosa manca una dimensione sociale che si traduce in quella categoria del fare che è uno dei tratti peculiari del nuovo pensiero.

Nel tentativo di dare una definizione della sua figura, ho scorto in alcune righe della sua prima opera delle interessanti annotazioni. Egli contrappone il persuaso all'utopista. Il persuaso è colui che compie il proprio atto con tutte le forze, senza riluttanza alcuna, con un impegno che gli deriva da una persuasione infinita che il proprio operato può raggiungere un certo miglioramento. L'utopista invece delinea un'organizzazione perfetta, una società ideale, ma non si cura della molla che fa scattare la tensione al suo raggiungimento; ne rinvia l'attuazione a tempi migliori. L'utopista è un teorico, il persuaso è un uomo d'azione. L'utopista inizia domani, il persuaso subito, non attendendo alcun rimando: *"Io non dico: fra poco o molto tempo avremo una società che sarà perfettamente nonviolenta ... A me importa fondamentalmente l'impiego di questa mia modestissima vita ... e mettere sulla bilancia intima della storia il peso della mia persuasione, del mio atto"*(5).

Capitini è allora un persuaso, fiducioso, ma non utopista, che si possa realizzare una società liberata dalla violenza (che egli chiama società di tutti) e la liberazione inizia con un atto concretissimo: l'amore volto a tutti *"e l'amore pieno d'inventiva, crea, e non può fare a meno di mettersi dinanzi volta per volta, a decisioni, riflettendo perciò, svolgendo con le proprie forze, e formandosi con la presa sulla realtà"*(6).

L'amore verso tutti gli essere è quindi l'elemento centrale del suo pensiero, il cemento unificatore di quella circolarità di concetti quali l'omnicrazia, la compre-

Della nonviolenza si può dare una definizione molto semplice: essa è la scelta di un modo di pensare e di agire che non sia oppressione o distruzione di qualsiasi essere vivente, e particolarmente di esseri umani. Perché questa scelta? Per amore: ecco, vediamo subito che si tratta di una cosa positiva, appassionata. Ma è l'amore che non si ferma a due, tre, dieci, mille esseri (i propri genitori, i figli, il cane di casa, i concittadini, ecc.); è amore aperto, cioè pronto ad amare altri e nuovi esseri. E qui si capisce uno dei caratteri essenziali della nonviolenza bene intesa: essa non è mai perfetta e non finisce mai, appunto perché è una cosa dell'anima; è un valore, è come la musica, la poesia, e si può sempre fare nuova musica, nuova poesia; e la vecchia musica, la vecchia poesia, possono essere vissute più profondamente.

senza, l'apertura, il rifiuto della realtà com'è, la tensione al valore, che sono a mio avviso inseparabili e che visti partitamente, quasi fosse possibile distinguere un Capitini nonviolento da uno religioso, uno filosofo da uno politico, ben poco lasciano comprendere la ricchezza della sua figura.

Fatta questa doverosa digressione, possiamo tornare agli anni in cui Capitini tenta, senza riuscirci, di costruire un fronte della nonviolenza. Nel '49 tuttavia, quell'ansia di non collaborare con l'errore della violenza, inizia a tradursi in gesti concreti, ad opera dell'obiezione di coscienza di Pietro Pinna. E in quest'occasione il contributo di Capitini è fondamentale nel fare in modo che il gesto venisse conosciuto nel suo aspetto più significativo.

È di qualche anno dopo, e precisamente del 1952, la nascita del primo gruppo di lavoro: il Centro per la nonviolenza. Tra i principi da lui redatti, leggiamo: *"Contro imperialismo, tirannia, sfruttamento, invasione, il metodo della nonviolenza è di non collaborare al male; e di creare difficoltà all'esplicazione di quei modi, senza sospendere mai l'amore per le singole persone, anche autrici di quei mali, ma non esaurienti in esse; così si riconosce di avere un alleato alla solidarietà che si stabilisce tra gli oppressi, nell'intimo stesso degli oppressori"*(7).

L'esperimento ha breve durata; anche in questo caso Capitini profonde un intenso impegno ma quasi del tutto a livello personale. Tuttavia non desiste e nel '56 esce, presso i tipi dell'editore Parenti, *Rivoluzione aperta*, che condensa un vero manifesto della nonviolenza (8) e sorprendenti anticipazioni di molti temi divenuti in questi ultimi anni di grande attualità come il decentramento del potere, una visione non più eurocentrica ma aperta alla comprensione e alla collaborazione con l'Oriente e l'Africa. La prima

pagina si apre con la perentoria affermazione che allo stato attuale (1956!) non è possibile definire la nonviolenza come passiva, individuale e non adatta alle masse. La nonviolenza è invece collettiva, esce dalla dimensione del singolo per volgersi alla liberazione di tutti, *"non accetta le oppressioni, gli sfruttamenti, le potenze e prepotenze esistenti, e fa un grande lavoro di risveglio, di unificazione intorno a sé con i compagni, di protesta aperta, di non collaborazione ... di sacrificio ... per il bene di tutti: queste sono cose attivissime, e non "passive"*(9). Come aveva già precisato nel '48, non si tratta più solo del rifiuto di ogni violenza ma anche di una forza propositiva perché *"la nonviolenza è il punto della tensione più profonda del sovvertimento di una società inadeguata"*(10).

Egli la chiama rivoluzione aperta per indicare da un lato che non si accetta la società così com'è e dall'altro che la tensione a una nuova società non può prescindere dal vincolo d'amore con tutti gli esseri, *"non escludendo e non dannando"* nessuno, che è il presupposto di tutto il suo pensiero. La scelta dei mezzi diviene fondamentale e con essa lo studio e la proposta di Gandhi. Sappiamo che Capitini fu il maggior interprete e diffusore del pensiero gandhiano nel nostro paese intuendo la straordinaria portata di quell'opera che aveva dimostrato, quantomeno, che la nonviolenza aveva la possibilità di proporre grandi cambiamenti in modo inerte. Non volendo ritornare sul tema dell'influenza gandhiana sullo stesso Capitini, mi preme sottolineare, a riprova della sua grande intuizione, che fin dalla prima opera, quando la conoscenza di Gandhi non doveva essere profonda, così scriveva: *"la fiducia nei mezzi violenti è ingannevole e distoglie dal cercare febbrilmente dei modi preventivi che scendano alla radice intima"* (11), e ancora: *"l'uso della violenza è sollecitato dal successo*

che essa procura a più breve scadenza" (12). Ma per Capitini questa via appariva inaccettabile sia sul piano etico, sia perché è una via politicamente improduttiva, o meglio, produttore solo di tirannia e sopraffazione.

"La violenza, anche rivoluzionaria - scriveva più tardi - prepara la strada ai tiranni. Altra cosa è la rivoluzione permanente nonviolenta, perché essa non bagna le strade e le case di sangue, ma unisce i gruppi e le moltitudini di persone ... nelle loro campagne rinnovatrici" (13).

Una rivoluzione aperta non può quindi perseguire una società giusta a qualsiasi prezzo, e qui c'è un radicale cambiamento di prospettiva rispetto alla politica classica, perché la nonviolenza non è un puro mezzo, che può essere giudicato in base alla sola efficacia, è mezzo e fine, secondo l'espressione gandhiana, tensione e apertura a tutti, *"un mezzo che mentre viene usato, fa già vivere un diverso rapporto con gli altri esseri, e vivere questo diverso rapporto è proprio un buon fine"* (14).

Non è da credere però che per Capitini la nonviolenza sia da inserire nel puro ambito antimilitarista, e neppure da considerare come una sorta di pacifismo generico. La separazione è abbastanza netta. Il pacifismo si limita al rifiuto della guerra, la nonviolenza è molto più ampia: rifiuta la guerra, ma non si limita a questo, entra in ogni campo del sociale, proponendo un nuovo rapporto tra gli esseri e una nuova socialità. La nonviolenza è rigorosa, richiede impegno, da parte di chi la applica, a rivoluzionare prima di tutto il proprio io. Il pacifismo nasce invece da motivi contingenti, è un motivo importante, ma iniziale. Per Capitini la carenza del pacifismo sta nell'aver tralasciato il lato religioso del rifiuto della violenza, *"che cioè la violenza si rifiuta in nome dell'amore (e non dello star bene) ... e con una disposizione al sacrificio, ad essere come il seme del Vangelo che muore per far sorgere la nuova pianta"* (15). Si può dire che il pacifismo è ottimista, umanitario, mondialista; la nonviolenza è drammatica, etico-religiosa, e cioè una fede nella liberazione dell'uomo, della società, della realtà dai limiti attuali. L'antimilitarismo è una componente fondamentale della visione capitiniana, la guerra infatti è la più macroscopica manifestazione della nonviolenza, e sappiamo che egli profuse un intensissimo impegno nel contrapporsi, assolutamente e integralmente, alla guerra e a tutto quello che la prepara e sostiene. Ma anche qui, ridurre il suo messaggio al puro ambito antimilitarista è errato. L'impegno, per Capitini, deve essere volto anche ad un altro tipo di violenza, quella di carattere economico e politico, e anche in questo contesto la nonviolenza deve tendere ad una realtà che assicuri libertà e partecipazione alle scelte, sviluppo sociale ed economico per tutti.

Nelle pagine che concludono *Rivoluzione aperta* suggerisce alcune iniziative: *"fare un passo verso la situazione degli 'ultimi' ... Organizzare subito campagne perché ci sia lavoro per tutti ... Costruire riunioni periodiche per trattare problemi amministrativi locali e generali, e per*

discutere anche ogni altro problema dal basso e in comune", infine propone di diffondere *"il rispetto della coscienza di quei giovani che decidono di non collaborare col servizio armato militare e la guerra"* (16). È un testo veramente degno di nota, con delle anticipazioni straordinarie sul decentramento del potere, che per Capitini è la prassi immediata per tendere alla realtà di tutti; un programma di autogestione che non esula dalla consapevolezza che la democrazia diretta è stata finora un'illusione, ma che sottolinea come la tensione ad una nuova società debba tenerla come meta, per evitare che il cambiamento si traduca nella sostituzione di un'oligarchia ad un'altra. Così scriveva più tardi: *"Bisogna aver pronta una vastissima rete di organi dal basso, di consulte locali, di comitati scuola-famiglia, di centri sociali più che per ogni parrocchia, di commissioni interne, di consigli scolastici e comitati universitari, di centri di addestramento alle tecniche nonviolente, di commissioni locali di controllo di tutte le forme di assistenza e previdenza, di sviluppo di assemblee per addestrare tutti"* (17). Egli vede come la moltitudine delle persone sia oppressa e sfruttata da pochi uomini, incontrollati giudici della guerra e della pace, del benessere e del disagio. Dobbiamo recuperare noi stessi la possibilità di essere i primi a decidere del nostro futuro: questo sembra essere l'appello di Capitini. Il potere che viene dall'alto ha un valore diseducante, perché, abituando all'obbedienza, rende le persone passive, conformiste e provoca in esse un'inerzia spirituale che le rende inesorabilmente rassegnate. Nella prima opera troviamo un brano che preannuncia questi temi. *"Lo Stato deve tendere ad includere infinitamente l'anima degli individui proprio come singoli. Quest'opera non può essere compiuta interamente ... dagli organi burocratici centrali, ma dai cittadini. E quanto più gli organi burocratici si*

irrigidiscono, tanto più debbono rimediare i singoli cittadini, studiando tutti i problemi, parlando, ascoltando le minoranze, interiorizzandole come stimolo e come contributo, non eliminandole... Sono i cittadini che aprono lo stato infinitamente" (18). Per Capitini l'espressione dal basso è molto più che un modo per intendere il potere, è una tensione ad aprirsi a tutti gli esseri in qualunque condizione sociale e culturale si trovino, una tensione alla compresenza, alla realtà di tutti.

Il 1961 segna uno spartiacque nell'attività di Capitini e una pietra miliare nella storia della nonviolenza in Italia. È l'anno della Marcia Perugia-Assisi. Sulla roccia di Assisi, di fronte a 25.000 persone di ogni ceto sociale (un enorme successo se si tiene conto delle esigue forze dei pochi organizzatori, del disinteresse della maggior parte delle forze politiche, della scarsissima considerazione data dagli organi d'informazione, del veto delle gerarchie ecclesiastiche e di altre forme di boicottaggio), in un clima altamente commovente, dopo un minuto di silenzio in ricordo di tutte le vittime delle guerre, Capitini pronuncia un discorso, in cui dice: *"Il tempo è maturo per una grande svolta del genere umano. Il passato è passato. Basta con le torture, basta con le uccisioni per qualsiasi motivo; basta con il veleno che la violenza porta nell'educazione dei giovani, basta con il pericolo che enormi forze distruttive siano in mano alla decisione di pochi uomini ... Chiediamo che si allarghi l'applicazione del metodo di resistenza attiva nonviolenta, alle lotte per la liberazione dall'imperialismo, dal colonialismo, da tutte le oppressioni, dal potere assoluto di gruppi dittatoriali o reazionari o asserviti alle forze economiche sfruttatrici. Da questo orizzonte aperto, infinito e fraterno, ... scenda una volontà intrepida e serena di resistere alla guerra, in propositi costruttivi di pace"* (19).



La volontà di resistere alla guerra si concretizza, ben presto, con la creazione di una struttura più ampia e funzionante, il Movimento Nonviolento, e di lì a qualche anno, con la nascita della nostra rivista Azione nonviolenta. In questo modo la nonviolenza esce finalmente dall'intensissimo ma personale apporto capitiniano per divenire impegno di gruppi più ampi; impegno che è continuato, e continua, sulle direttrici da lui indicate, contribuendo in modo determinante a dare ampia cittadinanza alla nonviolenza nel nostro paese.

Sull'eredità che ci ha lasciato si potrebbe molto discutere, qui ci basti l'aver inteso come l'idea di nonviolenza, che è tra le più originali nel nostro panorama politico e culturale, fosse già presente fin dalla prima opera, considerandola quel varco arduo e faticoso (e di questo era ampiamente consapevole) che avrebbe costituito la più grande rivoluzione che il genere umano avesse mai conosciuto.

Di fronte ai pericoli di una nuova catastrofica guerra mondiale, di fronte all'inasprirsi della violenza a tutti i livelli, il messaggio di Capitini ci appare come una guida per proseguire sulla difficile strada da lui indicata.

A vent'anni dalla morte, la sua riflessione sulla nonviolenza, sulla necessità dell'apertura a tutti gli esseri in un vincolo di unità e amore che ci tenga uniti e compressenti, appare, ora, forse più attuale di allora.

Pietro Pinna, così lo ricorda: "Con la sua opera teorica e pratica ci ha lasciato un immenso patrimonio. Ha seminato a piene mani, straordinariamente abbondante è la messe" (20), a noi ora il compito di raccoglierla, custodirla e diffonderla.

Lorenzo Fazioni

- 1) *Ragioni della nonviolenza*, in "Azione Nonviolenta", agosto-settembre 1968.
- 2) *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari, 1942 (2), p. 21.
- 3) N. Bobbio, *Trasmissione radiofonica trasmessa nel 1962*, cit. in Aldo Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Celebes, Trapani, p. 87.
- 4) *Religione aperta*, Neri Pozza, Vicenza, 1964 (2), p. 12.
- 5) *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit., pp. 115-116.
- 6) Ivi, p. 115.
- 7) *Principi elaborati per il Centro di Perugia per la nonviolenza*, in a cura di G. Cacioppo, *Il messaggio di Aldo Capitini*, Locaita, Manduria, 1977, p. 245.
- 8) Il testo è stato ristampato nell'antologia curata da C. Cardelli, *Nonviolenza e civiltà contemporanea*, D'Anna, Messina-Firenze, 1981, pp. 72-92.
- 9) *Rivoluzione aperta*, Parenti, Firenze, 1956, pp. 1-2.
- 10) *Il problema religioso attuale*, Guanda, Parma, 1948, p. 58.
- 11) *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit., p. 121.
- 12) Ivi, p. 20.
- 13) *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano, 1967, p. 40.
- 14) *Educazione aperta*, I, La Nuova Italia, Firenze, 1967, p. 30.
- 15) *Religione aperta*, cit., p. 150.
- 16) *Rivoluzione aperta*, cit., p. 51 sgg.

- 17) *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze, 1969, p. 82.
- 18) *Elementi di un'esperienza religiosa*, cit., p. 83.
- 19) *In cammino per la pace*, Einaudi, Torino, 1962, p. 44.
- 20) P. Pinna, *Aldo Capitini e il movimento della nonviolenza*, in AA.VV., *Ricordo di Aldo Capitini*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, serie III-vol. V, 1-1975, p. 348.

Una vita per la nonviolenza

L'attualità del messaggio di Aldo Capitini a vent'anni dalla sua morte

di Matteo Soccio

Il 19 ottobre 1968 moriva a Perugia, per i postumi di un intervento chirurgico Aldo Capitini, una rara figura di maestro ed educatore, un antifascista, un libero religioso, un fiero oppositore del modo di farsi della storia attraverso scontri, sopraffazioni, imposizioni, menzogne, violenze, un instancabile promotore di iniziative nonviolente. Insomma: un rivoluzionario nonviolento. A vent'anni dalla morte il suo messaggio, il suo insegnamento del rifiuto della violenza e di ogni compromesso morale, risulta tutt'altro che esaurito o inattuale.

Nato a Perugia il 23 dicembre 1899, amava dire di sé che era della stessa generazione di Gobetti e di Rosselli. Il padre era un modesto impiegato comunale che aveva l'incarico di suonare nelle ore di rito il campanone della torre campanaria del palazzo comunale (uno dei più belli dell'Umbria medievale). Proprio sotto la torre era situato l'appartamento della famiglia. Per sé Aldo aveva ricavato uno studiolo in un piccolo vano che era attraversato dai tiranti delle campane (con gran fragore quando queste venivano suonate!). Per quello studiolo passarono molti degli uomini migliori dell'opposizione antifascista e tanti giovani che egli educava e incitava alla libertà.

Nel 1933, per aver rifiutato di prendere la tessera del partito fascista che Giovanni Gentile voleva imporgli, Capitini fu cacciato via dal posto di segretario-economista che occupava presso la Scuola Normale di Pisa, dove già si andavano costituendo gruppi di antifascisti. Dovette tornare a Perugia a vivere in povertà con i suoi genitori, dando qualche lezione privata mal retribuita. Ma non restò un isolato. Dal 1933 alla fine della guerra — come ricorda Geno Pampaloni — "Capitini incontrò tutti, parlò con tutti: mite e faccendiero, nonviolento e pugnace, candido e irriducibile, portava in ogni suo atto un fervore contagioso". In un periodo difficile per l'antifascismo (nel '37 moriva Gramsci, i fratelli Rosselli venivano assassinati, la congiura di Giustizia e

Libertà era in piena crisi) egli divenne un punto fermo per molti giovani intellettuali, intessendo, soprattutto nell'Italia centrale, una fittissima rete di collegamenti antifascisti.

Nel 1937 Benedetto Croce fece pubblicare dall'editore Laterza, con il titolo *Elementi di un'esperienza religiosa*, alcuni dattiloscritti che Capitini faceva girare tra i giovani. Fu il primo libro edito di Capitini, accolto allora da molti come "un autentico dono della provvidenza", perché immetteva nella cultura stagnante e conformista del periodo fascista un germe nuovo e rivoluzionario. Il libro, che per il titolo di sapore pietistico riuscì a sfuggire alla censura fascista, circolò, ebbe successo e notevole influenza, si rivelò, come scrisse Barolini, una "frustata di alto pathos morale" capace di svegliare tante coscienze addormentate dal fascismo. Dal linguaggio appassionatamente religioso di quelle pagine emergevano temi fondamentali come l'apertura, la non-menzogna, la nonviolenza. Proprio per la sua intensità religiosa il libro fu sentito come la più radicale antitesi del fascismo, cioè di un regime chiuso, che praticava la menzogna e la violenza ed esaltava la guerra. Scriveva Capitini: "Guardiamoci intorno: troppe nefandezze sono oggi compiute a fin di bene; gli uomini sono considerati come cose; ucciderli è un rumore, un oggetto caduto".

Per avere un'idea del coraggio civile dell'autore, si pensi al fatto che non in tempi di democrazia e di garantismo ma in anni di oppressione e di persecuzioni Capitini faceva l'elogio della non-collaborazione ed esaltava l'obiezione di coscienza e la resistenza passiva di tipo gandhiano. Capitini era convinto che con la non-collaborazione il fascismo poteva cadere e il suo libro provava che era possibile superare i miti dell'Italia fascista e ogni forma di violenza e di totalitarismo, partendo da un punto di vista superiore a quello meramente politico, motivando religiosamente la propria avversione e il proprio impegno: "Tanto dilagheranno

violenza e materialismo, che ne verrà stanchezza e disgusto; e dalle gocce di sangue che colano dai ceppi della decapitazione salirà l'ansia appassionata di sottrarre l'anima ad ogni collaborazione con quell'errore, e di instaurare subito, a cominciare dal proprio animo (che è il primo progresso), un nuovo modo di sentire la vita: il sentimento che il mondo ci è estraneo se ci si deve stare senza amore, senza un'apertura infinita dell'uno verso l'altro, senza un'unione di sopra a tante differenze e tanto soffrire (...) se invece di moltiplicare i congegni micidiali, di estendere su larghissima scala la pena di morte, si cercasse e si diffondesse una persuasione religiosa elementare, atta a vivere energicamente nell'animo, non si darebbe un altro impulso alla civiltà? Si va perciò verso una difficile, ma inevitabile riaffermazione religiosa nel mondo. Sarà una conquista, potente come non mai, dell'interiorità: si acquisterà, stimolato dalla religione, il senso che più che l'ottenere, vale il modo in cui si ottiene".

Molti oggi hanno dimenticato che gran parte dell'avversione al fascismo nacque nelle generazioni tormentate di allora a partire da posizioni di insoddisfazione etico-religiosa, e che i giovani orientati in senso etico-politico avevano quasi tutti sentito l'influsso di Capitini. È impossibile calcolare quanti, amici e ignoti, gli devono la loro esistenza etica e la decisione di impegnarsi politicamente. Come ha ricordato Norberto Bobbio, Capitini "era instancabile. Non dava tregua agli indolenti. Spronava, incitava (...)". Cercava soprattutto i giovani, li faceva pensare e discutere, dava loro la forza della coscienza critica, il coraggio delle proprie idee, insegnava a non avere più paura delle violenze fasciste, a impostare più seriamente la propria vita attraverso uno sforzo di liberazione interiore e l'assunzione di impegni rivolti a far sentire nel mondo il peso della propria persuasione.

Nel 1938-39, insieme al filosofo Guido Calogero, Capitini fondò quel *Movimento Liberal-socialista* che tanta parte ebbe nel far crescere il numero degli oppositori al regime fascista e che diede vita poi al Partito d'Azione. Il liberal-socialismo, aprendo la prospettiva di una soluzione comune a problemi di teoria politica provenienti da direzioni diverse, offriva un orientamento, dei contenuti, dei significati nuovi all'antifascismo. In particolare suscitava l'interesse e l'entusiasmo di quanti sentivano pesantemente l'influsso dell'eredità crociana e pure ne avvertivano i limiti.

È noto come Croce avesse esaltato nei suoi libri il valore della libertà, offrendo all'opposizione antifascista un punto di riferimento e al liberalismo prefascista un'importante rivalutazione. Ma la posizione crociana non aveva soddisfatto per la sua tesi del fascismo come arresto provvisorio dello sviluppo del nostro paese, come malattia occasionale che aveva colpito un organismo sostanzialmente sano. La "libertà" di Croce poteva apparire vincente nello sviluppo storico perché svincolata dalle istituzioni politiche, dai sistemi economici, dalle determi-

Chi è nonviolento è portato ad avere simpatia particolare con le vittime della realtà attuale, i colpiti dalle ingiustizie, dalle malattie, dalla morte, gli umiliati, gli offesi, gli storpiati, i miti e i silenziosi, e perciò tende a compensare queste persone ed esseri (anche il gatto malato e sfuggito) con maggiore attenzione ed affetto, contro la falsa armonia del mondo ottenuta buttando via le vittime.

nazioni storiche, perché resa sempre più astratta come libertà che "non pativa aggettivi". Gli oppositori del fascismo invece a questa libertà chiedevano un impegno concreto che tagliasse i nodi filosofici crociani e partendo dal liberalismo classico si ponesse sul terreno socialista. Il liberal-socialismo volle aggettivare la libertà crociana muovendosi in direzione del socialismo, pensando ad un liberalismo di contenuto socialista e ad un socialismo capace di svolgersi nella libertà. Non era solo uno sforzo di conciliazione ma una volontà di integrazione dei valori etico-politici del liberalismo con le esigenze di giustizia sociale ed economica proprie del socialismo.

Il liberalismo e il socialismo erano stati entrambi sconfitti dal fascismo. Ciò era dovuto alle insufficienze dimostrate dal primo nella realizzazione della giustizia, dal secondo nel riconoscimento dei valori culturali e politici fondati sulla libertà. Per contrastare il fascismo era necessario integrare i due elementi, aprire una prospettiva di rinnovamento post-fascista in direzione della giustizia e della libertà. Solo così la lotta contro il fascismo poteva porsi come lotta per il rinnovamento etico-politico della vita italiana. La proposta liberal-socialista si presentò agli

occhi di molti in modo assai persuasivo e seducente. I nuovi valori, i contenuti positivi che dovevano accrescere la tensione e l'impegno vennero da quel "mago di Perugia" (così Mario Spinella ha ricordato Capitini). E Capitini sapeva davvero appassionare in quel lavoro che faceva "avvicinare liberali e socialisti e farli incontrare in modo che gli uni sentissero il valore delle esigenze altrui".

Capitini insisteva su temi a lui cari come il compito morale, la socialità, la partecipazione di tutti, la produzione dei valori, la celebrazione della presenza infinita, l'educazione al rinnovamento, la nonviolenza. Il documento che Capitini aveva presentato a Calogero per sollecitarlo ad un lavoro comune, e che si può considerare il primo manifesto del liberal-socialismo, inizia così: "Il problema politico ed economico rimanda a un compito morale: quello di portare l'anima alla libertà e alla socialità della civiltà futura; libertà, che è ricerca e affermazione del valore in tutti i campi della vita; socialità, che a questi valori incessantemente scoperti e affluenti nella storia fa partecipare esplicitamente tutti, per una ragione di benessere, di giustizia, per il bene comune di un maggiore prodursi di valori nella storia e, più che per questo, per la gioia



Aldo Capitini insieme all'on. Calosso ed ai professori Maiorca e Marcucci in occasione della sua partecipazione come teste a difesa al processo a Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza in Italia per ragioni etiche e politiche.

di celebrare la presenza infinita dell'umanità nelle singole persone".

Riteneva insufficienti sia la posizione dei pessimisti che nel mondo vedono solo fallimenti, sia quella dei ribellisti che non credono di poter risolvere i problemi della convivenza umana attraverso gli ordinamenti politici e sociali. La sua concezione etico-politico-religiosa si qualificava come un "puro dare", un "puro affermare", come sforzo continuo di costruire nel mondo in contrasto con il mondo. "Puro dare", "puro affermare" significava per Capitini correggere l'espandersi invadente della sfera politico economica mettendola a contatto con valori morali e religiosi "di qualità assoluta". Il rinnovamento non doveva essere soltanto esteriore ma, prima di tutto, interiore.

Ciò che spaventava di più Capitini non era la presenza di forze reazionarie che difendevano il vecchio sistema, ma l'"impreparazione e l'indegnità" di coloro che propugnavano il nuovo ordine e che domani avrebbero potuto ingombrarlo e falsarlo con i loro "provvedimenti iracondi" e con le loro "lotte personalistiche". Temeva che senza educazione e rivoluzione intima gli innovatori di domani assomigliassero troppo ai reazionari infuriati e subdoli dell'oggi. *"Bisogna che l'anima prenda partito, abbia fede in sé, si costituisca forza visibile"* - diceva Capitini. Come sarebbe stato possibile? L'anima, secondo Capitini, può vincere con la capacità di moltiplicare straordinariamente le attività e con la forza di scegliere, plasmare e assegnare i fini. Chi si affida alle forze dell'anima ha il dovere di essere concreto e attivo e anche quello di rinunciare all'uso della violenza. *"L'educazione del rinnovamento - dice Capitini - deve compiersi sulla base dell'austera promessa di non ricorrere a mezzi violenti per preparare il nuovo ordine. Così ci si scinde dal mondo vecchio che si arma rabbiosamente e muore col disonore e ci si separa dagli innovatori incendiari"*.

Il proposito di non usare la violenza realizza già interiormente l'unità di libertà e socialità. È questo il fatto nuovo, antagonista, su cui insisteva Capitini per dissociarsi dalla mentalità generale del suo tempo: bisognava *"passare per la cruna dell'accettazione della nonviolenza, come mezzo di educazione al rinnovamento"*.

Per il suo lavoro nel Movimento Liberalsocialista Capitini conobbe anche il carcere; fu arrestato una prima volta a Firenze nel 1942, insieme a Calogero, Ragghianti, Codignola, Enriquez Agnoletti, Ramat ecc., e rinchiuso per alcuni mesi alle Murate, e una seconda volta a Perugia nel 1943, ottenendo la libertà in conseguenza dei fatti del 25 luglio che portarono alla caduta del regime fascista.

Nel 1944, mentre si nasconde nella campagna di Perugia per sfuggire ai tedeschi, scrive un libro che anche nel titolo, *"La realtà di tutti"*, rappresenta una chiara denuncia della realtà di quei tempi. La "realtà di tutti", di cui parla Capitini, non è quella dove si costringe e si opprime ma quella di cui tutti fanno parte senza che ci sia nulla di obbligato, la realtà in cui tutti sono presenti senza

Una volta c'è stato un pacifismo molto blando, tanto è vero che davanti alla prima guerra mondiale e alla seconda vacillò. Esso credeva di arrivare alla pace molto facilmente attraverso la cultura, la scienza, l'interesse al benessere, il cosmopolitismo delle classi dirigenti. Si è visto poi che non bastavano, e si capisce perché. Non era stato affrontato il lato religioso del rifiuto della violenza, che cioè la violenza si rifiuta in nome dell'amore (e non dello star bene), di una realtà liberata dagli attuali limiti (e non della continuazione di una realtà insufficiente), e con una disposizione al sacrificio, ad essere come il seme del Vangelo che muore per far sorgere la nuova pianta. Il vecchio pacifismo era ottimista e di corta vista, il nuovo è drammatico e di fede nella liberazione dell'uomo-società-realtà dagli attuali limiti.

eccezioni perché fondata sulla libertà e sull'amore. Essa rappresenta il superamento radicale di una società sbagliata perché fondata sull'"io" invece che su tutti. La "realtà di tutti" sarà una categoria di riferimento costante in Capitini, un termine di confronto, un punto di arrivo per l'"apertura", un punto di partenza per l'ulteriore ricerca e per la costruzione di una teoria e di una prassi della nonviolenza.

Questa lotta per l'affermazione della realtà di tutti non terminò con il crollo del fascismo. Quando con la liberazione iniziò il processo di democratizzazione, Capitini pur non aderendo a nessun partito e spesso isolato e contrastato dalle forze politiche ufficiali volle contribuire come "indipendente di sinistra" al rinnovamento della vita politica e civile dell'Italia dopo un ventennio di disorientamento fascista. In quella occasione Capitini ideò e promosse un singolare esperimento di democrazia diretta, i C.O.S. (Centro di Orientamento Sociale). I primi sorsero a Perugia fin dai primi giorni della liberazione della città. Ebbero tanto successo (a significare la presenza di un'imponente domanda di partecipazione e di controllo dal basso) che subito si diffusero in tutta l'Umbria e in molte città dell'Italia centrale (Ancona, Arezzo, Pisa, Firenze, Bologna ecc.). Si trattava di periodiche assemblee popolari "su tutti i problemi": da quelli amministrativi cittadini alla presenza anche del sindaco, del prefetto, dei responsabili dei vari enti di importanza pubblica; a quelli sociali e politici (discussione dei problemi dell'epurazione, dei programmi dei partiti, dei problemi della Costituente ecc.) con il contributo anche dei rappresentanti dei partiti e di qualificati studiosi. In queste libere assemblee tutti potevano intervenire e parlare ("ascoltare e parlare" ne era il motto), facendo osservazioni, rivolgendo domande alle personalità politiche e ai responsabili degli enti pubblici, facendo proposte di provvedimenti. Nessun argomento po-

teva essere escluso dalla trattazione, nessun cittadino escluso dalla sala.

Ricordando l'esperienza del C.O.S. di Perugia, che nell'ultimo periodo aveva sede addirittura nel Palazzo Comunale, così scrisse Capitini: *"Il C.O.S. era noto in città, molti si ripromettevano di portare le critiche amministrative, lagnanze anche di questioni personali (per cui venivano nominate commissioni che accertassero); i giornali pubblicavano ampi resoconti. Nessun incidente, nessuna violenza scoppiò nella sala, e mai vi fu intervento di guardie per ristabilire l'ordine: nell'ambito dei C.O.S. la violenza era esclusa, e la sola forza stava nella razionalità, competenza, persuasività del proprio discorso. Molti provvedimenti furono presi in seguito alla pressione del C.O.S.; si può provare che esso influì anche sull'orientamento politico della città perché, sebbene presieduto da me indipendente, erano i problemi nel loro peso reale che premevano"*.

I C.O.S. ebbero fortuna e suscitavano interesse e partecipazione per quattro anni di seguito, ma non ebbero mai vita facile e non si consolidarono, sia perché osteggiati dalle amministrazioni comunali, che non amavano le libere critiche, sia perché i partiti di sinistra non li fecero propri come invece, secondo Capitini, avrebbero dovuto fare, raccogliendone l'idea, facendoli vivere, diffondendoli "come unica rivoluzione possibile in Italia". Nel '48 la sconfitta del Fronte Democratico Popolare, indebolendo e disorientando i partiti della sinistra e le forze popolari, decise anche il tramonto definitivo di questa iniziativa capitiniana.

Non si può qui ricordare tutto quello che Capitini fece in seguito con straordinaria operosità, aiutato da pochi, funzionando da solo come "centro" di mille iniziative. Le definiva iniziative "di aggiunta", termine con il quale voleva indicare una prassi che riconosce la presenza di altro prima dei propri interventi: *"Io faccio aggiunte - diceva Capitini - perché voglio ascoltarti e ne ho*

bisogno, perché non voglio stabilire l'impero mio su di te, perché riconosco la superiorità del metodo nonviolento, perché preferisco il concetto di centro che dà, a quello di società chiusa che esclude". Per questo non si iscrisse mai ad alcun partito. Al partito in lotta contro altri partiti preferirà sempre il movimento, una forma politica più adatta a coinvolgere le masse senza "chiusure", tentativi di egemonia, imposizioni autoritarie. Con questo spirito di "libera aggiunta" promosse o organizzò seminari, dibattiti, convegni, dimostrazioni, marce; diede vita a movimenti, ad associazioni, a centri; scrisse e diffuse libri, articoli, opuscoli, lettere circolari, riviste.

Fin dai primi anni del dopoguerra Capitini si impegnò coraggiosamente a difesa degli obiettori di coscienza. Quando

nel 1949 il primo obiettore di coscienza laico, Pietro Pinna, presenta una formale obiezione di coscienza alle autorità militari rifiutandosi di prestare servizio militare, Capitini si adopera a che non resti un caso isolato e sconosciuto come era accaduto ad altri giovani in passato: scrive ad amici parlamentari perché si impegnino per un riconoscimento giuridico, mobilita pacifisti italiani e stranieri, testimonia di fronte al Tribunale Militare a favore del giovane e sul valore morale delle sue idee, interviene sulla stampa a difesa del principio dell'obiezione di coscienza, presentandola come forma di dissenso e di rottura nei confronti di una società violenta e come apertura ad una società e ad una realtà che non diano la morte. Per Capitini non si trattava di una ribellione ad un "servizio di lavoro", ma

di una prova importante riguardo a ciò che si pensa della vita e dei destini della umanità: "qui è in gioco - diceva - un punto di vista sui rapporti umani, una visione di ciò che è o dovrebbe essere l'umanità". Anche se Pinna fu condannato e non si arrivò subito ad un riconoscimento giuridico, l'obiezione di coscienza da allora divenne un'idea riconosciuta e dibattuta dall'opinione pubblica. Capitini non mancò mai di sostenerla finché fu in vita, animando costantemente il movimento per il suo riconoscimento.

In campo religioso dal 1946 al 1954 promosse, prima con il prete scomunicato Ferdinando Tartaglia, poi da solo, un Movimento di religione, poi Movimento di Riforma religiosa che voleva portare a compimento il Risorgimento dando all'Italia quella Riforma religiosa già auspi-

Non basta il benessere

Questo scritto di Capitini, praticamente inedito, risale all'aprile del 1963. Fu inserito allora in una Lettera circolare mensile di Coordinamento del Movimento Nonviolento per la Pace, diffusa in pochissime copie ciclostilate.

Il riformismo, in vari aspetti, investe oggi tutte le società nazionali, e anche la nostra: il suo programma è di portare tutti al benessere; larghi gruppi di persone l'hanno già raggiunto. Siamo contenti che il benessere è stato acquisito da alcuni, e che sia acquisito presto da tutti, e bisogna senz'altro aiutare l'esecuzione dei programmi relativi, tanto più perché in Italia siamo ancora lontani da quella pienezza di diffusione che è una delle mete per la pressione e il dinamismo sociale nel nostro Paese. Ma ci sono altre mete, insieme con questa. È innegabile il fenomeno che non pochi, raggiunto il benessere, credono che non ci sia altro da fare, e perciò non si impegnano più. Invece il riformismo per il benessere deve essere intimamente congiunto con una integrazione e opposizione che ha un costante carattere rivoluzionario.

Non basta il benessere, perché è necessario che ci sia la più ampia possibilità di arricchimento dell'opinione pubblica attraverso i contributi creativi e innovatori di tutti, in modo che la formazione dell'opinione pubblica non sia riservata a conformisti e a gruppi di potere politico o finanziario: c'è sempre bisogno di rinnovare i punti di vista sulla realtà, sui valori, sulla stessa società nel suo benessere.

Non basta il benessere proprio perché ci sono altre comunità umane prive del benessere e bisogna accomunarsi con esse: che l'Occidente mediante il riformismo porti le sue plebi al benessere, non toglie che ci sono centinaia di milioni di esseri umani circondati e chiusi in una situazione di inferiorità; bisognerebbe, invece, essere continuamente mescolati con loro (i cinesi e gli altri) e loro con noi, in un continuo dare e ricevere.

Non basta il benessere, perché bisogna sradicare del tutto il militarismo; altrimenti la semplice ipotesi della possibilità della guerra alimenta questi gruppi di forza, pronti ad imporsi antidemocraticamente alle società e pronti a portare alla guerra, cioè a imporre imperi a cui seguano controimperi; e si può anche arrivare alla catastrofe nucleare.

Ecco perché la tensione alla pace è rivoluzionaria nella società attuale, che al massimo arriva al riformismo per il benessere. La tensione alla pace nelle forme di sviluppo del controllo di tutti dal basso, di massima libertà e possibilità di espressione, di accomunamento e mescolamento fraterno con i popoli più poveri (per non lasciarli nella loro carica di rivoluzione grezza e a livello inadeguato), di educazione al metodo nonviolento rifiutando la guerra in ogni caso, è

l'elemento necessariamente e intrinsecamente integratore del riformismo per il benessere.

A guardar bene, il rifiuto della guerra è la sostanza di tutte le quattro integrazioni indicate; cioè la nonviolenza vissuta creativamente ogni giorno nel suscitare il controllo e l'autogoverno, nel pieno uso della libertà e di dare contributi creativi, nell'accomunamento dal basso con i popoli depressi, con lo sviluppo delle tecniche nonviolente, è la "rivoluzione" che giustifica moralmente, umanamente il riformismo del benessere. Quindi né Occidente conservatore, né Oriente eversore al livello violento; io sono per una posizione aperta nonviolenta socialreligiosa di integrazione del benessere umano.

Bisogna dire che per questo non siamo che agli inizi. Noi stessi, con la nostra psiche, siamo più pronti a buttarci sotto arrischiando la vita e usando la violenza, che a resistere, operare, costruire, senza l'uso della violenza. Perciò l'acquisizione del metodo nonviolento è questione complessa di fede, ispirazione, e anche di conoscenze tecniche precise, per saper che cosa fare in determinati momenti. Guardate la Spagna. Molti vi sono antifranchisti, ma temono tuttavia che una guerra civile farebbe tornare quelle stragi, quello scatenamento, quegli orrori: manca lì e manca altrove un'educazione al metodo nonviolento di lotta, educazione che deve diffondersi e concentrarsi in una tensione civile universale e nuova. Ognuno può lavorare per questa integrazione rivoluzionaria al riformismo, in ogni punto dove si trova; anzi proprio in ogni punto, perché non ci sono punti privilegiati.

Vediamo oggi l'esitazione ad arrivare al rifiuto assoluto di ogni guerra. Tanti hanno osservato che la guerra sarebbe nucleare e perciò un'immane catastrofe, e hanno detto che bisogna operare per evitarla; però non arrivano a dire che non bisogna farla in nessun caso, e così si tengono in una posizione molto pericolosa perché il riarmo in atto è crescente. Nessun'altra "autorità" è arrivata a dire: "no, in nessun caso la guerra", perché questo porterebbe a non spendere per il riarmo e ad abolire gli eserciti, lasciando le forze di polizia per l'ordine interno. Non si vuole negare totalmente lo Stato, visto come connesso con la forza di guerra; non si affronta il problema di ricostruirlo diversamente, e così si sta sempre nel rischio di trovarsi nella guerra. L'accettazione preliminare (su cui ricostruire) sarebbe: "L'unità nonviolenta con gli altri per trasformare sé stessi e la realtà"; invece oggi è: "Difendere anche con la distruzione degli altri ciò che siamo e ciò che possediamo".

Ho voluto segnalare un aspetto importante della nonviolenza, e mostrare che essa non è conservazione, ma opposizione per ricostruire.

Aldo Capitini

cata da Mazzini e la cui mancata attuazione era riconosciuta come la causa dei mali maggiori nella storia successiva d'Italia. In questo movimento, liberi religiosi, evangelici, cattolici, bahai, quaccheri, ebrei, laici, marxisti, atei che vi partecipavano, pur nella loro estrema eterogeneità, finivano col trovare qualcosa di comune. Capitini vi sottolineava l'idea di apertura, il nesso della religione con la nonviolenza e con la riforma della società, l'esigenza di libertà nella vita religiosa.

Nel 1952 istituì a Perugia anche un Centro di orientamento religioso (C.O.R.) per periodiche conversazioni, aperte a tutti, sui problemi religiosi. Capitini contestava l'istituzionalismo religioso, il "sacro di chiusura", come lo definiva efficacemente, e rivolgeva la sua critica soprattutto alle chiusure e all'inerzia spirituale della Chiesa cattolica a cui contrapponeva l'apertura religiosa, la sua *religione aperta* che era critica e non conformista nei confronti della realtà così com'è ed esigeva una trasformazione profonda di questa realtà. Nel 1956 la Chiesa condannava all'*Indice* il libro di Capitini *Religione aperta*. Il decreto veniva pubblicato (coincidenza rivelatrice!) proprio nel giorno anniversario della *Conciliazione* tra Chiesa cattolica e Governo fascista. Capitini rispose l'anno successivo con il suo *Discuto la religione di Pio XII*: "Non mi va - scrisse - la sua religione che si prende la responsabilità di dividere: la religione che professo io, cerca di aggiungere quello che crede il bene, pagando il prezzo, lieve o grande, di questa aggiunta, che è fatta con animo aperto a tutti". In seguito pubblicò altre opere di polemica religiosa sul battesimo e sul Concordato.

Ma più che nel campo religioso Capitini ebbe influenza in altri campi: la scuola, le idee sociali, la nonviolenza. È importante l'opera che Capitini svolse nella scuola. Nel 1959 promosse l'ADESSPI (Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana) che aveva lo scopo di difendere e promuovere nella sua progressiva attuazione il principio costituzionale dell'uguale diritto di tutti all'educazione e di promuovere il rinnovamento democratico della scuola nello spirito del laicismo contro l'ingerenza clericale. L'associazione ebbe anni di buona efficienza. Ai problemi educativi e pedagogici dedicò anche la sua attività di professore universitario di pedagogia (insegnò nelle università di Pisa, Cagliari e Perugia) e molti suoi scritti, tra cui fondamentali i due volumi pubblicati nel 1967-68 da *La Nuova Italia* e intitolati *Educazione aperta*.

L'esigenza educativa fu una costante dell'opera di Capitini che mirava ad aprire negli individui (giovani e adulti) le potenzialità latenti, soffocate o represses; a confermare e sviluppare la "tendenza all'unità amore verso tutti gli esseri" che c'è (Capitini ne era persuaso!) in ogni coscienza. La sua era una educazione costantemente rivolta al rispetto della vita altrui, all'affermazione del bene e dei valori: era in modo pregnante *educazione alla nonviolenza*.

La nonviolenza, nel pensiero di Capitini, occupa un posto centrale. Essa è vista



La bellezza della nonviolenza è che essa preferisce non di distruggere gli avversari, ma di lottare con loro in modo nobile e dignitoso, con il metodo nonviolento, che fa bene, prima o poi, a chi lo applica e a chi lo riceve. In fondo è più coraggioso volere vivi e ragionanti gli avversari, che farli a pezzi.

come strumento di educazione individuale e insieme di riforma sociale. Capitini, come Gandhi, era convinto che solo a partire dalla volontà, dalla persuasione, dal cambiamento individuale si possono produrre cambiamenti generali, trasformazioni sociali e politiche. Come quella dei grandi leader della nonviolenza anche l'opera di Capitini è stata prima di tutto educativa e la sua stessa vita una rigorosa autoeducazione che attraverso l'impegno e la ricerca approda ad una persuasione personale e si apre ad una realtà liberata. Sottolineando questo aspetto educativo della nonviolenza, Capitini amava spesso dire: "la nonviolenza fa bene a chi la fa e a chi la riceve".

Dobbiamo a Capitini se oggi la nonviolenza in Italia ha una certa maturità e credibilità. Per la nonviolenza nessuno ha fatto più di lui.

Nel 1952 costituì a Perugia un *Centro di Coordinamento internazionale per la nonviolenza* e, dopo la Marcia Perugia-Assisi del '61, da lui promossa, il *Movimento Nonviolento*. Nel 1964 fondò la nostra rivista "Azione nonviolenta" come organo del Movimento Nonviolento ed il

periodico "Il potere è di tutti", che trattava in modo specifico i temi della democrazia diretta, della partecipazione e del controllo dal basso.

Durante la sua vita non fu toccato mai dal successo mondano, non ebbe mai ambiti riconoscimenti. D'altronde non li cercava, né l'insuccesso lo scoraggiava. Solo nel 1967, un anno prima della morte, troppo tardi perché gli fosse di qualche aiuto, gli fu conferito un *Premio straordinario Viareggio* per il suo saggio *la compresenza dei morti e dei viventi*, pubblicato dal Saggiatore di Milano.

Ha scritto e pubblicato molti altri libri. Oltre a quelli già citati ricordiamo: *Vita religiosa* (1942), *Atti della presenza aperta* (1943), *Il problema religioso attuale* (1948), *Italia nonviolenta* (1949), *Nuova socialità e riforma religiosa* (1950), *L'atto di educare* (1951), *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo* (1953), *Colloquio corale* (1956), *Rivoluzione aperta* (1956), *Aggiunta religiosa all'opposizione* (1958), *L'obiezione di coscienza in Italia* (1959), *La nonviolenza oggi* (1962), *Severità religiosa per il Concilio* (1966), *Antifascismo tra i giovani* (1966), *Le tecniche della nonviolenza* (1967).

Non c'è spazio qui per presentare ed analizzare le varie componenti del suo pensiero assai originale: la persuasione religiosa, l'apertura, la compresenza dei morti e dei viventi, l'omnicrazia (o potere di tutti), la festa, la corallità nella produzione dei valori, la tramutazione, la realtà liberata ecc. Abbiamo voluto rievocare nelle linee essenziali la sua vicenda biografica e le questioni principali intorno a cui essa si è consumata. Per concludere ci basta ricordare il suo messaggio.

Egli ci ha indicato una prospettiva che si fonda su un profonda *scontentezza della realtà*, a tutti i livelli (per i suoi limiti ed errori, le ingiustizie, le sopraffazioni, gli egoismi, la ferocia, l'indifferenza, la menzogna), sulla *volontà di trasformarla* (ricercando e realizzando ciò che possiamo volere insieme, tutti insieme), sulla *persuasione del valore dell'uomo*, sulla *massima apertura* che è rinuncia a sopprimere l'avversario e a perseguitare il dissenziente.

In momenti come il nostro, in cui la violenza ha assunto un ruolo e una presenza così massicci e disastrosi, la lezione che impariamo da Capitini è questa: non basta il disgusto per la violenza, è necessario che questo si trasformi in un impegno più profondo ed appassionato. "Perché questo disgusto divenga un "valore" - diceva Capitini -, cioè sia non stanchezza ma attività, non debolezza ma forza spirituale, ci vuole altro, e cioè una persuasione interiore, una fede e un ragionamento fatto tra sé, e la certezza che la nonviolenza sarebbe affermata in qualsiasi occasione, prospera e avversa, di esuberanza e di spossatezza, di guerra e di pace. Allora si comprende che l'affetto alla nonviolenza è ben più che una reazione, ma educazione ad altro, sollecitazione a scorgere l'orizzonte di un mondo che è tutto dalle nostre forze interiori, e non dal possesso di armi o di bombe".

Matteo Soccio

Il linguaggio di Capitini

Intervista con Agostino Calleda
a cura di Matteo Soccio

L'incontro tra l'intervistatore e l'intervistato è avvenuto per caso al Convegno su Capitini, tenutosi a Cagliari presso la facoltà di Magistero il 27-28 maggio c.a. L'uno venuto per svolgervi una relazione e l'altro richiamato dal nome di Capitini.

Agostino Calleda, operaio oggi in pensione, ha avuto la fortuna di incontrare Capitini e di ascoltarne la parola. Furono pochi incontri, nell'ottobre 1957, nel febbraio e maggio 1958 a Cagliari, nel 1961 alla Marcia Perugia-Assisi, ma hanno lasciato un segno indelebile nella sua memoria. Operaio, militante sindacale nella CGIL, membro di commissione interna, comunista stalinista, imparò la lezione di Capitini: l'apertura e la tolleranza, l'impegno per la pace, il valore e l'efficacia della nonviolenza anche nelle lotte operaie. Il Calleda, convertito alla nonviolenza di Capitini, ha abbandonato per sempre lo stalinismo. Quando, durante i conflitti sindacali, sentiva voci come: "qui bisogna bruciare tutto", "qui bisogna far saltare tutto", trovava, ricordando l'insegnamento di Capitini, la prontezza ed il coraggio di convincere gli altri lavoratori a non essere violenti perché la violenza per il movimento operaio è sempre stata perdente.

Ci parli della sua esperienza. In quali circostanze ha conosciuto Capitini?

Sono nato nel nuorese, nella Barbagia. Poi partito militare, al ritorno per motivi di lavoro mi sono fermato a Cagliari. Quando mi hanno congedato a Siena, ho trovato lavoro là e lavoravo nelle ferrovie a Siena. Tutta la stazione era sfasciata. Mi ricordo che c'era un binario dove era caduta una bomba: era rimasto impennato per tre metri di altezza, mi ricordo. Il lavoro era per conto di un'impresa. Quello che ci dava non ci bastava per pagare il fitto e il mangiare. Così abbiamo parlato tra di noi. Eravamo una quindicina. Io mi impegno a chiedere un aumento della paga. Avevamo organizzato un'assemblea. A causa di questo mi hanno rispedito in Sardegna perché non c'era più necessità di me. E allora mi sono fermato qui a Cagliari e durante il primo lavoro che ho fatto sono stato eletto nella Commissione interna per la CGIL. Che cosa c'era? C'era una montagna di lavoro: i lavoratori avevano bisogno di assistenza anche per una domanda al sindaco al capo dell'amministrazione, per motivi diversi. Non avevamo ferie. Uno si ammalava e lo mandavano via ecc. Tra di noi è nato il problema di organizzarci, fare una commissione interna e arrivare al sindacato. Io mi sono trovato eletto in questa commissione. Però la preparazione

che avevo era di ideologia, di guerra, ero pratico di armi. Ci avevano addestrato alle armi. Conoscevo tutte le qualità di ordigni e di bombe ma mi mancava una cultura sociale, sindacale, per affrontare questi lavori. Le idee che potevo ricavare dai giornali non mi davano nessun aiuto perché quei giornali riportavano l'espressione (io mi esprimo come si esprime un operaio) l'espressione del padrone, del governo ecc. Non era farina mia. Sono venuto a conoscenza di questo Capitini che era impegnato sui problemi della pace. Così alcuni giornali (sindacali, perché gli altri non riportavano certe notizie) pubblicavano cose che Capitini andava dicendo. Queste frasi di Capitini mi attiravano.

Ora avevamo necessità di fare assemblee, come commissione interna e come sindacato, perché come sindacato non avevamo la possibilità di farle sul posto di lavoro perché il padrone non conosceva i locali. Allora c'era in via Garibaldi un locale che si chiamava *Partigiani della pace*. Era un locale non tanto felice, perché allora non se ne trovavano locali, perché eravamo dopo la guerra ed allora ci si può immaginare: devastazioni, palazzi crollati. Avere quei locali, anche se non molto felici, era una cosa preziosa. E noi facevamo le nostre assemblee là. E dal primo giorno che sono entrato ho sentito che c'era una riunione e che c'era stato anche Capitini. Là c'erano dei manifesti appesi che parlavano della pace e sempre con delle frasi di Capitini. Ad un'assemblea che c'è stata, ad un dibattito, ma forse non era molto allargato, un giorno c'era anche Capitini e io ho partecipato. E le cose che lui diceva, le diceva in un modo che riuscivo a capire parola per parola. È questo che mi ha impressionato, mentre quando sentivo dei politici, anche quelli di livello nazionale o internazionale, non riuscivo a capire tutto. Parlavano in maniera diversa. Questo Capitini parlava un linguaggio che non era il linguaggio borghese. Era il linguaggio che io cercavo e non trovavo e l'ho trovato con Capitini.

Che cosa ricorda di quei discorsi di Capitini? Da quali idee di Capitini è rimasto maggiormente colpito?

Una delle cose che ricordo, che realmente avevo capito, quest'uomo ci credeva veramente per la pace. Ci credeva realmente, perché parlava di un rispetto verso la personalità del lavoratore, del cittadino, rispetto della persona più umile e cioè il più povero. Questo rispetto nei confronti della gente portava ad un progresso. Per lui voleva dire civiltà, secondo quello che io ho afferrato. Voleva dire civiltà perché se c'è questo rispetto verso la gente, verso la gente più debole, quelli che non si possono difendere né economicamente né nel modo di parlare; se c'è rispetto verso questa gente e questa

gente rispetta gli altri, allora si arriva secondo il pensiero di Capitini (queste cose sono rimaste nella mia mente e non le ho più dimenticate), si arriva praticamente ad una società nonviolenta in cui la guerra non ha ragione di esserci, perché c'è il rispetto dell'uno verso l'altro. Ecco che queste cose io non le ho dimenticate.

Cos'altro ricorda?

Un fatto che ricordo, e che mi ha impressionato, è che lui aveva lanciato l'"Appello per la pace". Io ne avevo sentito altre volte di appelli, appelli dei sindacati, della CGIL, dei partiti di sinistra ecc. ma erano appelli alle "forze democratiche", a quel tempo, siccome si era in tempo di guerra fredda. E chi erano queste forze democratiche? Praticamente erano le organizzazioni di sinistra perché noi le ritenevamo tali. Gli altri non li ritenevamo democratici. Invece l'appello di Capitini cos'era? Era un appello a tutti i popoli, a tutta la gente, ad amici e non amici, anzi più ai non amici che agli amici. Lui ci stava e ci parlava con quelli che avevano idee diverse. Questo appello lanciato da lui a tutti i cittadini si differenziava dagli altri appelli che io ho potuto conoscere o leggere. Invitava a collaborare tutti e a dare un contributo prezioso, un impegno per la pace. Questa pace, se non c'è un impegno di tutti noi, non si potrà mai costruire. Quelli che comandano, gestiscono il potere (così come ho ricavato da quest'uomo), sono una minoranza rispetto a tutto il resto della popolazione. Però questa minoranza riesce a comandare tutto il resto della popolazione e quindi questa minoranza ci gioca in qualsiasi caso, ci gioca sul fatto dell'emancipazione della gente, della classe operaia, se è giusta questa parola.

Che aiuto concreto a lei che era operaio ha dato Capitini?

Vorrei arrivare a questo. Ciò che a me ha dato come operaio è che le cose che diceva penetravano nella mia mente, nel cervello, perché le diceva con un linguaggio che non era un linguaggio borghese. Questo linguaggio borghese lui non l'amava e quindi si esprimeva in un altro linguaggio, che era quello che cercavano i lavoratori per poter capire le cose.

Posso dire che come parlava riusciva a illuminarmi perché usava parole semplici. In chiave culturale per me sono state determinanti, cioè mi ha fatto capire i problemi, per esempio della pace, perché eravamo stufi della guerra, che la pace si può costruire, che le guerre non hanno ragione di esistere, che si possono impedire se noi tutti diamo un contributo, che una minoranza non deve essere determinante su una maggioranza. E le dirò che per me, sono state determinanti queste sue cose.

Ho avuto modo di sentirlo, non solo a Cagliari.

In quale occasione?

L'ho sentito un'altra volta in continente. Nel '61 mi trovai, per caso, sul continente per impegni sindacali. Sapevo che c'era una manifestazione, la Marcia Perugia-Assisi. Sono allora rimasto qual-

che giorno in più e ho partecipato a questa manifestazione. Da quella manifestazione io sono uscito dal settarismo, come si può dire, dallo stalinismo. Noi parlavamo di pace, ma questa era contro tutto il mondo occidentale e cioè: via le armi dall'occidente, disarmo, ecc. Però nessuno aveva il coraggio di dire: oh! Bisogna dire basta anche agli orientali di fabbricare armi, ecc. perché questa pace o cerchiamo di costruirla in tutto il mondo o, se lasciamo una sola isoletta, quella può provocare e fare terrore. La pace che Capitini aveva volontà di costruire (e ne aveva molta) era per tutti i popoli del mondo: non lasciare nessuna isola, quindi abbracciare sia l'Occidente che l'Oriente. Queste cose io le ho sempre ricordate, mi sono penetrate nella mente. Ho visto la differenza che c'era tra quello che predicano gli altri e quella che predicava lui. A questa manifestazione la marcia Perugia-Assisi, ho partecipato perché volevo rendermi conto, sentivo il bisogno di aggiornamento. Non so se sia esatto. Avevo necessità di vedere, imparare, imparare qualche cosa per poi applicare questo insegnamento dove lavoravo, perché nella commissione interna dove lavoravo c'era tanta necessità di idee nuove. Questo Aldo Capitini, con le sue cose, mi ha stimolato ad essere attivo. Poi sul piano culturale, mi ha dato un aggiornamento. Io ho cercato, per quel poco che ne ho ricavato, di svilupparlo ...

Ha mai avuto un incontro personale con Capitini? Che impressione ha avuto di quest'uomo?

L'ho sentito da vicino mentre parlava, quasi a contatto di gomito, sia a Cagliari sia ad Assisi, anche se là c'era una marea di gente. Quello che ho afferrato ad Assisi era questo: era una figura molto umana. Lui realmente credeva nella pace. Per lui era l'unico problema, che lo impegnava e lo tormentava per arrivare a far qualcosa. In quel momento ci sembrava di vedere la guerra all'orizzonte, sembrava vicina, che potesse scoppiare all'indomani: buttano una bomba di qua o di là! Si doveva far qualcosa.

Parlava di nonviolenza come ne parliamo noi oggi o in modo diverso?

Sto parlando degli anni '50. Il suo discorso era contro la guerra, parlava della pace. In quei pochi incontri cui ho partecipato veniva fuori il discorso della nonviolenza quando parlava del rispetto della persona più debole, cioè del cittadino. È evidente che lui intendeva dire che con questo rispetto (per dirla alla cattolica: l'amore verso il prossimo), con una cosa del genere si va verso il progresso e la costruzione di una società civile. Costruendo una società civile non c'è spazio per la guerra. Ecco: costruire una società nonviolenta, una civiltà nonviolenta. Una cosa del genere. Adesso, sa, non è che posso esprimermi bene.

Ha mai avuto occasione di mettere in pratica l'insegnamento di Capitini?

Lo ricordavo spesso in quei momenti di attività sindacale quando c'era scontro. Perché? Quando si proclamava uno scio-

L'obiezione di coscienza in nome della nonviolenza è atto di critica ai presenti governi e appello alle moltitudini, per orientarle ad un rinnovamento con altri principi ed altri metodi. Alla fiducia nel potere politico, da conquistare e da difendere assolutamente, è da sostituire l'agire per rapporti diretti tra autonomie, un federalismo nonviolento dal basso, che va oltre lo Stato come è stato concepito e costruito fin d'ora.

però c'erano dei lavoratori che arrivavano a dire: Ah! Qui bisogna bruciare tutto, tanto il padrone non molla, qui bisogna ...! Io, che avevo sentito Capitini, della nonviolenza, questo bruciare tutto, devastare, incendiare ... questo lo condannava anche il sindacato. Poi, quello che diceva Capitini, cioè che la classe operaia poteva liberarsi, poteva essere libera se arrivava veramente ad una coscienza di classe e che a questa si arrivava usando il metodo della nonviolenza. Allora a questi che volevano incendiare (perché toccava combattere anche contro questi lavoratori nostri! Magari lo dicevano a parole. Però aizzandoli poco poco lo facevano sul serio) io rispondevo: "no, tu non devi bruciare niente, tu devi stare calmo; l'unica forma di lotta che hai è scioperare, parlare nelle assemblee, proporre le tue

cose senza arrivare ad una forma violenta". Condannavamo la violenza. Queste della violenza e della nonviolenza erano parole che mi erano rimaste nella mente da quegli incontri con Capitini.

Si capiva che la nonviolenza poteva essere efficace anche nella lotta dei lavoratori?

Sì. Se uno era appena appena responsabile capiva di sì. I consigli che ci davano erano giusti e i fatti ci hanno dimostrato che la violenza faceva sconfiggere la lotta dei lavoratori, era perdente per i lavoratori. Qualsiasi forma di lotta violenta che si usa in fabbrica è sempre perdente per la classe operaia. Questo l'ho visto personalmente con i miei occhi, con i fatti, l'ho toccato. Per questa esperienza ho cercato sempre di predicare anch'io la nonviolenza. E guai! Il padrone, appena appena una scintilla, una cosa, se si rompeva anche solo un bicchiere, un lavandino, chiamava la forza pubblica ...

Capitini in questi incontri suggeriva qualche particolare tecnica di lotta nonviolenta ai lavoratori?

Cioè ... In questi incontri lui ha detto moltissimo ma io ho detto quelle cose che mi sono rimaste più impresse. Queste cose che ha detto Capitini dette da un altro, col linguaggio intellettuale, chiamiamolo vocabolario "borghese", io non ci avrei capito niente.

In quali altre occasioni si ricordava di Aldo Capitini?

Quando c'erano momenti di scontro a livello internazionale, scontri tra le due Potenze. Pensavo a Capitini perché era impegnato su questi problemi della pace. In quei momenti di scontro io ricordavo Capitini perché era come un pungolo per me, un pungolo perché voleva dire: tu ti devi impegnare! Non dobbiamo affidare il problema della pace ai soli che hanno praticamente il potere nelle mani. Era uno stimolo a muoverci.

BIBLIOGRAFIA

"Il Messaggio di Aldo Capitini", antologia degli scritti a cura di Giovanni Cacioppo in collaborazione con Alberto Granese, Pietro Pinna, Angelo Savelli, Luisa Schippa, Aldo Stella, sotto gli auspici della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini di Perugia. Lacaia Editore, Manduria 1977, Pag. 540, L. 20.000.

"Il Potere di tutti" di Aldo Capitini (con un'introduzione di Norberto Bobbio), La Nuova Italia, Firenze 1969, Pag. 450, L. 15.000.

"Italia nonviolenta", di Aldo Capitini, a cura del Centro studi Aldo Capitini, Perugia 1981, Pag. 103, L. 5.000.

"Religione aperta", di Aldo Capitini, Neri Pozza Editore, Venezia 1964, Pag. 328, L. 30.000.

"Le tecniche della nonviolenza", di Aldo Capitini, Libreria Feltrinelli, Milano 1967, Pag. 200, L. 5.000.

"Vita religiosa", di Aldo Capitini, Cappelli Editore, Bologna 1985 (ristampa), Pag. 125, L. 9.800.

"In cammino per la pace", documenti e testimonianze sulla Marcia Perugia-Assisi, a cura di Aldo Capitini, Einaudi Editore, Torino 1962, Pag. 190, L. 10.000.

"Aldo Capitini" (la sua vita, il suo pensiero), di Giacomo Zanga, Bresci Editore, Torino 1988, Pag. 217, L. 26.000.

"Fascicolo su Aldo Capitini" (Azione nonviolenta di settembre-ottobre 1978), L. 2.000.

"Teoria della nonviolenza", di Aldo Capitini, Quaderno n. 6 di Azione Nonviolenta, Movimento Nonviolento, Perugia 1980, Pag. 32, L. 2.000.

Questa bibliografia non ha certo la pretesa di essere completa. Abbiamo semplicemente elencato libri, fascicoli e opuscoli utili alla conoscenza della persona, del pensiero e dell'azione di Aldo Capitini. Tutti questi testi sono reperibili presso la sede centrale del Movimento Nonviolento di Perugia (C.p. 201), o direttamente presso la Redazione di AN (via Spagna, 8 - 37123 Verona), dove potete anche richiedere copie del presente numero di *Azione Nonviolenta*, dedicato al ventennale di Capitini, per la sua diffusione (sconto del 50% per le richieste superiori alle 10 copie: ordinazioni anche telefoniche al numero 045/8009803).

CAMPAGNA D'AUTUNNO PER UNA NUOVA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA

Cambiare la 772

Un vasto cartello di organizzazioni, Gavci, Loc, Cesc, Acli, Associazione per la Pace, ha lanciato un appello per ottenere entro ottobre 1988 una nuova legge che regoli l'obiezione di coscienza ed il servizio civile. Se il termine proposto non sarà rispettato, come è facile prevedere, prenderanno il via una serie di iniziative di pressione e lotta nonviolenta.

"Contro una serie di pronunciamenti giuridico-politici nazionali, europei e internazionali, il Ministero della Difesa persiste in una politica di negazione del diritto all'obiezione, di repressione del movimento degli obiettori, di militarizzazione del servizio civile. Dopo varie legislature concluse in nulla, è ora che la riforma della legge 772 vada in porto!". La "campagna d'autunno" per la riforma della legge sull'obiezione di coscienza e il servizio civile è già partita. Lanciata da un comitato promotore composto per ora da Gavci, Loc, Cesc, Acli, Ass. per la Pace, questa nuova campagna si pone come obiettivo concreto: una nuova legge entro l'ottobre 1988. Le parole del ministro Zanone durante la riunione della commissione Difesa del 14 giugno 1988 hanno contribuito sicuramente a scaldare gli animi degli enti per il servizio civile: "In primo luogo deve risultare chiaramente che l'obiezione di coscienza non può essere intesa come un diritto soggettivo, visto l'obbligo previsto dall'art. 52 della Costituzione di prestare servizio militare; quindi è necessario che si stabilisca per il servizio civile una durata superiore a quello di leva, anche in considerazione delle normative introdotte da altri Paesi; inoltre sembra opportuno confermare il ruolo dell'attuale commissione competente per l'esame delle domande per l'ammissione all'obiezione di coscienza". La politica di "riduzione del fenomeno obiezione di coscienza" attuata dal Ministero della Difesa è ormai esplicita ed è anche per questo che le organizzazioni promotrici della campagna per la nuova legge si sono date dei tempi molto serrati: per settembre-ottobre, iniziative comunali, provinciali e regionali di appoggio alla campagna (mozioni politiche dei consigli regionali, feste cittadine dell'obietto, ecc.); il 2 ottobre, alla marcia Perugia-Assisi è stato rivolto un appello al Parlamento perché vari la nuova legge; il 31 ottobre, in caso di mancata approvazione della legge, è in programma una conferenza stampa per illustrare l'inizio di forme nonviolente di lotta. Tutto questo fino a legge approvata.

Per quanto riguarda i punti per la riforma della 772/72 il Comitato Promotore si rifà a quelli indicati nella scheda riportata qui a fianco ed elaborati dalla Lega Obiettori di Coscienza.

È partita anche la campagna di informazione dei giovani di leva studiata dalla Loc: 100.000 opuscoli informativi sull'obiezione di coscienza ed il servizio civile saranno distribuiti ai giovani di leva nelle seguenti città: Aosta, Torino, Genova, Milano, Venezia, Udine, Rimini, Livorno, Ancona, Perugia, Roma, Pescara, L'Aquila, Campobasso, Napoli, Lecce, Bari, Foggia, Brindisi, Potenza, Reggio Calabria, Palermo, Catania, Cagliari, Sassari. Finanziato da Sinistra Indipendente, Verdi, Gruppo Risorse per la pace, PCI ed altri.

L'appello della LOC ai parlamentari

In molti hanno già firmato. Telefonando allo 011/296201, la sede Loc di Torino, sarà possibile aderire all'appello che il Consiglio Nazionale della Lega Obiettori di Coscienza ha lanciato per questa "campagna d'autunno". Dopo la pausa estiva la raccolta delle firme è proseguito fino alla fine di settembre, poi l'appello è stato presentato ai politici. Con le firme di eminenti personalità del

mondo culturale, sociale e politico ad eccezione dei parlamentari in quanto destinatari dell'appello.

Ecco gli 11 punti della Loc per la riforma della legge sull'obiezione di coscienza e il servizio civile:

1) Diritto all'obiezione di coscienza, un diritto soggettivo e non un beneficio.

2) Limiti temporali all'esercizio del diritto di obiezione di coscienza. Deve essere possibile esprimere la propria obiezione anche durante e dopo lo svolgimento del servizio militare.

3) Durata del servizio civile, pari a quella del servizio militare.

4) Smilitarizzazione del servizio civile.

5) Termini di risposta, entro tre mesi dalla presentazione della domanda. Decorso tale termine il silenzio va considerato come "assenso".

6) Rispetto all'accordo obietto-rente, l'unica possibilità per istituire un servizio civile qualificato.

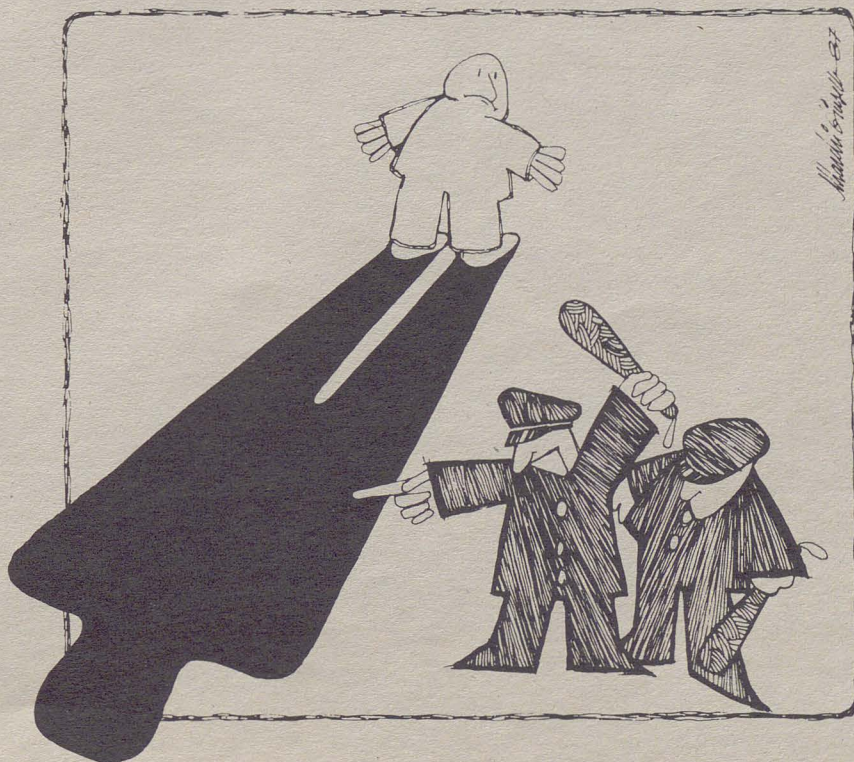
7) Corsi di formazione, finanziati dall'organismo preposto alla gestione del servizio civile ed in collaborazione con gli enti.

8) Settori di servizio: oltre i attuali campi di intervento vanno aggiunte attività di ricerca ed educazione alla pace, disarmo...

9) Pubblicazione della Legge per tutti i chiamati alla leva.

10) Non sostituzione di posti di lavoro.

11) Assegnazione in prova al servizio sociale degli obiettori totali.



APPELLO AI PARLAMENTARI

Per una nuova legge sull'obiezione di coscienza

Il Comitato Promotore della campagna per una nuova legge nazionale che regoli l'obiezione di coscienza e il servizio civile

RILEVA

che la legge 772, storicamente importante per aver riconosciuto per la prima volta in Italia la possibilità dell'obiezione di coscienza al servizio militare, oggi dopo 15 anni di sperimentazione si mostra palesemente inadeguata a regolare un fenomeno cresciuto e giuridicamente superata dalle numerose sentenze e risoluzioni della magistratura e del mondo politico italiano e internazionale.

La sentenza n. 164/24.4.1985 della Corte Costituzionale riconosce la piena dignità costituzionale all'obiezione di coscienza e all'opzione per il servizio civile, e lascia intravedere l'esistenza di uno spazio costituzionale per un tipo di difesa diverso da quella militare.

A sua volta il Consiglio di Stato, con la decisione n. 16/1985, ha ridimensionato la funzione della commissione giudicatrice, precisando che l'onere della dimostrazione della fondatezza o meno dei motivi di coscienza grava sulla commissione stessa e non sull'obiettore di cui si deve presumere la buona fede.

Ancora la Corte Costituzionale, con sentenza n. 113/4.4.1986, dichiara costituzionalmente illegittimo l'articolo 11 della legge 772 nella parte in cui stabilisce che gli obiettori di coscienza siano sottoposti alla giurisdizione dei tribunali militari. Stabilisce inoltre come l'ammissione al servizio civile non appartenga alle Forze Armate e riconosce la natura alternativa (e non meramente sostitutiva) del servizio civile: l'ammissione al servizio civile, "in quanto limite all'adempimento dell'obbligo del servizio militare, non può non tradursi in un'alternativa di natura profondamente diversa". Si indica così la prospettiva della smilitarizzazione del servizio civile.

Sul piano politico, si segnala innanzitutto la risoluzione del Parlamento europeo del 7.2.1983, la quale afferma che "la salvaguardia della libertà di coscienza implica il diritto di rifiutarsi di compiere il servizio militare armato, nonché quello di ritirarsi da detto servizio per motivi di coscienza"; inoltre osserva che "non vi è tribunale né commissione che possa sondare la coscienza di un individuo e che, pertanto, una dichiarazione individualmente motivata deve essere sufficiente". È affermata così l'illegittimità della commissione giudicatrice. Ritiene inoltre che "la durata del servizio civile non debba eccedere quella del servizio militare ordinario".

Significativa è anche la risoluzione della Commissione Difesa della Camera, del 26.11.1986, che impegna il governo a farsi garante di una rigorosa attuazione della legge 772 per quanto in particolare concerne il termine di 6 mesi per l'esame delle

richieste e gli orientamenti espressi dagli obiettori nell'assegnazione di questi agli enti convenzionati.

Storica infine appare la risoluzione della Commissione sui diritti umani dell'ONU, dell'1.3.1987, che, facendo appello agli stati, auspica che "l'obiezione di coscienza al servizio militare sia da considerare un legittimo esercizio del diritto alle libertà di pensiero, coscienza e religione, riconosciute dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dalla Convenzione internazionale sui diritti civili e politici".

Il Comitato promotore è costretto a

CONSTATARE E DENUNCIARE

come, in contrasto con i pronunciamenti giuridico-politici precedenti, molteplici segnali e provvedimenti vengano dai vertici dell'amministrazione militare, che evidenziano una chiara politica di boicottaggio del fenomeno obiezione-servizio civile.

Una recente ennesima circolare del 14.4.1988 ribadisce la necessità per gli obiettori di dormire e mangiare in apposite strutture (casermette) e di esibire fatture per il vestiario (l'esiguità delle cifre non può dar adito ad abusi!), contro lo spirito e la lettera della "convenzione" reciprocamente concordata e sottoscritta da enti e Levadife.

Gravissimo poi è stato il pronunciamento del ministro Zanone davanti alla Commissione Difesa della Camera, dichiarandosi apertamente contro il diritto all'obiezione, contro la riduzione degli otto mesi in più, imposti agli obiettori, rispetto ai militari di leva, e contro l'abolizione della commissione giudicatrice.

Tutto ciò si spiega con la volontà esplicita, formulata dal direttore generale della leva F. Faina, di attuare una "politica di riduzione del fenomeno obiezione di coscienza". Non solo quindi non si attua la legge, ma esiste una precisa volontà politica di boicottarla.

Il comitato promotore rileva da tutto ciò che

URGE UNA NUOVA LEGGE

la quale sancisca i seguenti punti:

1. il diritto all'obiezione;
2. la smilitarizzazione totale del servizio civile;
3. la pari durata con il servizio militare;
4. l'istituzione di una "consulta" che venga effettivamente consultata;
5. tutti gli altri punti che sono ormai patrimonio comune delle varie proposte di legge presentate dai partiti.

Stante diverse legislature sono finite in nulla, è ora che la riforma della 772 vada in porto entro un termine di tempo ragionevole. Vogliamo la nuova legge

ENTRO OTTOBRE 1988

DO YOU REMEMBER?

A dieci anni dalla autoriduzione di Capuzzo

Dopo 10 anni riprende l'iter giudiziario a carico di *Capuzzo Silverio* il quale aveva autoridotto il proprio Servizio Civile alternativo (S.C.) come segno di protesta verso la legge sull'Obiezione di Coscienza (O. di C.) e verso la cultura militarista del parlamento italiano.

Questo avviene perché finalmente la corte costituzionale si è pronunciata favorevolmente rispetto all'incostituzionalità, sollevata da *Silverio Capuzzo*, e che gli O. di C. in S.C. siano giudicati dalla giustizia militare.

Dalla dichiarazione di Silverio Capuzzo

"Rifiuto perciò un'autorità ed un'ingiustizia non un servizio"

Nel 1975 mi sono dichiarato obiettore di coscienza al servizio militare ed ho chiesto di svolgere in alternativa un servizio civile.

Nel novembre del 1978 dopo aver svolto ufficialmente 21 mesi di servizio civile, feci un'ulteriore dichiarazione di obiezione di coscienza, al S.C. alternativo, questo, non perché ritenessi, allora come oggi valido un servizio alla collettività, anzi son convinto che tutti gli uomini dovrebbero prestare gratuitamente un servizio alla comunità.

Ma son convinto anche che è servizio civile denunciare e disubbidire ad una legge ingiusta quale è la legge che regola l'obiezione di coscienza e il servizio civile.

Oggi in base alla legge N. 772, che tratta appunto dell'obiezione di coscienza, mi trovo ad essere stato condannato dal tribunale di Venezia, per rifiuto del servizio civile, a 16 mesi di carcere.

Il 6-10-88 si celebrerà in corte d'appello di Venezia un processo in cui si chiederà la mia assoluzione e la condanna di incostituzionalità della legge N. 772, come hanno già fatto altri tribunali.

Il mio gesto di interruzione del servizio, dopo un periodo superiore a quello richiesto a chi presta il servizio armato sia di terra che di mare, vorrebbe richiamare l'attenzione su una legge che, non promuove al rifiuto del servizio armato, ma anzi impedisce di fatto o quanto meno limita solamente ad alcune persone, ed in momenti particolari, la possibilità di dichiararsi obiettori di coscienza, dopo che una commissione abbia valutato la bontà della sua coscienza e che esso accetti per punizione di svolgere un servizio civile di 8 mesi superiore di quello armato.

VENTI MILIONI DEGLI OBIETTORI FISCALI ITALIANI A SOSTEGNO DEL POPOLO PALESTINESE

Nei giorni 12-16 febbraio 1988 una delegazione della Caritas italiana ha visitato la Palestina per seguire l'emergenza scoppiata in seguito alla ribellione della popolazione palestinese, specialmente nelle zone della Cisgiordania e di Gaza. Pubblichiamo il rapporto di quel viaggio (tratto da "Italia Caritas Documentazione" n. 3/1988) seguito dal progetto di aiuto al popolo palestinese redatto in accordo con la Caritas di Gerusalemme.

Solidarietà con il popolo palestinese

La protesta palestinese

Due sono le zone dove è più forte la protesta dei palestinesi; la zona della Cisgiordania chiamata West Bank perché ad ovest del fiume Giordano e la piccola striscia di Gaza di appena 360 Kmq.

Per comprendere la reale situazione di ciò che sta accadendo sarà utile ricordare alcune distinzioni tra le due zone; infatti, nonostante la breve distanza - appena 100 Km. - che separa Gerusalemme da Gaza, la situazione geografica e la densità della popolazione sono notevolmente differenti. Più ampia e meno popolata la West Bank, piccolissima e densamente popolata la striscia di Gaza.

Va inoltre tenuto presente che la West Bank confina per un lungo tratto con la Cisgiordania ed è meno isolata nei contatti internazionali, mentre la striscia di Gaza a ovest ha il mare e a sud l'Egitto.

La popolazione palestinese - ci dice Suor Bernadette, Superiora delle Pétites Soeurs de Jesus - è una popolazione naturalmente mite, dolce, ospitale.

È stata angosciata e oppressa per anni e anni: prima dai Turchi, poi dai Giordani, ora da Israele.

La sollevazione generale registrata in questi giorni, senza la presenza di un vero leader, dimostra che la misura era colma.

Cause della sollevazione

A giudizio degli operatori pastorali presenti in loco, i disordini sono iniziati circa due mesi fa, quando un camion della Milizia Israeliana si è scontrato con

La lettera del Centro Coordinatore Nazionale OSM

Ci pregiamo trasmetterVi copia del versamento di L. 20.000.000 sul Vs. ccp effettuato in data odierna a favore della lotta nonviolenta del popolo palestinese, deliberato in via straordinaria dal Comitato di Condizione della Campagna di Obiezione di Coscienza Fiscale alle Spese Militari su sollecitazione della Segreteria Nazionale del Movimento Nonviolento.

Noi speriamo che la sottrazione, che con la nostra Campagna stimoliamo, di quote destinate alle spese militari assegnandole, come nel nostro caso, a sostegno di una lotta civile che richiede al mondo intero un pieno riconoscimento della dignità umana e politica di un popolo, possa dare un piccolo contributo al riequilibrio a favore della pace dei piatti di una bilancia vergognosamente caricata dalla parte degli apparati bellici.

Grati per un cortese cenno di ricevuta, gradite i ns. migliori saluti e auguri.
Centro Coord. Nazionale

La lettera di accettazione da parte della Caritas

Egregio Signore,

Le comunico di aver ricevuto la Sua lettera del 4 agosto e la somma di Lire 20.000.000 per l'aiuto al popolo palestinese che sta sviluppando una dolorosa lotta non violenta a favore della propria auto-determinazione politica e a difesa dei propri diritti.

La Caritas Italiana, come sapete, opera attraverso la Caritas locale, presieduta dal Vescovo Mons. Michel Sabbah, ed è impegnata soprattutto a sostenere le famiglie povere e rimaste senza reddito, e a facilitare il recupero fisico di quanti hanno subito fratture agli arti.

Ringrazio e auguro ogni bene.

Sac. Giuseppe Pasini (Direttore)

un'auto con a bordo quattro palestinesi e li ha uccisi tutti e quattro.

Cause principali della sollevazione sono da ricercare in:

a) La progressiva occupazione del suolo palestinese da parte di massicci insediamenti israeliani. Va scomparendo dopo vent'anni la speranza di riavere il suolo che è stato usurpato nella guerra dei sei giorni.

I Palestinesi vengono cacciati via, praticamente senza alcun indennizzo, dalle zone prescelte per nuovi insediamenti.

b) L'accentuarsi della *violenza brutale* da parte della Milizia israeliana e da parte di speciali squadroni di fanatici, coperti dalla polizia israeliana.

Gli episodi relativi agli ultimi tempi, verificatisi in varie parti del paese, conducono ad una strategia unica finalizzata ad esasperare la popolazione. Nel solo campo di Shu'fat, vicino Gerusalemme, 15 donne hanno abortito a causa dei gas lacrimogeni; altre 12 donne hanno abortito nei campi vicino a Gaza.

A Mashru un ragazzo di 14 anni è stato messo in prigione: gli hanno bruciato i piedi per fargli confessare di aver gettato i sassi contro la polizia.

A Bet Sahur si è avviato un piccolo insediamento di coloni. I Palestinesi hanno tentato di opporsi. Li hanno bastonati a sangue ed alcuni sono morti. Poi, hanno dichiarato il coprifuoco perché non circolassero le voci. Un Palestinese ha telefonato ad una suora di Betlemme chiedendole

di andare a trovare suo fratello che era stato portato all'ospedale.

La notte del 10 febbraio la polizia è entrata a forza nel quartiere arabo di Gerusalemme, nei pressi della via Dolorosa. Senza apparente ragione hanno fatto uscire la gente dalle case con i gas lacrimogeni e poi hanno preso giovani e uomini e li hanno pestati di botte, spaccandogli le mani e colpendoli anche nei genitali. In una casa una donna con il bambino non è riuscita a uscire dalla casa: il bambino le è morto in braccio soffocato dal gas.

Nei villaggi accanto a Betlemme, alcune squadre di fanatici passarono di notte di casa in casa. Bussarono alle porte. Se veniva aperto, prendevano gli uomini e li bastonavano. Se non veniva aperto segnavano la casa e la distruggevano.

È ormai diffusa l'abitudine di spezzare le mani o le braccia per vendicarsi dei sassi che i ragazzi gettano contro le camionette della polizia. Non ha importanza che i giovani e gli uomini che incontrano siano i reali colpevoli degli episodi. Bisogna esercitare la rappresaglia sul popolo.

c) Una terza causa della rivolta è data dalla esosità delle tasse imposte ai Palestinesi delle zone occupate e dalla discrezionalità con cui gli esattori impongono le tasse senza alcun riferimento legale e senza alcuna possibilità da parte dei Palestinesi di richiamarsi al Tribunale.

Quando il negoziante non paga, talvolta

la polizia gli porta via tutto quello che tiene in casa o in negozio come "anticipo del pagamento". I negozianti poveri non possono più riprendersi perché non dispongono di denaro per riacquistare attrezzi e mobilio.

La popolazione palestinese dispone di scarsi servizi, strade, infrastrutture e deve pagare luce, gas, telefono a tariffe molto più alte degli Israeliani. I Palestinesi, infatti, non sono considerati legittimi destinatari di questi servizi, non avendo riconosciuto o accettato l'occupazione.

Queste persone, inoltre, a differenza dei cittadini israeliani non godono di assicurazione contro le malattie, né di garanzie per la vecchiaia, e la paga che prendono non è sufficiente a pagare tutte queste spese. Ci raccontavano negli uffici dell'UNRWA di Gaza che il Governo ha deciso nei giorni scorsi di aumentare improvvisamente le tasse per il ricovero nell'ospedale portandole da 90 a 150 \$ USA al giorno; e questo in un momento in cui la gente è priva di stipendio ed è costretta ad andare all'Ospedale per le bastonature che prende.

d) Infine, va segnalata come componente che aggrava la situazione, la facilità con cui uomini e giovani finiscono in carcere: magari per banalità, *perché* hanno letto un giornale che parla della Palestina, *perché* posseggono un libro scritto a favore della Palestina, *perché* uno ha tirato un sasso, *perché* si sono spostati da una regione all'altra senza il permesso scritto della polizia.

La situazione in carcere è gravissima: vengono stipati in stanze piccole in 15-20, tanto che non possono sdraiarsi; senza servizi; senza possibilità di difesa legale, giacché non hanno soldi per pagare l'avvocato. Spesso di notte vengono prelevati dalle celle, imbavagliati, pestati a sangue. Quando escono dal carcere, molti sono come inebetiti.

In sintesi c'è una strategia tendente ad esasperare i Palestinesi e portarli a decidere: o lasciare il suolo occupato, oppure riconoscere Israele come legittimo sovrano.

Un metodo nonviolento

La rivoluzione che il popolo palestinese tenta di realizzare ricalca le linee che appartengono in gran parte alla lotta nonviolenta.

Essa consiste in:

- chiusura di tutti i negozi per boicottare il turismo e danneggiare le finanze israeliane;
- astensioni dal lavoro. Moltissimi lavori nell'edilizia, fabbriche, agricoltura, sono realizzati in buona parte da Palestinesi;
- rifiuto di acquistare prodotti israeliani;
- presenza in piazza delle donne che gridano e fanno schiamazzo ogni qualvolta la polizia cerca di intervenire e di infierire contro qualche giovane o qualche Palestinese.

Questo metodo nonviolento viene anche teorizzato da uno studioso di nome Mubarak, che ha realizzato un Centro di nonviolenza a Gerusalemme.



L'ultimo passo di questa escalation, dovrebbe essere la disobbedienza civile nel rifiuto di pagare le tasse.

Unica eccezione a questo cammino nonviolento è il lancio di sassi soprattutto da parte di bambini e di ragazzi. Ma essi danno l'immagine di David che lotta contro Golia.

Questa azione popolare nonviolenta che è andata estendendosi anche in altre zone occupate, crea esasperazione tra i militari. Molte forme di violenza danno l'impressione di nervosismo e di incapacità di dominare la situazione.

In alcuni casi costringono i negozianti ad aprire i negozi a suon di bastonate; in altri casi squarciano la saracinesca con la fiamma ossidrica in modo che non possa più essere chiusa.

Nella popolazione circola un motto: *"Un esercito può vincere un altro esercito, ma non può vincere un popolo disarmato ma compatto"*.

Una situazione deplorabile

I Palestinesi, nel contesto dello Stato d'Israele, costituiscono globalmente un "incomodo". Anche nelle zone di antico insediamento, sono trattati come cittadini di un grado inferiore.

Ad esempio a Nazareth e nella Galilea, dove la convivenza è abbastanza pacifica tra Arabi ed Ebrei, i Palestinesi non vengono chiamati al servizio militare. Questo sarebbe poco male se al servizio militare non fossero poi collegate alcune facilitazioni non piccole, quali ad esempio l'accesso a nuove case e l'accesso a pubblici uffici, che invece, di fatto, vengono negati ai Palestinesi.

Abbiamo visitato il Baby Caritas Hospital, l'unico Ospedale pediatrico per tutta la Cisgiordania. Vi lavorano 9 suore Elisabettiane di Padova. La Superiora è Suor Ippolita. Sono tutte infermiere; suor Clara è assistente sociale e va di villaggio in villaggio a verificare la situazione delle

famiglie, per capire le cause delle malattie dei bimbi.

I bambini sono 80: molti i prematuri, molti mongoloidi; altri con gravi malattie di pelle o malattie respiratorie.

Suor Clara ci spiega le ragioni di tante malattie:

- manca anzitutto un ragionevole distanziamento tra una nascita e l'altra;
- molti vivono all'aperto o sotto una semplice tettoia, per cui arrivano all'Ospedale con un'infreddatura;
- non c'è acqua nelle case dei villaggi: raccolgono l'acqua piovana in una cisterna e vi attingono sia per bere che per lavarsi;
- mancano servizi igienici;
- non c'è caldo;
- manca una qualunque educazione sanitaria: ci sono addirittura prevenzioni di tipo superstizioso, per cui non lavano i bambini se non dopo dieci giorni che sono nati.

Nella zona continuano gli insediamenti di Ebrei e i Palestinesi devono sloggiare per far loro posto.

I campi

I "campi palestinesi" sono uno o più quartieri interamente abitati da Palestinesi i cui accessi sono controllati dall'esercito. Alcuni di essi hanno anche al loro interno piccoli accampamenti di soldati. L'entrata e l'uscita sono controllate. È permesso entrare agli stranieri solo se sotto la bandiera dell'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency), l'Organizzazione delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi.

Prima dell'inizio dei disordini il sostentamento delle famiglie era assicurato dal lavoro che gli uomini svolgevano fuori dai campi presso attività gestite da Israeliani come l'edilizia, agricoltura, o da piccole attività commerciali legate al turismo. Tutto ciò garantiva la possibilità di vivere anche se in modo modesto.

Gaza: un concentrato di violenza

Gaza è una fascia di terreno affacciata sul Mediterraneo, ai confini dello Stato d'Israele, da questo occupata, come si è detto, nel '67 nella guerra dei sei giorni, assieme a buona parte del Sinai. Gli Israeliani si sono poi ritirati dal Sinai, ma hanno continuato ad occupare Gaza.

A Gaza, vent'anni fa, vivevano circa 100.000 persone: il territorio era più che sufficiente con i suoi 360 Kmq. coltivati ad agrumi e con la possibilità di pesca sul Mediterraneo.

Oggi sono registrate 650.000 persone; 450.000 sono i rifugiati e, di questi, 250.000 vivono negli 8 campi; Gaza si è così trasformata in una delle zone più densamente popolate della terra.

Ora la sopravvivenza si è fatta più difficile perché le coltivazioni non bastano più, perché agli abitanti non è consentito pescare - "per motivi di sicurezza" - e perché i 2.500 Israeliani residenti in 18 insediamenti hanno sottratto ai Palestinesi 1/3 della superficie del terreno.

La popolazione araba vive ammassata in baracche o in case fatiscenti: in una stanza, ci dicono i funzionari dell'ONU, sono assiegate fino a 15 persone. E la popolazione araba continua a crescere al ritmo annuo del 4,2%, con grande preoccupazione degli Israeliani.

A Gaza esiste la sede principale dell'UNRWA (l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati Palestinesi).

L'UNRWA gestisce dei Centri medici nei campi più grandi e si occupa prevalentemente di alimentazione e sanità di bambini e di donne incinte, con precisioni programmi di aiuto.

Negli ultimi mesi i programmi ordinari sono tutti saltati, a motivo dell'emergenza scattata all'inizio di dicembre. Ora il lavoro dell'UNRWA è tutto concentrato nel salvare i feriti e nel tentare di alimentare la gente chiusa nei campi, a volte per giorni interi sotto coprifuoco.

E il lavoro è estenuante. I responsabili ci dichiarano di essersi trovati di fronte a comportamenti folli e criminali. Ecco alcune testimonianze: "Alcune azioni sono comprensibili - ci dicono - durante una battaglia. Può succedere anche ad un poliziotto italiano, o francese, o belga di perdere le staffe di fronte ad una folla che preme e minaccia. Ma qui le cose avvengono sotto il coprifuoco, durante la notte a sangue freddo. Entrano nelle case della gente a forza, e bastonano le persone che sono in casa, i giovani e gli uomini anzitutto, ma poi anche i vecchi, le donne, i bambini che tentano di fermarli mentre picchiano il papà. Questo è un crimine, non una punizione nel corso di un ristabilimento dell'ordine".

"Queste azioni a volte vengono eseguite per ordini superiori, altre volte a prescindere dall'ordine, ma chi ha dato l'ordine non è mai venuto a vedere i risultati degli ordini. Nessuno dei responsabili ha mai visitato gli ospedali dove vengono portati i feriti pestati dalle bastonate".

Da due mesi a Gaza tutte le scuole sono bloccate. Gli insegnanti si presentano, ma gli alunni restano a casa per paura, soprattutto gli alunni di 13-15 anni. È



successo che gruppi di fanciulli più piccoli siano stati fermati, messi al muro e perquisiti fino a tre volte su 800 m. di strada. La pattuglia vede che il gruppo è già stato controllato, ma ripete ugualmente il controllo per impressionare i bambini.

La tattica degli Israeliani è precisa: dove c'è un piccolo sintomo di rivolta, si deve intervenire e punire. L'effetto è il contrario di quello voluto: ad ogni punizione cresce la ribellione della gente.

Oggi 15 febbraio c'è sciopero generale di tutti i negozi: la città sembra un deserto. Nelle strade che normalmente brulicano di folla oggi si vedono jeep con militari armati di fucili e di manganello e solo qualche rarissima persona.

C'è una tensione che si respira nell'aria: lungo la strada un ragazzo lancia una pietra contro la nostra auto e danneggia la carrozzeria.

Il Centro Medico del campo di Jabalia

Con l'auto dell'UNRWA ci rechiamo nel campo di Jabalia, che raccoglie 55.000 rifugiati a visitare il *Centro Medico*. È un piccolo Centro con 4 dottori, 3 infermiere professionali e 3 infermiere-aiuto, 4 levatrici. Nei tempi ordinari ogni dottore accoglie e cura 100 persone al giorno. C'è, poi, un Centro mobile che va per le case a curare i malati.

Ci raccontano i medici che, in occasione del coprifuoco imposto dal 14 gennaio

ininterrottamente giorno e notte per 14 giorni, hanno dovuto curare 700 persone per bastonature, 30 per soffocamento da gas; hanno registrato 3 aborti dovuti al gas; 7 persone sono morte nel campo.

Ognuno che viene curato deve essere registrato. I medici si sono accorti dalle liste dei nominativi che nella stessa famiglia erano state bastonate fino a 5-6 persone. Delle 700 persone curate, 120 avevano dovuto condurre all'Ospedale per fratture alle ossa, altre 150 per ferite gravi.

A volte, continuano i medici, colpiscono anche le donne ed i bambini; quando entrano nelle case colpiscono anche uomini ammalati degenti; perfino un vecchio di 102 anni.

Il capo dei medici, ci spiega che i militari usano tre tipi di gas:

- un gas più leggero: la gente ha imparato a difendersi da esso usando delle cipolle;
- un gas che provoca soffocamento, asfissia, crampi allo stomaco e aborti. I casi di aborto sono stati provocati da questi gas. Anche i bambini molto piccoli sono morti per questi gas gettati dentro le case;
- infine il terzo tipo è un gas che si espande su una vasta area e dura per molto tempo.

I medici ci parlano anche di ferite da proiettile che hanno dovuto curare. Vengono usati proiettili di gomma con un'anima di metallo che consente di raggiungere l'obiettivo: non penetrano nella pelle, ma provocano grosse ferite. Possono colpire

alla testa: due bimbi di 3 anni hanno perduto un occhio.

Oppure vengono usati proiettili speciali, piccoli, che entrano ed esplodono sotto la pelle, penetrano nei vasi sanguigni e nei nervi e creano gravi problemi medici.

Tuttavia la gente preferisce avere un proiettile in corpo, che essere bastonata. Un giovane è stato prelevato dalla casa, portato lontano e bastonato. Lo hanno portato al Centro Medico: tutto il corpo era viola, hanno dovuto aprirlo in più parti per far scorrere il sangue ed evitare la cancrena.

Un altro giovane è stato portato al Centro Medico alle 3 di mattina. I medici gli hanno dovuto tagliare i pantaloni e hanno trovato ferite lungo tutta la gamba. Era stato portato in più posti di blocco e ad ogni posto lo avevano pestato; infine lo avevano gettato nel fango.

Altri episodi:

- un bambino di 3 anni stava prendendo il té assieme ai genitori vicino al fuoco; entrano i soldati, danno un calcio alla pentola d'acqua bollente che si rovescia addosso al bambino bruciandogli viso, petto e mani;
- un giovane di 20 anni portato al Centro Medico era stato bastonato simultaneamente da dieci soldati: aveva il volto coperto di sangue, la testa e le braccia rotte.

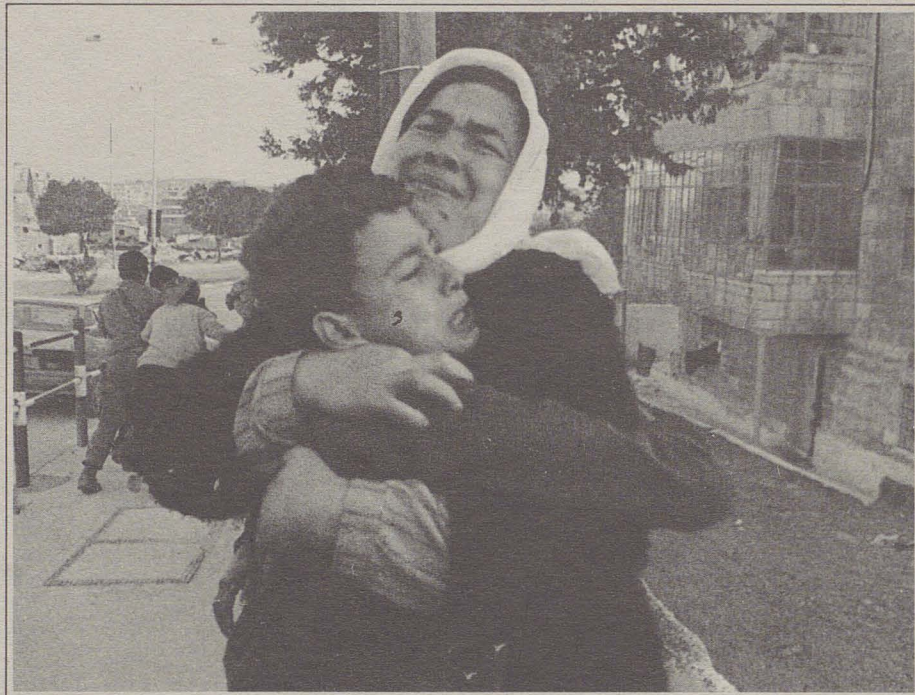
Uno dei medici del Centro commenta: "gli Ebrei sono stati vittime durante la guerra di eccidi; ora le vittime sono i Palestinesi. È una malattia della comunità ebraica: ha perduto la memoria storica. C'è del sadismo in tutto questo: raccontano i feriti che mentre li picchiano i soldati cantano e ridono, come se svolgessero un tragico rito".

Tre testimonianze dirette

Mentre ci troviamo al Centro Medico vengono portati dentro 3 Palestinesi con le teste fasciate e le gambe e le braccia ingessate: due di essi sono della stessa famiglia.

Il primo - ha 8 ferite alla testa: 32 punti e ha la gamba ingessata - racconta: "Durante il coprifuoco, alle 10 del mattino, mentre siamo tutti chiusi in casa, sentiamo bussare violentemente alla porta. Avendo sentore che fossero soldati non apriamo. Due soldati salgono sul muretto e ci urlano di aprire immediatamente. Mio fratello apre la porta e subito viene colpito e ripetutamente bastonato dal soldato che irrompe. Subito dopo entrano 20 soldati e bastonano tutti; io con due bambini, mi sono rifugiato nella stanza, sotto il letto. Mi tirano fuori e mi battono tanto da farmi perdere la conoscenza. Bastonano anche mio padre di 82 anni".

Il secondo testimone è suo fratello, presente anche lui e colpito per primo nell'aprire l'uscio. "Sembravano furie. Non abbiamo avuto nemmeno il tempo di renderci conto, che ci è piovuta addosso una gragnola di colpi. Mia madre e mia moglie hanno cercato di proteggermi, ma anche loro sono state colpite. Poi hanno rotto tutto: tavoli, sedie, piatti, vetri, radio, televisione. Nella famiglia io e i



due miei fratelli viviamo insieme. Siamo sposati; in tutto in casa siamo 19 persone. Ora i tre fratelli hanno gambe e braccia ingessate: non c'è nessuno che guadagni in casa". Ha suture alla testa ed un braccio ingessato.

Il terzo, è un uomo sui 30 anni, racconta: "Il giorno del coprifuoco ci hanno dato trenta minuti di libertà per pulire la casa e aprire le finestre per il cambio d'aria. Io non so se i trenta minuti fossero già passati: mi trovavo sull'uscio di casa e guardavo sulla strada; 40 soldati entrano di corsa. Vedendoli chiudo la porta e cerco di scappare dalla parte opposta. La casa è circondata. Mi rompono tutte e due le braccia, mi colpiscono alla testa, - 18 punti - io tento ancora di scappare, ma sulla strada mi rincorrono e mi battono ancora, finché perdo i sensi. Allora il capo dice: "Basta così, ormai è morto". Un vicino di casa, mi prende con la vettura per portarmi all'Ospedale. I soldati se ne accorgono e lo rincorrono: "ah! È ancora vivo"; e mi picchiano di nuovo dopo aver ordinato di buttarmi fuori dalla macchina e mi strappano una unghia della mano. Chiedono poi, la carta d'identità all'autista. Dentro la carta d'identità ci sono dei soldi: li rubano e buttano per terra la carta d'identità".

Chi è ferito ha paura di farsi vedere con l'ingessatura, perché talvolta i militari tentano di rompere il gesso con il bastone per vedere se è vera.

Al Centro Medico del campo di Jabalia, lamentano la scarsità di ambulanze, soprattutto nei momenti di emergenza.

I funzionari dell'UNRWA ci dicono che da parte dei militari, ci sono evidenti e plateali tentativi di umiliare i Palestinesi. In alcuni casi le pattuglie chiedono il documento e poi non lo vogliono restituire: costringono le persone ad inseguire le camionette che aumentano progressivamente la velocità e poi buttano il documento per terra.

A Nablus il giorno 14 febbraio, una

pattuglia ha bastonato a sangue 4 giovani e poi ha cercato di soterrarli con un buldozer: erano già coperti di terra fino alla testa: sono intervenute le donne e li hanno dissotterrati e liberati.

L'uccisione di Tarazi: un cristiano di Gaza

A Gaza i cattolici sono molto pochi, non più di 200. Un centinaio frequenta la Messa. C'è una parrocchia con un sacerdote sui quarant'anni. Ha aperto sorridendo.

Ci dice che i cristiani non erano ben visti fino ad ora dai mussulmani, erano accusati di essere poco coinvolti nella causa del popolo palestinese e di non aver il coraggio di esporsi e di protestare.

Un fatto di sangue ha capovolto l'atteggiamento, suscitando da parte araba un'immediata forte simpatia nei confronti dei cristiani: l'uccisione del giovane Tarazi, un ragazzo di 16 anni. Sabato 6 febbraio stava tornando a casa in bicicletta, con una cesta di erbe e frutta da vendere. Una pattuglia di soldati, irritata perché fatta segno poco prima di lancio di sassi da parte di ragazzini, lo ferma, lo fa scendere dalla bicicletta e poi lo colpisce con bastoni ripetutamente fino a farlo morire. Lo hanno poi trascinato ai bordi della strada. Solo dopo un giorno la famiglia è riuscita a trasportare a casa il cadavere per i funerali.

Le ostilità non sono finite. Il Parroco telefona alla municipalità chiedendo di poter fare il corteo funebre e chiedendo che i militari non disturbassero i fedeli. Inizia il corteo dalla casa del morto alla Chiesa Cattolica. Poco prima di arrivare in chiesa una pattuglia di militari si para davanti e lancia bombe lacrimogene nella folla per disperderla. La folla si disperde: c'erano circa 3.000 mussulmani.

Il corteo riesce a raggiungere la chiesa per il rito funebre: parla il Parroco chiedendo a Dio la pace per il popolo

palestinese grazie al sacrificio di questo ragazzo.

Ma all'uscita della chiesa trovano la strada bloccata da molti militari armati. La gente è terrorizzata. Le Piccole Sorelle di Foucauld che abitano in parrocchia riescono a telefonare a Gerusalemme; interviene la Delegazione Apostolica, portano ordini precisi e finalmente a tarda sera i militari lasciano libera la strada ed è possibile sotterrare il giovane.

La municipalità chiama il parroco e fa chiedere alla famiglia del morto di poterla aiutare economicamente: la famiglia rifiuta e fa rispondere di non aver bisogno di nulla.

Da quel giorno - dice il parroco - i mussulmani ci trattano con grande simpatia e non ci considerano più estranei.

È veramente difficile la vita di queste comunità cristiane, dentro un contesto totalmente mussulmano. Devono muoversi con grande umiltà operando soprattutto attraverso segni e presenze di carità.

Qui ce ne sono tre:

- le Piccole Sorelle di Foucauld che lavorano nel Beach Camp, il campo rifugiati più grande di Gaza, con la laboriosità e l'umiltà che le caratterizzano;
- le Suore di Madre Teresa, che tengono una casa per bimbi handicappati fisici - sono 18 - ed una casa per donne anziane e sole - sono 13 e sono veramente gli ultimi tra i poveri;
- infine c'è una comunità religiosa che gestisce con il parroco una scuola primaria, con 70 ragazzi e ragazze palestinesi, alcuni poverissimi. Di essi, 60 sono mussulmani e vengono educati nel Corano, 10 sono cristiani e vengono istruiti nel Vangelo. Il parroco fa da direttore della scuola.

Far trionfare la ragione e la giustizia

Il Responsabile dell'UNRWA di Gaza, ricevendoci ci precisava che per lui era difficile essere imparziale. Credo che anche noi che abbiamo visitato i campi dei rifugiati e parlato con i testimoni diretti della violenza possiamo ripetere la stessa affermazione, forse anche perché non conosciamo sufficientemente le ragioni che stanno scatenando tanta violenza.

Quali che siano, però, ci sembra di doverci aggrappare ad un imperativo preciso: le violenze contro gli innocenti devono finire subito; si deve riconoscere ed accettare da parte degli Israeliani il principio dell'uguaglianza delle persone, della dignità di ogni uomo; si deve uscire da una situazione regolata dall'arbitrio per entrare in una condizione che garantisca la certezza del diritto per tutti, la trasparenza delle decisioni e la possibilità di accesso al Tribunale per chi si sente violato nei suoi diritti fondamentali.

Quello che stanno vivendo i Palestinesi in questo momento è contrario ai più elementari principi di umanità e giustizia, anche perché essi vengono colpiti indiscriminatamente, a prescindere da loro eventuali responsabilità.

L'immagine che offre l'esercito d'Israele in questo momento, per quanto riguarda



i territori occupati, è quella di una schiera di giovani, allenati alla violenza e al sopruso, decisi a piegare e ad umiliare una popolazione inerme, che non può fisicamente allontanarsi dal territorio, perché non ha altra Patria e perché non esistono Nazioni disponibili ad accoglierla. Ma soprattutto non vuole allontanarsi da queste terre, perché esse le appartengono, sono le terre ereditate dai padri e non si sente di abbandonarle nonostante le violenze subite.

Un funzionario dell'UNRWA mi domandava: "Com'è possibile che un così piccolo popolo possa sfidare l'opinione pubblica internazionale e che i cattolici che sono centinaia di milioni non riescano a creare una pressione politica tale da costringere lo Stato d'Israele a cambiare metodo e ad accettare i principi della ragionevolezza?"

Forse molte cose non sono conosciute; forse c'è ancora l'immagine stereotipata del popolo palestinese violento, identificato con l'O.L.P. o con i terroristi arabi che hanno colpito anche i Paesi europei.

Una cosa non dovrebbe succedere; che ancora una volta si consumi un delitto di popolo nel silenzio connivente delle popolazioni civili.

3. UN PROGETTO DI SOLIDARIETÀ

Premessa

Per riuscire ad identificare i bisogni prioritari e più scoperti del popolo palestinese ci siamo rivolti alle istituzioni ufficiali della Chiesa e alle istituzioni religiose. Va rilevato che esistono oggettive difficoltà di attuare una tale rilevazione sia perché la Chiesa cattolica in Palestina è una piccola minoranza dispersa sul territorio ed è impensabile una sua presenza alla stregua di quella che si registra nelle diocesi e nelle parrocchie italiane; sia perché essa si trova in una fase di transizione, dovuta alla nomina del nuovo Patriarca latino che ha iniziato il suo Ministero pastorale solo nelle ultime settimane; sia perché la situazione di

ribellione non-violenta della popolazione, dopo vent'anni di sofferta e paziente accettazione dell'occupazione, ha colto un po' tutti di sorpresa.

Due cose si sono potute rilevare nell'incontro con il nuovo Patriarca Michel Sabbah, sia nella riunione ufficiale della Caritas di Gerusalemme da lui presieduta, come nell'incontro più personale:

- la sua volontà che la presenza operativa e solidale della Chiesa cattolica, sia pure come segno, sia aperta indiscriminatamente a tutti quanti sono nel bisogno, a prescindere dalla confessione religiosa: "Noi dobbiamo rivolgerci all'uomo - ha ripetuto nel Consiglio Direttivo della Caritas - e dobbiamo dare testimonianza di questa universalità del Vangelo";
- la sua affermazione che desiderio ed impegno comune della Chiesa è di dare voce ai poveri ed agli oppressi e di lavorare a livello di opinione pubblica internazionale per sostenere quella parte del popolo ebraico disponibile al cambiamento. La presenza della Chiesa non può limitarsi ad un livello puramente assistenziale: deve diventare - sull'esempio del S. Padre - altoparlante a difesa dei poveri e deve impegnarsi perché il popolo palestinese possa soddisfare il diritto ad avere una Patria.

L'aiuto straordinario al popolo palestinese nelle zone arabe occupate (West Bank e striscia di Gaza), va visto come integrazione ad un più vasto programma a favore sia del popolo palestinese in diaspora in Libano e Giordania, sia in favore delle popolazioni in Libano interessate da anni alla cosiddetta "Guerra del Libano". Questo più vasto programma di solidarietà è già in atto, per la Chiesa italiana, dal 1984 e dovrà continuare fino ad una risoluzione definitiva della questione palestinese.

I settori di intervento

- 1) Alimentazione
- 2) Sanità

3) Riabilitazione fisioterapica

4) Istruzione

1) *Alimentazione*: sono migliaia le famiglie che a causa dello sciopero prolungato si trovano da due mesi senza entrate economiche e lo saranno probabilmente nel prossimo futuro. La mancanza di alimentazione si ripercuote soprattutto sui bambini più piccoli.

Si tratta di fornire a tutte queste famiglie bisognose per tutto il periodo di emergenza l'alimentazione essenziale per la sopravvivenza.

Particolare attenzione esigono le categorie più a rischio quali i bambini e le donne in maternità.

2) *Sanità*: la popolazione palestinese non ha diritto alle medicine e a cure mediche gratuite.

Va tenuta presente l'accentuata esigenza di molte persone di ricorrere alle cure ospedaliere in questo periodo di accentuata repressione.

Il progetto prevede di assicurare gratuitamente le medicine e di pagare le spese ospedaliere per tutte le persone che devono ricorrere alle strutture sanitarie e non dispongono di mezzi economici adeguati.

3) *Riabilitazione fisioterapica*: si tratta in particolare di dare supporto alle presenze sanitarie specializzate per la fisioterapia con personale debitamente preparato che si recherà a domicilio da tutte quelle famiglie che hanno avuto uno o più familiari bastonati e che necessitano di fisioterapia per poter riacquistare in pieno l'uso degli arti colpiti o fratturati.

Il progetto prevede il finanziamento per la formazione professionale e l'attività di alcuni fisioterapisti con conoscenza della lingua e dei costumi arabi.

4) *Istruzione*: si tratta specificatamente di un sostegno economico alle scuole non statali che a causa della parziale o totale assenza degli alunni, dovuta all'emergenza persistente, vengono a mancare degli introiti provenienti dai contributi delle famiglie degli alunni e necessari al pagamento degli stipendi degli insegnanti.

Non si tratta quindi di un contributo alle strutture, ma di assicurare alle famiglie degli insegnanti un'entrata garantita anche se minima.

Per questi quattro settori è stato richiesto alla Caritas Italiana un contributo di almeno 100 milioni di lire.

L'aiuto in denaro verrà gestito dalla Caritas di Gerusalemme che ha istituito per tale occasione un apposito Comitato costituito da vari componenti di Organismi di aiuto presenti a Gerusalemme e a Gaza.

La Caritas Italiana, data la gravità della situazione, ha anticipato immediatamente dal fondo emergenza una parte del contributo richiesto in attesa di poter dare una risposta completa all'appello con i contributi che perverranno dalle diocesi.

Programma articolato di aiuto ai palestinesi

1. Progetto medico d'emergenza per la popolazione Palestinese in Cisgiordania e nella striscia di Gaza



La Chiesa cattolica di Gerusalemme è impegnata dal 1979 in un vasto programma di assistenza sanitaria in tutta la Cisgiordania e nella striscia di Gaza. Tale programma di assistenza sanitaria è coordinato dall'ufficio locale della Pontifical Mission di Gerusalemme (organismo di promozione umana che opera all'interno del consiglio della Caritas diocesana di Gerusalemme).

In concreto la Pontifical Mission ha dato vita ad una serie di gruppi composti da medici e paramedici: alcuni prestano la loro opera gratuitamente come volontari, altri ricevono un contributo in denaro.

Questi gruppi hanno gradualmente sviluppato una strategia di intervento che prevede come attività primarie: servizio ambulatoriale, campagne pubbliche sulla salute e formazione sanitaria.

In particolare dal 1985 sono state portate avanti le seguenti azioni:

1. Programmi di educazione sanitaria nei Campi di rifugiati, svolti due volte al mese;
2. Medicina preventiva e cure dentarie per gli scolari;
3. Sanità preventiva per i lavoratori nelle fabbriche;
4. Campagne di educazione sanitaria ambientale;
5. Distribuzione di pubblicazioni sull'educazione sanitaria;
6. Programmi addestrativi per sanitari nei villaggi (43 sono stati già addestrati al 1.3.1988).

In risposta all'esistente emergenza che è iniziata a metà dicembre 1987, in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, la Pontifical Mission ha aumentato la mobilitazione di medici ed infermieri per far fronte alle numerose urgenze in particolare persone bastonate e mancanza di medicinali, sia nei campi di rifugiati che nei villaggi che vivono sotto assedio, oppure sotto coprifuoco.

Sia in Cisgiordania che nella striscia di Gaza sono state contate migliaia di

persone ferite da bastonate, intossicate da gas lacrimogeni e a volte ferite da armi da fuoco.

Questi gruppi sanitari, grazie all'alta capacità di mobilità, sono stati in grado di curare molti feriti ai quali è stato negato, in molte aree, l'accesso ai normali aiuti sanitari.

Dal 5 gennaio al 15 febbraio questi gruppi hanno visitato e curato 11.085 persone; distribuito 5.300 attrezzature di primo intervento ed effettuato 112 corsi di pronto soccorso.

Al momento attuale, oltre ai normali impegni e forze di cui dispone la Pontifical Mission, occorre un'integrazione in queste tre direzioni:

1. fornitura di medicinali ed equipaggiamenti di pronto soccorso;
2. presenza fissa di personale sanitario in 13 villaggi;
3. Aumento di medici itineranti.

Come possiamo contribuire

1. Medicinali ed equipaggiamento di pronto soccorso:
 - costo di una valigetta di pronto soccorso più medicinali di base: **L. 20.000**
2. Contributo in denaro per personale sanitario da impiegare in forma continuativa in 13 villaggi:
 - contributo per 12 mesi per singolo operatore sanitario: **L. 3.900.000**
3. Salario temporaneo per medici specialisti:
 - contributo per un medico per 1 anno: **L. 4.000.000**

2. Progetto di aiuto economico alle famiglie di detenuti e di feriti che non percepiscono più salario

Si stima che circa 7.500 persone sono state detenute nella Cisgiordania ed a Gaza dai primi di dicembre del 1987. Le

statistiche, approntate da centri locali di aiuto, mostrano che circa il 33% delle persone detenute sono possessori di salario primario. Le famiglie di questi detenuti non hanno mezzi secondari di sostentamento e sono in urgente necessità di assistenza. I gruppi locali, coinvolti in aiuti medici di emergenza, hanno curato parecchie migliaia di persone con ferite da percosse, inalazioni da gas e pallottole.

In immediato bisogno di aiuto sono le famiglie delle persone possessori di unico reddito.

In coordinamento con altre Organizzazioni internazionali volontarie, la Caritas Gerusalemme, con l'aiuto di assistenti sociali che già lavorano nella ricerca e nella selezione delle famiglie in stato di bisogno urgente, verserà un sostegno economico alle famiglie in assoluta mancanza di sostentamento.

Il progetto interesserà 1.500 famiglie per un'immediata unica assistenza. Di questo aiuto beneficeranno circa 9.000 persone con una famiglia media di 5 bambini ed un genitore.

Il progetto come concepito richiederà dai quattro ai sei mesi per la responsabile messa in opera e controllo. Visto che, purtroppo, l'emergenza continuerà, ci saranno famiglie che necessiteranno di assistenza sino alla fine dell'anno.

Il contributo verrà erogato in unica soluzione (una tantum) per scoraggiare possibili dipendenze che generalmente si vengono a creare con queste forme di aiuto.

Come si può contribuire

Contributo forfettario per 5 mesi a 1.500 famiglie.
 - costo per famiglia **L. 300.000**

3. Progetto di aiuto economico per le famiglie di insegnanti che non percepiscono più il salario a causa della chiusura delle scuole

Fin dall'inizio del 1987 tutte le scuole della Cisgiordania e della striscia di Gaza hanno dovuto affrontare situazioni di chiusura intermittenti. La chiusura delle scuole è stata ordinata dalle Autorità di occupazione nel gennaio 1988 quando la situazione peggiorò.

Lo scopo di questo progetto è limitato alle sole scuole cattoliche della Cisgiordania e della striscia di Gaza. Queste scuole si sostengono sulle tasse degli studenti e qualche aiuto esterno. La presente situazione di continui scioperi commerciali, di severa disoccupazione, di retribuzioni di viaggi e il coprifuoco, hanno causato avversità in tutti i territori; molte famiglie non possono far fronte alle tasse scolastiche per i ragazzi impossibilitati a frequentare la scuola.

Questa situazione non esime, tuttavia, la scuola dalla giustizia sociale e dall'obbligo morale di continuare a pagare i salari ai propri insegnanti a contratto. Nello stesso tempo, le scuole non possono pagare i salari senza le entrate delle tasse e l'aiuto aggiuntivo dall'esterno.



Considerati questi impedimenti, pensare di pagare il salario pieno non è realistico in quanto tutti gli appartenenti alla comunità palestinese devono fronteggiare difficili situazioni.

Un ragionevole ed equo compromesso è il pagamento di salari parziali che renderanno possibile a queste famiglie di sopravvivere.

Come si può contribuire

Contributo forfettario per anno scolastico 1988/89 a 629 famiglie di insegnanti:
 - costo per famiglia **L. 300.000**



AGRICOLTURA BIOLOGICA

UNA SCELTA STRATEGICA PER IL NOSTRO FUTURO

PETIZIONE POPOLARE

Al Parlamento della Repubblica Italiana, i sottoscritti sottolineano che il progressivo inquinamento ambientale, provocato anche dalle tecniche convenzionali di coltivazione ed allevamento, l'inarrestabile depauperamento della fertilità dei terreni agrari, la desertificazione dei suoli, l'erosione genetica e gli interventi incontrollati di bioingegneria sul patrimonio genetico vegetale e animale, l'impoverimento della qualità degli alimenti, pongono all'intera collettività umana l'urgenza di riconoscere, sostenere e divulgare tutte quelle tecniche agricole - zootecniche, di conservazione e trasformazione degli alimenti che si configurano nell'ambito dell'AGRICOLTURA BIOLOGICA, intesa come insieme ecologico nel quale l'attività umana agisce non per distruggere il patrimonio naturale finora formatosi, ma come necessità di convivenza biologica con tutte le altre specie viventi.

L'AGRICOLTURA BIOLOGICA è l'alternativa all'attuale modello convenzionale di produzione sia nelle aree ad intensa produttività come in quelle apparentemente povere.

L'AGRICOLTURA BIOLOGICA è un sistema culturale che valorizza tutte le aree, in relazione alla loro "biodisponibilità" economica, proprio perché non distrugge né l'ambiente né il rapporto produttore agricolo - ecosistema.

L'AGRICOLTURA BIOLOGICA non solo è praticata con successo da decenni in molti Paesi industrializzati, non solo trova sempre nuovi impulsi da parte di allevatori - agricoltori, consumatori e amministrazioni pubbliche, ma è l'unica vera prospettiva anche nei Paesi in via di Sviluppo per evitare quei danni irreparabili agli ecosistemi indispensabili alla vita delle popolazioni locali, che già l'impiego dei prodotti della chimica di sintesi, la meccanizzazione forzata e le tecniche di coltivazione intensiva stanno portando.

Pertanto l'AGRICOLTURA BIOLOGICA, seguendo le indi-

cazioni dell'IFOAM (International Organization of Organic Agriculture Movements) e della IOCU (International Organization of Consumers Unions), va sviluppata ovunque siano disponibili le forze e le capacità professionali.

L'AGRICOLTURA BIOLOGICA rappresenta un reale progresso dei sistemi di coltivazione e di allevamento, poiché per la prima volta nella storia dell'umanità possono essere messe in campo le conoscenze tecnico-scientifiche atte a valorizzare un determinato ecosistema e non a metterlo in pericolo come oggi avviene.

In Italia l'AGRICOLTURA BIOLOGICA sta assumendo sempre più una dimensione economica, culturale e culturale, tecnica e scientifica di primo piano.

Associazioni e consorzi di produttori, agricoltori, tecnici ed operatori a vari livelli, consumatori e qualche amministrazione pubblica locale sono promotori di questo tipo di agricoltura poiché rappresentative di un profondo orientamento di valori ambientali, morali ed esistenziali, oltreché crocevia e sintesi di un nuovo possibile modello di sviluppo.

Hanno ormai raggiunto un livello professionale e di organizzazione tale da pretendere che il Parlamento arrivi a riconoscere una giusta legge per l'AGRICOLTURA BIOLOGICA.

Già diversi partiti hanno presentato i rispettivi disegni di legge nazionali e regionali, che dovrebbero essere messi all'ordine del giorno dei lavori delle commissioni competenti.

Con questa petizione chiediamo al Parlamento:

- che vengano fissati tempestivamente i tempi e le modalità della discussione;
- che la discussione e la legge tenga conto dei dieci punti qui di seguito espressi sinteticamente.

Nome e cognome

Indirizzo

Il Centro nazionale di raccolta dei moduli firmati è presso: Bioagricoop - Via Regnoli, 19 - 40138 Bologna - Tel. 051/340806.

Promotori a livello nazionale

- Associazione per l'agricoltura biologica - c/o Coop. Ari DIA, via Pallanza, 8 - 10153 Torino - tel. 011/894438
- Commissione nazionale Cos'è biologico c/o Bioagricoop - via Regnoli, 19 - 40138 Bologna - tel. 051/340806
- Associazione AAM Terra Nuova - Casella Postale 2 - 50038 Scarperia (Fi) - tel. 055/8430436
- Associazione di consumatori Agrisalus (membro IOCU - International Organization of Consumers Unions) - via Bazzini, 24 - 20131 Milano tel. 02/230668
- Lega per l'Ambiente - via Salaria, 280 - 00199 Roma - tel. 06/8442277
- World Wildlife Fund (WWF) - via Salaria, 290 - 00199 Roma - tel. 06/854892

Promotori e coordinatori a livello regionale

Piemonte - Cooperativa Agri D.I.A. - via Pallanza, 8 - 10153 Torino - tel. 011/894438.

Lombardia - Agrivita - Associazione produttori biologici della Lombardia - via Dante, 108 - 20020 Cesate (Mi) - tel. 02/9943037.

Veneto - Coordinamento Veneto Terranuova - via Chioggia, 33 - 35142 Padova - tel. 049/681899 (ven. pom.).

Friuli V.G. - Consorzio Friulano Agricoltori Biologici - via Sottocastello, 37 - 33011 Arterga (Ud) - tel. 0432/987865.

Alto Adige - Unione Coltivatori Alternativi - via Vecchia, 36 - 39022 Lagundo (Bz) - tel. 0471/960009 c/o Claudio Casera.

Trentino A.A. - La Terra Vivente c/o Palazzo Guelmi - piazzetta Battisti - 38023 Cles (Tn) - tel. 0463/23104.

Liguria - Lega per l'Ambiente - Vico Caprettari, 3 int. 1 - 16123 Genova - tel. 010/281141.

Emilia R. - Il Salto - Consorzio produttori biologici dell'Emilia Romagna - via Ponte Muratori, 6 - 41058 Vignola (Mo) tel. 059/761851.

Toscana - Coordinamento toscano produttori biologici - via Leopardi, 10 - 50121 Firenze - tel. 055/2479624.

Marche - Associazione marchigiana per l'agricoltura biologica - via F.lli Bandiera, 28 - 60019 Senigallia (An) - tel. 071/7920056.

Umbria – Cooperativa Sol. Eco. – via della Cupa, 18 – 06100 Perugia – tel. 075/66978.

Lazio – Coordinamento laziale per l'agricoltura biologica – via della Consulta, 50 – 00184 Roma – tel. 06/4747517.

Abruzzi – Associazione La Mala Erba – via N. Fabrizi, 171 – 65100 Pescara – tel. 085/28930.

Campania – Cooperativa di consumatori Il Germoglio – via Battistessa, 38 – 81100 Caserta (Ce) – tel. 0823/320451.

Puglie – Coordinamento Pugliese per l'Agricoltura Biologica c/o Dario Dell'Aquila – via G. Petraglione 21/23 – 70125 Bari – tel. 080/414333.

Calabria – C.R.I.C. (Centro Regionale d'Intervento per la Cooperazione) – via S. Anna, 49/G – 89128 Reggio Calabria – tel. 0965/21330.

Sicilia – Coordinamento Siciliano per l'Agricoltura Biologica – via Martoglio, 33 – 95048 Scordia (Ct) – tel. 095/659561.

Sardegna – Cooperativa S'Atra Sardinia – via Dante, 65 – 09100 Cagliari – tel. 070/22275.



Dieci punti qualificanti per una legge sull'agricoltura biologica

1 Norme tecniche specifiche e aggiornate

L'AGRICOLTURA BIOLOGICA rappresenta un insieme di tecniche di riproduzione animale e vegetale, coltivazione, allevamento, conservazione e trasformazione, definite a livello internazionale dall'IFOAM e promosse in Italia dalla Commissione Nazionale Cos'è Biologico. Produttori, tecnici, trasformatori e consumatori chiedono che tale legge contempli queste norme che andranno aggiornate periodicamente dagli organismi previsti e adeguatamente rappresentativi dell'articolata realtà della produzione, trasformazione, consumo, assistenza e ricerca tecnico-scientifica, attinente all'AGRICOLTURA BIOLOGICA.

2 Un patrimonio genetico da valorizzare

L'AGRICOLTURA BIOLOGICA mira a proteggere il patrimonio genetico naturale e valorizza la ricostruzione del germoplasma su base locale attraverso l'operato di produttori, tecnici e istituti specializzati (banche del seme ed altri). L'agricoltura biologica consente di disporre di varietà più adattabili, nonché idonee alla resistenza contro le avversità. L'agricoltura biologica rifiuta gli ibridi, la selezione genetica e gli interventi biotecnologici che non abbiano in qualche modo superato tutte le prove di impatto ambientale.

3 Un'articolata ricerca scientifica

L'AGRICOLTURA BIOLOGICA è un sistema innovativo che necessita di una specifica e articolata azione di ricerca scientifica, assistenza tecnica, formazione professionale, sostegno pubblico e divulgazione tra i produttori e i consumatori. Non va considerata né marginale all'agricoltura convenzionale né appendice alla lotta integrata e guidata.

4 Sviluppare e promuovere l'assistenza tecnica

La legge nazionale per l'AGRICOLTURA BIOLOGICA deve prevedere l'istituzione di corsi specifici a tutti i livelli (scuole professionali, tecniche e Università).

Le Regioni dovranno attivarsi sia sul

piano della formazione professionale, sia dell'assistenza tecnica, sia sul piano legislativo articolando un ordinamento specifico conforme a quello nazionale e comunitario.

5 Un quadro di controlli che dia garanzia

L'AGRICOLTURA BIOLOGICA si deve caratterizzare per i controlli a cui sono soggetti tutti gli operatori del settore, per le garanzie che questi presenteranno ai consumatori, per le verifiche che l'amministrazione pubblica attuerà allo scopo di riconoscere marchi di produzione e commercializzazione che potranno essere privati, cooperativistici e pubblici. Produttori, trasformatori e operatori si dovranno organizzare in opportune strutture regionali e nazionali allo scopo di evitare frodi commerciali e sofisticazioni di qualsiasi natura.

I prodotti di importazione dovranno essere soggetti ai medesimi controlli richiesti per quelli nazionali, tuttavia si auspica che si arrivi quanto prima ad una normativa uniforme a livello comunitario.

6 Sostegno pubblico e piani aziendali

Il sostegno pubblico agli operatori agricoli dovrà essere previsto sulla base di precisi piani aziendali, considerando il beneficio economico che l'AGRICOLTURA BIOLOGICA apporta all'ambiente e alla salute dei cittadini. Non debbono esserci discriminazioni di trattamento tra aree sviluppate e meno sviluppate. Occorre che tutti i produttori siano posti su un piano di parità nei confronti del mercato. I produttori biologici non sono solo guardiani di una buona e sana produzione, ma anche sentinelle della difesa ambientale del territorio.

7 Monitoraggio ambientale

La legge per l'AGRICOLTURA BIOLOGICA deve prevedere non solo il continuo e sistematico impegno finanziario pubblico per l'assistenza scientifica, per la formazione professionale e per l'assistenza tecnica, ma anche il monitoraggio delle condizioni ambientali attinenti agli ecosistemi in cui si sviluppano le produzioni

pulite. A tale scopo si dovrà istituire un Istituto Nazionale per l'Agricoltura Biologica, al quale affidare compiti di ricerca scientifica e di verifica degli aspetti più controversi delle norme tecnico-produttive.

8 Riconoscimento delle associazioni di produttori

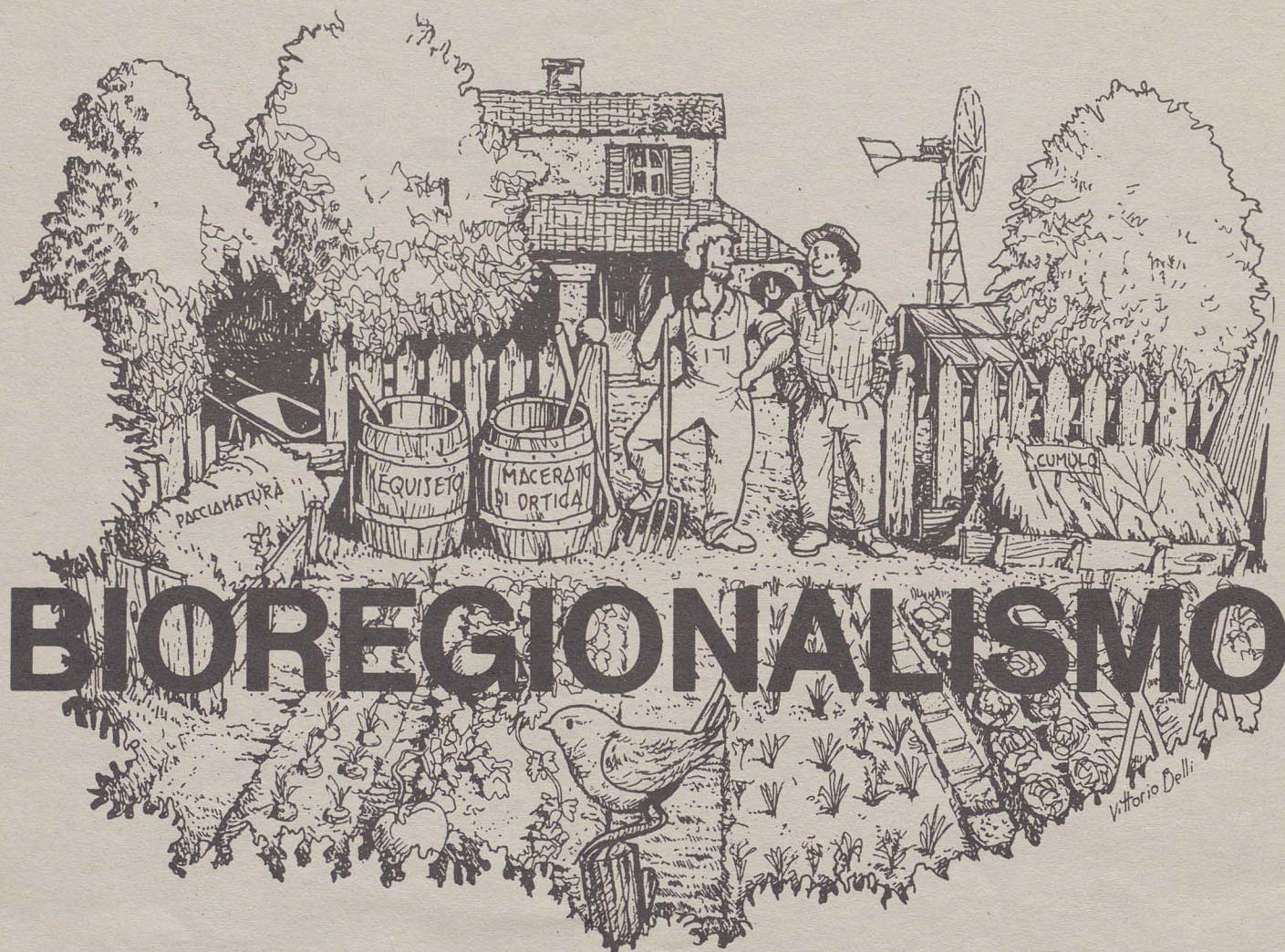
La legge per l'AGRICOLTURA BIOLOGICA deve riconoscere le Associazioni dei produttori agricoli a livello regionale e nazionale sulla base dell'accettazione delle norme tecniche definite dalla legge stessa, e non secondo i criteri vigenti relativi alla monoproduzione e alla quantità del prodotto fatturato. Non si debbono quindi porre limiti quantitativi di prodotto per riconoscere un'Associazione, purché questa sia diretta e gestita da produttori e sia legalmente costituita da almeno un anno.

9 Un piano economico di lungo periodo

Lo sviluppo dell'AGRICOLTURA BIOLOGICA a livello nazionale deve essere previsto con un piano economico di lungo periodo che il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, in concerto con il Ministero dell'Ambiente, dovranno sottoporre al Parlamento per l'approvazione. Tale piano dovrà essere aggiornato periodicamente almeno ogni 2-3 anni. Nel formulare il piano, i Ministeri competenti dovranno interpellare obbligatoriamente i soggetti interessati all'agricoltura biologica.

10 Una campagna permanente sulla qualità dei prodotti

La legge per l'AGRICOLTURA BIOLOGICA prevede sia promossa una campagna permanente di divulgazione tra i produttori e i consumatori e dovrà essere prevista la possibilità di poter confrontare la qualità dei prodotti provenienti da tecniche pulite e tecniche convenzionali, in particolare approntando le verifiche sull'intero ciclo produttivo. Particolare attenzione sarà rivolta all'educazione su questi temi nella scuola dell'obbligo.



Si è svolto a San Gimignano, presso il podere Poggio alle fonti (sede della comunità Aquarius), dal 5 all'11 settembre, un campo su "bioregionalismo e ritorno alla terra" organizzato dalla rivista AAM Terra nuova, intitolato significativamente "Scegli il tuo posto e fallo rivivere"

di Roberto Antolini

Il campo è stato un appuntamento di tipo particolare, certo non un convegno, più un incontro di verifica, coordinamento e riconoscimento, di una serie di realtà di ritorno alla terra in un'ottica bioregionale, durante il quale in gruppi informali è stato praticato lo scambio di esperienze, la conoscenza reciproca ed un avvio di riflessione su vari percorsi individuali e collettivi che cominciano già ad avere ormai, in certi casi, più di 10 anni di vita. Utile mi pare - per dare un'idea sul taglio dell'incontro - l'arco delle questioni affrontate: dall'agricoltura biologica a tempo pieno al diritto di accesso alla terra (acquisto? occupazione? promozione di apposite leggi per favorire un ritorno eco/sistemico sulle terre marginali?), dalle strategie organizzative per un mercato parallelo ad esperienze di autosussistenza, dal bisogno di un nuovo solidarismo e di rapporti conviviali alle esperienze di comunità e villaggi ecologico/cooperativi, dalla bioedilizia, l'utilizzo delle energie dolci su piccola scala, all'autocostruzione, dal parto in casa al parto nonviolento in ospedale, dall'educazione "in proprio" domestica dei figli all'alimentazione natu-

rale nelle mense scolastiche, dalle reti di autofinanziamento alle esperienze straniere di banche alternative, dalle concezioni tradizionali della "sacralità" della terra alla nonviolenza interiore.

Non è un caso - mi pare - se un simile campo si è tenuto a S. Gimignano. Proprio nell'area umbro toscana infatti, sia per ragioni attinenti al tipo di struttura proprietaria locale (diffusione del piccolo podere di collina e mezza-montagna), che per ragioni geografiche e sociali, si sono avuti, soprattutto nell'ultimo decennio (ricordate il film dei fratelli Taviani "Il prato"?), un certo numero di insediamenti neo-rurali con tipologie spesso anche assai diverse: dall'autosussistenza quasi completa del "Granburrone" (occupazione e rivitalizzazione di quattro frazioncine di montagna nel pistoiese, lontane varie ore a piedi dalla "civiltà") ad esperienze comunitario/cooperative inserite però completamente nel mercato, e destinate a subirne tutti i contraccolpi, come "La Chiara di Prumiano", ad esperienze, infine, di ispirazione religiosa come la comunità neodiana (neoinduista) di "Realpa" presso Orvieto.

In quest'area ha fatto strada negli ultimi anni la tematica bioregionale, che ha

trovato nella rivista AAM-Terra nuova il suo punto di coagulo. Tematica d'origine statunitense (almeno nella sua formulazione moderna), ma che, fatta propria da un simile popolo, ha perso ogni secchezza teorica ("come definire una bioregione?") per esprimere principalmente la necessità di collegamento e scambio su scala locale delle esperienze ed esigenze alternative individuando in un localismo depurato dall'esclusivismo di certe ideologie sciocchiste (da cui quel "scegli il tuo posto" che dava il titolo all'incontro) la via per tentare la realizzazione di possibilità di vita alternativa da subito al consumismo ed al deserto metropolitano possibilmente senza passare per le forche caudine dell'autosfruttamento e dell'isolamento, rischi molto seri per chi ritorna alla terra.

Sviluppando quindi il collegamento, il riconoscimento e lo scambio fra chi l'esigenza del ritorno alla terra la vive fino in fondo, dando vita ad esperienze neorurali, e chi la vive in altro modo, esprimendola, per esempio, in una scelta di alimentazione naturale, o di parto nonviolento in ospedale, o comunque nelle mille possibili vie di un'ecologia quotidiana indicate dalla crisi ambientale che stiamo vivendo.

Dall'incontro è uscita la "bozza di una carta di intenti" che viene pubblicata qui a fianco, proposta da un gruppo di affinità allargatosi progressivamente fino a coinvolgere tutti i partecipanti del campo (ma hanno voluto prendere le distanze alcuni anarchici friulani e veneti, che hanno promesso una lettera di puntualizzazioni

per il prossimo numero di AAM) e che va letta - nel suo linguaggio più lirico che politico - nell'ambito dei discorsi fatti finora. Un ambito teso ad un'impostazione positiva - sul tipo dell'"andare per la propria strada" - più che contestativa, non per mancanza di argomenti su cui dissentire ("ci troviamo a dissentire radi-

calmente da molte delle forme del modo di vita dominante") ma per non correre il rischio, un'altra volta, di bruciare le proprie energie nel tentativo di ostacolare i piani altrui e trovarsi poi così senza energie sufficienti per realizzare i propri.

OSSERVAZIONI PER IL NUOVO MILLENNIO E PER UNA CULTURA, UNA SOCIETÀ, UNA TERRA NUOVI

1. Noi, uomini e donne qui riuniti a Poggio alle Fonti di San Gimignano, dopo una settimana di vita in comune, incontri e dibattiti, sostenuti dalla stima reciproca e dalla reciproca conoscenza, aiutati dalla benevolenza del clima e dalla dolcezza del luogo, consapevoli delle nostre responsabilità verso i bambini che ci circondano e grati a loro per il richiamo alla gioia e alla necessità di vivere che ci è venuto dalla loro presenza.

DICHIARIAMO

2. Che il campo su "Bioregionalismo e ritorno alla terra" - promosso da AAM Terra Nuova - che oggi si conclude è stato un'esperienza felice, quando anche non sempre facile, di confronto tra esperienze, tentativi, strutture e movimenti di vario colore, natura, orientamento i quali tuttavia riconoscono la naturale convergenza della loro azione per una cultura, una società, una terra nuove, capaci di attraversare l'odierna crisi del pianeta e dell'umanità per l'inizio di una Nuova Era di armonia universale e di pace degli umani con se stessi, i propri simili, l'intera natura.

3. Che intendiamo preparare congiuntamente nuove occasioni di incontro e di elaborazione, convocando insieme ai movimenti ecologisti e naturalisti anche i movimenti nonviolenti e pacifisti, quelli femministi e nativisti, quelli libertari e per i diritti civili e quelli caratterizzati dalla ricerca di una nuova spiritualità.

E non più su scala soltanto nazionale, ma quanto prima alla scala continentale e planetaria, per un confronto ed una verifica delle esperienze e delle prospettive non solo sul piano materiale ed a livello pratico, ma anche sul piano ideale ed a livello teorico.

4. Che la società cui aspiriamo vorremmo fosse caratterizzata dalla convivialità, cioè dalla reciprocità, dalla flessibilità, dalla equipotenzialità, dalla fluidità, dalla creatività, piuttosto che dalla gerarchia, burocrazia e rigidità proprie del modello sociale "istituzionale" e dalla disparità, dall'individualismo e dalla precarietà proprie del modello sociale "contrattualistico".

5. Noi non ci contrapponiamo programmaticamente a niente ed a nessuno, seppure ci troviamo a dissentire radicalmente da molte delle forme del modo di vita dominante; neppure proponiamo a noi stessi od ad altri di disertare istituzioni e/o mercato; più realisticamente e responsabilmente noi intendiamo favorire, coordinare e consolidare ogni esperienza che - dentro e/o fuori dalle istituzioni, dentro e/o fuori dal mercato - vada nel senso di un'alternativa gioiosa e misurata al consumismo ed alla sua vacuità così come al moralismo ed alla sua austerità, in nome dei grandi assenti: l'umanità, la comunità, la natura.

6. Noi siamo infatti per l'uscita dal labirinto dei bisogni fittizi - e dei consumi che ne conseguono - come pure per l'emancipazione dal rituale del sacrificio, in passato impostosi come necessario per un avvenire che al presente si annuncia come né radio né certo.

Noi siamo per la ricerca di una graduale e

reale soddisfazione dei bisogni incompressibili e permanenti della natura umana sia individuali che collettivi.

7. Questa ricerca ci sembra si configuri come un percorso non-rettilineo e non-scontato di scoperta e ri-scoperta di un modo di essere umani - uomini e donne - conforme alla natura ed all'altezza della sfida rappresentata dalla crisi ambientale e sociale planetaria, come a dire che occorrerà congiungere tradizione e innovazione in forme originali e differenti a seconda dei posti e delle situazioni.

8. Questa ricerca ci sembra debba continuare a svolgersi - come e più che per il passato - al livello della materialità delle cose concrete, a partire dal nostro corpo, rinfrendendosi nelle innumerevoli esperienze e nelle molteplici tecniche che già pratichiamo, ed insieme al livello delle energie profonde di tutti e di ciascuno - al livello dello spirito, al livello della psiche, al livello della coscienza come al livello del sub-conscio, dando luogo ad una nuova intelligenza, non più separata - cerebrale, fredda ed astratta - ma ispirata dal cuore, calda e concreta; non più amaro monopolio maschile, ma felice comproprietà e dolce frutto della riappacificazione del maschile col femminile.

9. Perciò sosteniamo il ritorno alla terra e le esperienze dei villaggi ecologico-cooperativi e più in generale il movimento al radicamento in una situazione determinata spazialmente e temporalmente, alla portata dei sensi, delle conoscenze e delle forze della gente comune. E cioè la scelta del "locale", del quotidiano, dei piccoli numeri, come strada obbligata per sottrarci al destino di desertificazione, anonimato ed estraneità riservatoci dal processo di metropolizzazione del territorio, la scelta del "locale" come strada maestra per potere

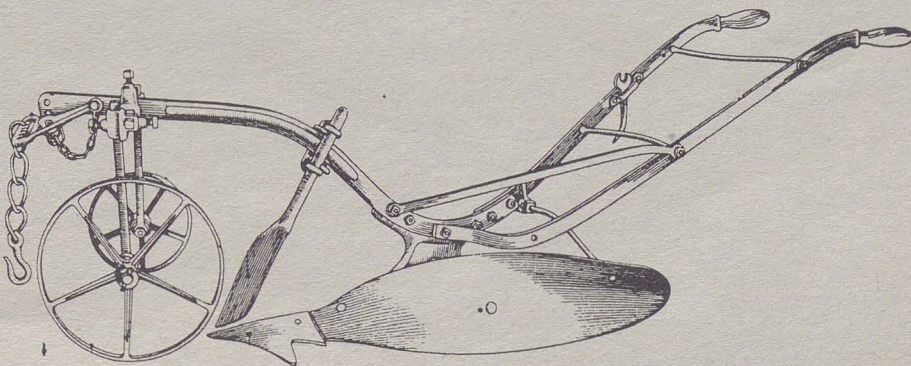
maturare molecolarmente fattori di effettivo cambiamento per ciascuno e per tutti; il cambiamento planetario dei grandi numeri, dei grandi sistemi, rimane infatti nostro scopo comune.

10. Per noi radicarsi non significa isolarsi; significa invece costruirsi piccole patrie - o forse piccole matrici - insomma un lembo di terra - dei padri e delle madri, nostro infine - in cui riconosceri e che ci riconosca, per potere poi perderci nel resto del mondo, interloquendo con le molte diversità dei molti territori e delle molte istituzioni, mettendovi a repentaglio la nostra identità, ma non come mendicanti o mercanti, piuttosto come viaggiatori che intendono ritornare alle proprie case, alle proprie terre, portandovi il tesoro della crescita maturata nel rapporto scabroso con l'altro-da-sé, il diverso, l'ignoto.

11. La misura dell'umanità da noi auspicata per oggi e per domani è - come ieri, come sempre - nelle mani della grande madre. E cioè la terra, la natura, la cultura, intese come complesso delle risorse e dei limiti e delle contraddizioni che la situazione attuale ci mette a disposizione e con le quali ci costringe a fare i conti.

12. La meta da noi auspicata - per l'umanità di oggi e di domani - è la stessa che per l'umanità di ieri e di sempre; meta che ci sembra accomunare noi umani e l'intera natura animata ed inanimata: l'evoluzione verso un più alto livello di coscienza; la grande armonia universale dopo uno stato di guerra secolare o millenaria, dopo l'epoca dell'ego e del dominio; l'integrazione di femminile e maschile, materiale e spirito, natura e cultura, in una unità finalmente compiuta forse divina.

I partecipanti del campo



FINLANDIA XIX Congresso Triennale della WRI

Circa 250 partecipanti provenienti da 30 paesi diversi hanno discusso le linee programmatiche per i prossimi tre anni dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra

“La più grande lezione che noi possiamo apprendere dalla storia è che il processo di cambiamento deve cominciare là dove noi ci troviamo ad operare e da là noi dobbiamo iniziare la nostra azione. Noi tutti abbiamo iniziato il nostro cammino come obiettori di coscienza individuali. Poi abbiamo capito l'importanza di un'azione collettiva. Ora noi stiamo aprendo la strada sul piano internazionale. Abbiamo capito il significato più ampio di “resistenza” e abbiamo scoperto che la nostra stessa cultura è impregnata di violenza. E ora, solo una Rivoluzione Totale Nonviolenta potrà trasformare l'individuo e la società: noi crediamo in una trasformazione che si effettuerà attraverso l'individuo e la società. Noi dobbiamo creare le condizioni favorevoli alla pace combattendo le cause della guerra”...

Con queste parole Narayan Desai, Presidente della W.R.I., ha aperto i lavori del XIX° Congresso Triennale dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra che si è svolto a Mariehamn, Åland, in Finlandia, dal 18 al 24 giugno. Le isole finlandesi chiamate Åland sono smilitarizzate dal 1856 (allora sotto la dominazione russa). Nel 1921 la Società delle Nazioni riconobbe la sovranità del giovane stato finlandese su queste isole e proibì tutte le attività militari: è per questo che ancor oggi gli abitanti sono esentati dal servizio militare. È stato quindi un luogo prediletto per lo svolgimento dell'incontro internazionale dei resistenti alla guerra.

Circa 250 partecipanti provenienti da 30 paesi si sono riuniti per discutere un ampio ventaglio di problemi. Erano presenti delegazioni dall'America del Nord e dall'Australia, ma anche dal Cile, dal Brasile, dal Costa Rica, dal Sud Africa, dall'India, da Sri Lanka, dalla Thailandia, dalle Filippine e dalle isole Fidji. Fra gli europei particolarmente significative le presenze dalla Polonia, Grecia, Jugoslavia. Il Congresso - tra l'altro - ha preso in considerazione un nuovo progetto di lavoro, chiamato “prigionieri di frontiera per la pace”, vale a dire le persone alle quali i loro governi vietano i viaggi all'estero in favore della pace.

È stato un tema molto sentito perché parecchi pacifisti che volevano partecipare ai lavori della Triennale non hanno ottenuto il passaporto.

Il gruppo Jugoslavo, ad esempio, si è visto rifiutare il permesso di attraversare la Germania dell'Est e Narayan Hader,



indiano, è arrivato da Calcutta il giorno prima della fine del Congresso per problemi di visto e un soggiorno indesiderato a Mosca. Un messaggio di protesta è stato inviato ai Capi di Stato della Grecia, Israele, della Jugoslavia della Polonia e della Cecoslovacchia dove le autorità hanno impedito un colloquio internazionale sulla pace organizzato dal movimento Charta 77 e hanno espulso i militanti pacifisti che intendevano parteciparvi.

In tutti i partecipanti era chiara la convinzione che, per arrivare ad un mondo di pace e di giustizia, è indispensabile una collaborazione sul piano internazionale; ma è anche emerso che quando si parla di nonviolenza o di politica su di un piano generale è facile intendersi ed essere d'accordo, ma quando si ragiona su questioni specifiche e concrete le varie posizioni dei pacifisti sono a volte molto diverse, influenzate dai vari sistemi politici e dalle differenti culture.

I lavori del Congresso si sono svolti prevalentemente in commissioni: - Addestramento alla nonviolenza nelle varie culture; - Smilitarizzazione degli oceani; - L'obiezione di coscienza come potere dell'individuo; - Non cooperazione con la guerra: un'ampia concezione dell'obiezione di coscienza; - L'identità nazionale contro lo Stato; - Il potere del popolo come strategia per la difesa sociale; - Solidarietà nonviolenta con i popoli del terzo mondo; - Le donne contro il militarismo; - Struttura della militarizzazione; - Prospettive della nonviolenza in Israele e Palestina; - Ecologia e potere del popolo; - Educazione alla pace; - Militarizzazione della cultura e cultura della pace.

I partecipanti alla Triennale hanno anche dato vita a due manifestazioni: una contro la vendita di armi giocattolo ad Åland (una zona smilitarizzata) già messe al bando in Svezia, animata soprattutto dai bambini di ogni parte del mondo presenti al Congresso; e l'altra a favore dei prigionieri della pace. In particolare è stato deciso di pagare una pagina di pubblicità su di un quotidiano del Sud Africa nel quale lanciare e sostenere la campagna contro la coscrizione; è stato rinnovato l'impegno della W.R.I. nella giornata internazionale dell'obiezione di coscienza e il sostegno ai gruppi pacifisti indipendenti dei paesi dell'Est.

Alla conclusione dei lavori Narayan Desai ha detto che “nell'avvenire la

W.R.I. dovrà organizzarsi in funzione di una prospettiva globale e non solamente euro-americana; ciò comporta l'organizzazione di colloqui regionali in Asia e in America centrale e del Sud, e la decentrazione del lavoro”.

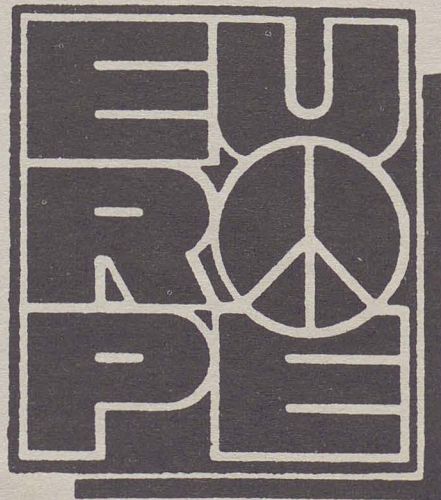
La segreteria centrale della W.R.I., a Londra, si è incaricata di stampare le mozioni conclusive del Congresso e i “rapporti” compilati da tutte le sezioni nazionali. Appena possibile A.N. ne darà notizia.

SVEZIA Convegno europeo sul disarmo nucleare

Gli 800 partecipanti al Convegno END (European Nuclear Disarmament) si sono impegnati a continuare la lotta per la distensione tra USA e URSS: l'obiettivo da perseguire nei prossimi anni è il ritiro delle truppe e delle basi straniere all'interno dei propri confini di appartenenza.

Più di 800 persone da 25 Paesi hanno partecipato al Convegno Europeo sul Disarmo Nucleare, che ha avuto luogo a Lund (Svezia) dal 29 giugno al 2 luglio. Le relazioni Est-Ovest e la linea futura del movimento pacifista in Europa sono stati i due temi che hanno dominato l'agenda.

Al convegno non c'era nessun delegato della Germania dell'Est e della Cecoslovacchia, in compenso hanno potuto essere presenti parecchi delegati di altri movimenti indipendenti dell'Est. Sette polacchi su quattordici appartengono a gruppi indipendenti, tra i quali Jacek Kuron del gruppo dei diritti civili. Kuron, in apertura dei lavori, ha sottolineato il legame tra la lotta per la pace e quella per i diritti civili, aggiungendo che a molti polacchi era stato negato il visto e tra questi c'erano alcuni leaders del WiP (Libertà e Pace).



In un gruppo di lavoro si sono poi trovati faccia a faccia alcuni membri del WiP e alcuni delegati ufficiali del Comitato Polacco per la Pace, cosa che ha messo questi ultimi in imbarazzo.

C'erano dieci rappresentanti del movimento indipendente ungherese assieme a cinque membri del comitato ufficiale per la pace ungherese.

La delegazione ufficiale sovietica consisteva in undici persone della Commissione Sovietica per la Pace, della Chiesa Ortodossa Russa e di altri gruppi. Alcuni attivisti indipendenti, invitati, ma ai quali sono stati negati i visti, hanno scritto una lettera all'END per protestare contro la partecipazione dei delegati ufficiali. La lettera sottolinea che la Commissione Sovietica per la Pace è legata al KGB, e che i promotori del convegno avrebbero dovuto rifiutare la delegazione ufficiale se non avesse potuto essere presente anche quella degli indipendenti. L'END ha spedito duri messaggi alla stampa e ai delegati ufficiali sovietici criticando la non concessione dei visti.

D'altra parte hanno deciso di boicottare il convegno i membri del Partito Laburista Israeliano, sostenendo che i lavori di gruppo sul Medio Oriente erano di parte.

Hanno partecipato al convegno anche delegati di Paesi extraeuropei. Un rappresentante del Congresso Nazionale Africano e due donne delle isole Fiji, del movimento contro il nucleare nel Pacifico, hanno parlato in apertura dei lavori. Anche sostenitori del Fronte Polisario (Sahara occidentale), alcuni membri del Fronte per la Liberazione del Popolo Eritreo hanno partecipato attivamente al convegno.

L'enfasi sulla questione Est-Ovest è stata criticata da alcuni delegati tra i quali Narayan Desai. Desai, da poco eletto presidente della War Resisters' International e leader del movimento indiano Sarvodaya, ha puntualizzato che pace in Europa non vuol dire necessariamente pace nel mondo; l'Europa storicamente ha trasferito i suoi problemi economici e politici nei Paesi in via di sviluppo. Altri delegati hanno paura che da un'Europa unita nasca una superpotenza che sfrutti il terzo mondo. Lo storico inglese E.P. Thompson, uno dei primi a sottoscrivere il primo appello dell'END, ha sollecitato: "Questo è il momento di mettere in pratica un'altra parte del nostro appello fondatore: 'Il nostro scopo è di liberare l'Europa dal confronto per rafforzare la distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, e, alla fine di dissolvere entrambe le alleanze delle grandi potenze'. Il problema di questo convegno è questo: lo scioglimento della NATO e del Patto di Varsavia deve rimanere una perorazione, essere considerato in secondo piano rispetto ad altri impegni? Oppure ci dedichiamo a questo oggi come ad un programma realistico, come il fulcro di tutte le altre rivendicazioni? ... Un passo in avanti sarà il ritiro delle truppe e delle basi straniere al di là delle loro proprie frontiere - un obiettivo globale, che condividiamo con gli amici del terzo mondo. La nostra preoccupazione principale è questo continente, con le basi Nato

e Sovietiche. La soluzione a questo problema non può essere raggiunta dal movimento pacifista da solo. Questa storica liberazione può solo scaturire da un accordo tra le superpotenze.

Il lavoro immediato del movimento per la pace è di indirizzare l'opinione verso questi obiettivi; di suggerire una strategia pratica per la loro attuazione; di premere affinché i governi ed i partiti politici sostengano questi obiettivi; e di continuare ad insistere per il ritiro delle basi straniere nei loro territori nazionali.

MONTE PIANA IV Raduno Internazionale Pacifista

Domenica 11 settembre si è svolto a Monte Piana il Quarto Raduno Internazionale Pacifista.

Il ritrovo è avvenuto in mattinata presso il Bar Genzianella di Misurina; è seguita poi la salita al Monte tutti assieme, guidata dagli organizzatori, cioè dalla Lega Obiettori di Coscienza di Belluno e dal Comitato Sudtirolese per la Pace.

La splendida giornata ha permesso ai partecipanti di ammirare lo spettacolo offerto dalle Dolomiti Bellunesi dalla cima del Monte Piana e di seguire serenamente lo svolgimento del programma della manifestazione.

Alberto Tridente, parlamentare europeo, ha sottolineato la peculiarità di questa manifestazione, fatta da persone senza armi, senza divise, in nome della Pace e della Fratellanza tra i popoli, e la sua diversità rispetto a quelle che si sono svolte recentemente sulle montagne bellunesi e sudtirolesi.

Tridente ha poi invitato tutti ad impegnarsi perché il disarmo nucleare sia accompagnato da quello convenzionale, affinché non ci siano "meno missili e più cannoni", come sta attualmente avvenendo.

È seguito poi lo scambio delle dichiarazioni di Pace, dei rappresentanti dei gruppi bellunese e sudtirolese, seguita da un intervento del consigliere regionale delle Liste Verdi Venete Massimo Valpiana.

Si legge nella dichiarazione del Comitato Sudtirolese per la Pace: "La nostra terra è solo una minuscola parte di questo sconfinato universo.

Dipende da noi farne un pianeta le cui creature non siano straziate da guerre, torturate da fame e terrore, separate da un'insensata divisione tra razze e opinioni diverse.

Cerchiamo già da oggi di trovare il coraggio e la forza per iniziare già da oggi quest'opera affinché i figli e i figli dei nostri figli possano essere fieri di far parte della "specie umana".

Il tutto in un clima di amicizia e distensione, allietato poi dalle note di un gruppo musicale formato dai ragazzi della LOC bellunese.

La manifestazione si è conclusa con la visita alle trincee e ai camminamenti della Prima Guerra Mondiale e con l'arrivederci alla prossima edizione nello stesso luogo e nello stesso periodo.

Gianni Bortoluzzi



Un momento del quarto Raduno Internazionale Pacifista organizzato dalla LOC di Belluno e dal Comitato per la Pace Sudtirolese.

BOLOGNA

Apprezzamento e collaborazione del Sindaco Imbeni all'OSM

Obiezione fiscale. Mediatore il Sindaco di Bologna

Così titola "L'Unità" dell'Emilia - Romagna del 10 luglio 1988. Si riferisce a quanto accaduto il giorno precedente a Bologna, nella sala del Consiglio Comunale, dove il Sindaco comunista Imbeni, alla presenza di un folto gruppo di obiettori alle spese militari e di alcuni rappresentanti di forze sociali cittadine, riceve dal coordinatore locale Anna Laterza un assegno di 3 milioni e lo consegna al presidente della Cooperativa "Altercoop", cooperativa che opera nel campo della commercializzazione di carta riciclata e della raccolta differenziata di rifiuti.

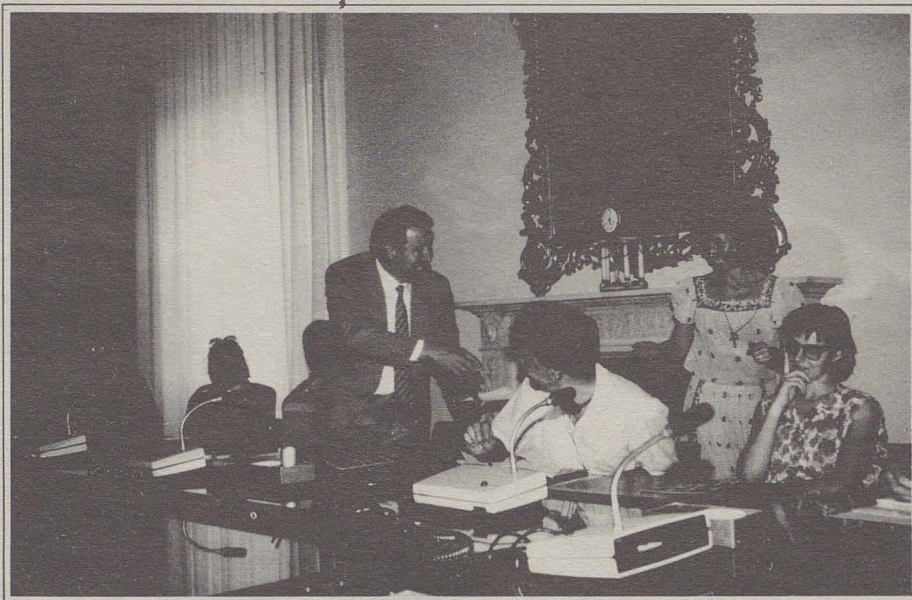
Quello citato è l'atto terminale di una nostra iniziativa, ideata in occasione della campagna di obiezione del maggio 1987 e finalizzata a rendere ancor più comprensibile ai cittadini il senso della nostra obiezione dimostrando come il rifiuto di pagare per gli armamenti e la difesa armata si risolve in un gesto concreto, positivo, di incoraggiamento e sostegno di progetti e attività rivolte a soddisfare bisogni sociali ancora insufficientemente affrontati e risolti (anche a causa della voragine di risorse pubbliche assorbite dal Ministero della Difesa).

Per questo, pur continuando ad assumere il Fondo Nazionale della Campagna quale riferimento prioritario per la destinazione delle somme raccolte, abbiamo ricercato nel corso del 1987 anche nella nostra realtà territoriale situazioni che dal nostro punto di vista potessero essere assunte quali aree di intervento e di finanziamento in alternativa alla spesa militare.

Dopo aver vagliato alcune ipotesi abbiamo individuato nella "Altercoop" l'organismo su cui indirizzare il nostro modesto contributo.

"Altercoop" è una cooperativa, di recente costituzione, che opera per statuto "per il reinserimento nel contesto sociale e per la risocializzazione dei minori e dei cittadini imputati e condannati ... al fine di contribuire a che il sistema delle pene venga sempre più informato ad una funzione risocializzante ..." e che gestisce attività produttive, di servizio e di commercializzazione nel settore del riciclaggio dei rifiuti e, più in generale, della salvaguardia dell'ambiente.

Ci è parso, in sintesi, che l'impegno di "Altercoop" in un contesto sociale ed economico ancora scarsamente recettivo e discriminatorio nei confronti delle fasce svantaggiate sul mercato del lavoro e che la natura dell'attività svolta in campo ecologico e di difesa dell'ambiente, bene



si adattassero alle nostre esigenze e convinzioni di fondo.

Abbiamo quindi chiesto, ricevendo risposta positiva, al Sindaco di Bologna di poter trasmettere a sue mani la piccola somma raccolta alla cooperativa; ciò sia per evidenziare il carattere pubblico dell'iniziativa, sia per marcare la nostra volontà di rimettere nel circuito sociale somme sottratte alla collettività.

Nel corso dell'incontro il Sindaco ha dichiarato apertamente il suo apprezzamento per l'obiezione alle spese militari, precisando che soltanto la sua funzione pubblica gli impediva di essere più esplicitamente favorevole alla stessa.

Egli ha inoltre auspicato che sindaci di altre città italiane esprimano analogo interesse e disponibilità verso iniziative come questa che non esigono grande coraggio da parte dell'istituzione pubblica e che rappresentano invece un esemplare contributo sul cammino della pace.

Una serie di affermazioni particolarmente impegnative, e peraltro insolite nella bocca dei pubblici amministratori, che riteniamo sia opportuno valorizzare sia nel rapporto con le istituzioni di altre città, sia nei confronti dell'opinione pubblica sia, se necessita, nelle future sedi processuali.

Per il Gruppo OSM di Bologna e Prov. Renzo Craighero

FIRENZE

Lega di Difesa dall'Invasione Televisiva

Un'iniziativa di singoli cittadini contro l'appiattimento determinato dalla TV.

La Lega è nata un po' per scommessa: volevamo verificare se di fronte ad un'evidenza come quella della devastazione culturale indotta dalla TV fosse possibile

fare qualcosa.

In effetti nel nostro Paese solo poche voci si erano levate a denunciare la situazione (esasperata dopo l'avvento delle televisioni private). Gli stessi testi sacri della riflessione intorno agli effetti della televisione sui bambini e gli adulti, come il libro della Winn, quello del Mander e altri avevano avuto scarsissima diffusione. Di fatto non avevano varcato i confini degli istituti universitari di pedagogia o di psicologia dell'età evolutiva. Era possibile farli conoscere meglio, ci si chiedeva.

E d'altra parte esistevano esempi positivi e incoraggianti, in particolare il caso del fumo, dove si erano visti i risultati di una serie campagna di informazione.

Il progetto iniziale

Ci si disse allora, circa due anni fa, che "la prova del budino è mangiarlo". Cercammo di immaginare quali fossero i requisiti minimi, le basi per un'azione al riguardo. L'idea era di creare a Firenze un punto di riferimento, ideale e materiale, che stimolasse anche la nascita di iniziative analoghe (collegate e/o indipendenti) in altre località.

Questi erano gli strumenti che ci sembrarono prioritari:

1. La costituzione legale di un'associazione. Per avere una veste che permettesse, tra l'altro, di gestire iniziative, convegni, incontri, insieme ad enti vari, scuole, ecc. e anche di raccogliere i fondi necessari. Questo è avvenuto nell'aprile '86.

2. La stesura di un appello rivolto al Parlamento. Per chiedere una nuova regolamentazione dell'emittenza e l'istituzione del "sabato televisivo" (come già richiesto in vari Paesi, Germania, Stati Uniti, ecc.).

Abbiamo finora raccolto qualche centinaio di adesioni, di associazioni, di personalità, gente comune. La raccolta sta procedendo ancora in maniera sotterranea, ma pensiamo, una volta cresciute le forze dell'associazione, di riprenderla su vasta scala.

3. La produzione di un minimo di materiale "pubblicitario". Da affiggere

nelle scuole, biblioteche, centri sociali, posti pubblici in genere e da mettere a disposizione di chi è d'accordo con l'iniziativa. Attualmente questo si compone di:

- un manifesto rivolto ai genitori di bambini in età prescolare;
- un altro per quelli con figli più grandi;
- un foglio informativo che riporta il testo dell'appello insieme ad una sommaria bibliografia;
- è in preparazione un terzo manifesto rivolto agli adulti.

Le prime risposte

Subito dopo la prima uscita dell'appello e dei manifesti, che hanno circolato in maniera più che casuale, per cerchi di amicizia e conoscenze, si è vista una risposta positiva. Sono cominciate a giungere lettere, soprattutto di genitori e insegnanti che chiedevano informazioni e materiali. Qualcuno sta già pensando di muoversi in altre città.

Per contatti e informazioni l'indirizzo è:

*Lega di Difesa
dall'Invasione televisiva
via G. Boccaccio, 79
50133 FIRENZE*

KENYA

Lettera di Padre Alex Zanotelli

Padre Alex Zanotelli, ex direttore di "Nigrizia", è stato per diversi anni al nostro fianco in tante battaglie; ora è in Kenya e periodicamente ci scrive aggiornandoci sulla sua esperienza e sulla situazione africana. Sono lettere circolari aperte, molto dense, che noi già in passato abbiamo deciso di pubblicare per il loro significato; continueremo a farlo ogniqualvolta ce ne sarà occasione. È un modo per sentirci ancora compagni di cammino, "pellegrini sulle strade del mondo".

Carissimi,
jambo!

Speravo di scrivervi questa lettera dalla baraccopoli invece non ci sono ancora arrivati! Ma questi mesi, anche se duri e sofferti, sono stati talmente ricchi che non posso non condividerli con tanti amici, pellegrini sulle strade del mondo. In questi mesi ho fatto anch'io l'esperienza del pellegrinaggio, del camminare ... Anzi penso di aver sperimentato una serie di pellegrinaggi: il primo, nel mondo culturale dei miei fratelli keniani; il secondo, alla ricerca di esperienze vive di missione; il terzo ecumenico; il quarto nella sofferenza di interi popoli, ed infine il mio lento pellegrinaggio verso il mio "battesimo" con i baraccati di Nairobi.

Sto assaporando il gusto del pellegrinaggio, del camminare anche fisicamente ... con tutta la sofferenza psico-fisica che questo comporta, ma anche con la gioiosa sensazione di rinascere, di rivivere. Il primo pellegrinaggio, per ogni missionario, è l'umile cammino per capire l'"altro", per entrare nel suo mondo, il mondo negro-africano o bantu.

Prima chiave di volta per entrarvi è la lingua. Ho lavorato sodo in questi mesi per studiare il Kiswahili: sento di possederne la struttura, anche se mi trovo ancora in difficoltà a parlarlo bene. Il Kiswahili è una lingua bantu parlata lungo la costa orientale dell'Africa (*sahil* in arabo significa costa) e poi propagatasi a tutta l'Africa orientale per diventare oggi "lingua franca" per almeno 50 milioni di africani.

Durante questi mesi di studio ho avuto dei momenti di rifiuto, di ribellione, di rabbia, di stizza ... A 50 anni dover ricominciare a balbettare! ("Come può un uomo nascere quando è vecchio?" chiedeva a Gesù il buon Nicodemo). Ma la lingua è solo un segno di un altro mondo culturale, quello negro-africano: un mondo che abbiamo così spesso disprezzato come "paganò" e primitivo! [...].

In una chiesa come quella del Kenya, ricca di strutture e di potere servita da

DICHIARAZIONE

Cosa ci preoccupa

Siamo cittadini preoccupati degli effetti sociali della TV. Esistono, tra noi, idee diversificate sulle caratteristiche intrinseche della comunicazione televisiva, ma siamo concordi nel ritenere che anche per la TV esista un limite oltre il quale l'uso diventi nocivo, e che questo limite sia oggi superato di gran lunga, tanto da farci considerare un precetto minimo di igiene mentale quello di garantire uno spazio e un tempo sufficienti alla parola viva.

Nella grande maggioranza delle abitazioni, invece, il tempo di accensione, che include quello dei pasti, è tale da diminuire le possibilità di comunicazione reale tra i conviventi. Il rumore televisivo disturba il segnale umano.

Particolarmente danneggiati sono i bambini e giovani, privati di ogni esperienza diretta e autonoma del mondo reale per 2, 3, 4 ore al giorno e più; e per i quali la televisione contribuisce alla perdita di attività fondamentali come il racconto e il gioco.

Sono tanti i medici, gli psicologi, i sociologi e gli amici dell'umanità che hanno denunciato i guasti alle capacità di concentrazione, di espressione e di relazione rilevati in persone che passano gran parte del loro tempo di vita in stato di passività davanti al video.

È noto inoltre il progressivo impoverimento lessicale della popolazione e c'è chi ha avvertito sui pericoli per la democrazia insiti nell'affievolimento dei rapporti comunitari e nell'isolamento fra le pareti domestiche indotti alla TV.

QUELLO CHE CHIEDIAMO al parlamento

● Di fronte a questa grave situazione riteniamo necessarie anche misure legislative, pur consapevoli che la loro possibile efficacia è messa in forse dalle tecnologie della video registrazione e delle trasmissioni via satellite. Perciò avanziamo al Parlamento la richiesta dell'istituzione di UN GIORNO SETTIMANALE DI SILENZIO TV (salvo alcuni notiziari) e di FASCE ORARIE per gli altri giorni.

alla gente

● Privilegiamo però l'informazione e la proposta rivolta alla gente, ai genitori, agli educatori. Invitiamo a reagire alla presente condizione di dipendenza e ad AUTOLIMITARE quanto possibile l'uso dell'apparecchio.

una "missione" altrettanto ricca, ho deciso di andare alla ricerca di quelle esperienze, povere e semplici, dove più è evidente l'azione dello Spirito. Non sono molte, ma ci sono! [...].

Ma se in Kenya mi è stato difficile, nel mio "pellegrinaggio", trovare esperienze di vita vissuta con i poveri, con gli ultimi, con la gente, ancora più difficile è stato scoprire tentativi di inculturazione, di africanizzazione [...].

L'accoglienza è stata fraterna. Le porte sono aperte. Ora attendo ... attendo la "grazia" del "battesimo" con i poveri. Sento che qualcosa di nuovo sta avvenendo nella mia vita ... Sento che sto diventando più umano, più vero ... Sento la "grazia", ma quella a caro prezzo! Mai come in questo periodo ho sentito e sento la comunione con tutti i pellegrini, soprattutto quelli dello Spirito.

È stata proprio una clarissa, mai conosciuta, a cogliere in profondità, in una lettera che mi ha scritto, questo mio cammino, questo nostro comune pellegrinaggio: "Caro fratello - mi scrive Suor Chiara Patrizia - è un po' che desidero scriverti, da quando ho seguito "con passione" le avventure di Nigrizia e del suo direttore ... Desidero solo dirti che se anche non ti conosco personalmente sono con te, intensamente nella preghiera, nella condivisione, nel cammino di ricerca

delle vene sotterranee di acqua viva che portano nel cuore del Regno. Vivo in clausura da 25 anni, ma questo starmene come in disparte dalla storia degli uomini, è solo apparente, perché il silenzio della vita contemplativa, mi butta continuamente nel centro della storia e delle sue battaglie e il sentire il Regno che avanza nonostante il male che sembra predominare su tutto, mi fa esultare e mi fa nascere il desiderio di mandare un piccolo "segno" di comunione com'è una lettera a chi per il Regno ha dato la vita come te, come tanti altri.

Siamò nella novena di Pentecoste: lo Spirito del Signore ha invaso l'universo! È senza schemi! Ci guida per vie inaccessibili ... ci porta fuori il nostro mondo chiuso dentro le cose sicure ... ci porta nel rischio dove solo si può danzare l'ineffabile ballo della libertà!"

Questa sorella clarissa ha colto in profondità questo mio pellegrinaggio, ma mi ha fatto anche capire la profonda comunione che lega tutti i pellegrini in questo nostro comune pellegrinaggio.

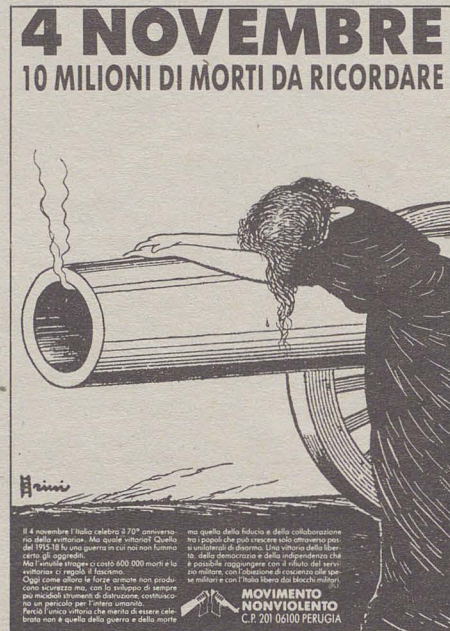
A tutti voi chiedo di pregare o a chi dice di non credere un ricordo, perché possa sperimentare il "battesimo" con i poveri.

"Che il Battesimo in cui stai immergendoti - conclude suor Patrizia - sia di risurrezione per te e per tutti".

Jambo!

Alessandro Zanotelli

MANIFESTO NAZIONALE Ordinatelo subito!



Per prenotazioni rivolgersi al Movimento Nonviolento (L. 500 a copia)
c/o Piercarlo Racca, via Venaria 85/8, 10148 TORINO, tel. 011/218705

A.A.A. - Annunci-Avvvisi-Appuntamenti - A.A.A.

NONVIOLENZA. Il Centro di ricerca nonviolenta di Brescia, a partire dagli anniversari della morte di Gandhi (1948), M.L. King (1968), Aldo Capitini (1968), ha organizzato un corso di studi introduttivo alla nonviolenza. Con il titolo "Nonviolenza attuale" vengono presentati 5 incontri che si svolgeranno dal 23 settembre al 21 ottobre sulle figure, il pensiero e le azioni di Gandhi, King, Capitini. Tra i relatori gli storici Gianni Sofri ed Enrico Fasana, la prof. Caterina Conio, il prof. Matteo Soccio. Dopo questo corso, il Centro di Ricerca ne ha in cantiere altri due: uno sulla nonviolenza come forza di cambiamento sociale ed uno sulla Educazione alla Pace.

Contattare: *Centro di ricerca nonviolenta*
via Milano, 65
25128 BRESCIA

HANDICAP. In un centro diurno per handicappati della ULS 27 di Bologna è stato realizzato un libro fotografico che attraverso lo studio dell'immagine e del modo in cui ognuno la costruisce, vuole essere spunto di riflessione sulle problematiche legate a handicap e identità.

"Adrien allo specchio" è il titolo di questa documentazione fotografica realizzata con la collaborazione di Andrea Samaritani (che come fotografo collabora anche con A.N.). Nei giorni 14 e 15 ottobre a Bologna (sala polivalente, quartiere S. Stefano) si svolgerà un seminario/confronto sulle riviste italiane dell'handicap, intitolato "Handicap di carta 1988" indetto dal Comune di Bologna e dal Centro Documentazione handicap dell'Aias.

Contattare: *Centro Diurno Handicappati*
via Tovaglie, 4
40124 BOLOGNA

ZD. Ancora notizie dalle "zone denuclearizzate". Sono arrivati a 720 i comuni, provincie e regioni italiane che aderiscono al movimento mondiale delle città per la pace. Si svolgerà prossimamente in Calabria la conferenza per la denuclearizzazione del Mediterraneo. Stanno già giungendo le prime adesioni, tra le quali quella del Sipri, di Green Peace, dei paesi dell'Est e di personalità sovietiche, oltre, naturalmente, il coordinamento italiano degli Enti Locali denuclearizzati. Il coordinamento toscano dei comuni denuclearizzati ha messo a punto un dossier su tutte le bocciature delle delibere di denuclearizzazione di vari Co.Re. Co., che tende a dimostrare la maniera burocratica e l'insensibilità verso questi problemi da parte di organismi che non avrebbero nemmeno giuridicamente il potere di censura su simili atti di volontà politica. La presentazione di questo "libro bianco" avverrà prossimamente a Roma nel corso di una conferenza stampa.

Contattare: *Coordinamento Italiano*
Comuni denuclearizzati
Provincia di
06100 PERUGIA

BICI. Il Coordinamento nazionale degli Amici della Bicicletta ha preparato una cartolina da inviare al Presidente della Repubblica con la quale si chiede di prendere ogni possibile iniziativa atta a sollecitare il Parlamento ad adottare provvedimenti legislativi a favore dell'uso normale e sicuro della bicicletta come mezzo di trasporto quotidiano.

Richiedere a: *Amici della Bici*
via Spagna 8
37123 VERONA

GREENHAM. Dal 21 al 23 ottobre a Greenham Common un incontro internazionale sul tema "Un solo mondo, molte donne". Laboratori su:

- Resistere all'Inghilterra Thatcheriana;
- I modi di lavorare delle donne (cooperazione, sostegno e creatività);
- Donne e diritto all'autodeterminazione;
- Donne contro il militarismo;
- Nonviolenza (nella vita e nelle azioni).

Si accettano contributi sul conto intestato a "One world, many women", Co-operative Bank plc - 149 High Street, Southampton. Comunque

contattare: *Evelyn 0635/253231*

ANTINUCLEARE. L'Anti Nuclear Power Movement è un movimento olandese che si oppone all'energia nucleare, ma anche ad ogni forma di sessismo, razzismo, militarismo, sfruttamento. Lavora in gruppi d'affinità con metodi parzialmente nonviolenti. Sta ricercando con urgenza contributi da vari Paesi (tra cui l'Italia) a proposito della storia e della situazione del movimento antinucleare per preparare una pubblicazione ed un congresso.

Contattare: *ANPM*
P.O. Box 8094
6710 AB Ede
HOLLAND

EUROPA. In vista delle prossime elezioni europee, il gruppo Veraforza ha preparato una lettera aperta-documento rivolta ai movimenti dell'area verde-radical-federalista, con l'obiettivo di aprire una discussione sull'opportunità di una presenza comune all'appuntamento elettorale.

Contattare: *Veraforza*
C.p. 1121
50047 PRATO (FI)

RICICLAGGIO. Riceviamo e pubblichiamo: "Ho già organizzato con successo, in collaborazione con il servizio Nettezza Urbana, la raccolta permanente di materiali riciclabili come cartone, carta, vetro, ferro, sia nel comune di residenza (Monteroni d'Arbia - SI), che in quello dove insegno (Castiglione d'Orcia - SI), che in quello dove trascorro le vacanze (Isola d'Ischia - NA). Il mio principio è "nessun costo aggiuntivo per il Comune" (né di mezzi, né di personale, solo una diversa organizzazione del normale servizio di N.U. che risulta così facilitare il lavoro degli spazzini).

Ne risulta, con la collaborazione di cittadini ed esercenti, un utile netto che è stato destinato ad acquisto di sussidi scolastici, apparecchi sanitari ed altro. Grande ed entusiastica partecipazione di bambini".

Chi desiderasse informazioni può scrivere, allegando busta autoaffrancata e autoindirizzata, a:

Adriano Fontani
via F.lli Cervi, 17
53010 PONTE D'ARBIA (SI)

ANIMALI. Dal Forum "Noi e gli altri animali" giungono notizie di mobilitazione degli animalisti. L'8 ottobre a Milano si svolgerà una manifestazione nazionale di sostegno alla legge sul randagismo. Sarà il secondo corteo con i cani dopo il riuscito appuntamento dell'aprile scorso a Roma.

La manifestazione (anzi, la canifestazione) partirà da Piazza della Scala alle ore 15, ed è promossa - oltre che dalla Federazione Liste Verdi - dagli Amici della Terra, Enpa, Kronos 1991, Lac, Lav, Lega San Francesco, Lega Ambiente, Lipu, Mondo Gatto, WWF, ecc.

Da martedì 4 ottobre a domenica 16 ottobre (cioè dal giorno di S. Francesco alla Giornata mondiale dell'alimentazione indetta dalla Fao) è previsto il boicottaggio dei megalevamenti con sciopero della carne. Sabato 15 ottobre sono previste manifestazioni contemporanee in diverse città d'Italia davanti ai fast-food. Nazionalmente verrà prodotto un volante e un adesivo. Il 16 ottobre, tutti davanti alla Fao a Roma.

Contattare: "Noi e gli altri animali"
via Magenta, 5
00185 ROMA

AGRICOLTURA. Il 21 e 22 ottobre si svolgerà a Roma un convegno dal titolo "Agricoltura biologica in Europa" che ha lo scopo di mettere a confronto le diverse realtà europee sugli aspetti strutturali, normativi, dell'assistenza tecnica e della ricerca. Saranno presenti esperti e responsabili dei vari paesi, dalla Francia alla Germania, dalla Svizzera alla Spagna. L'Italia è uno dei pochi paesi europei a non avere alcuna legislazione nel campo dell'agricoltura biologica. Il convegno è promosso dal Gruppo Parlamentare e dalla Federazione della Liste Verdi, dal WWF, dalle riviste Demetra e AAM Terra Nuova.

Contattare: Gruppo Parlamentare Verde
via Uffici del Vicario, 21
00186 ROMA

EDUCAZIONE. L'Università Verde di Napoli ha programmato due corsi per l'anno sociale 88-89: uno di educazione sanitaria ed ecologica per laureati o laureandi in medicina, sociologia, psicologia; ed uno di educazione ecologica per insegnanti. Il corso di educazione sanitaria si snoderà in 15 incontri, dal novembre 88 al maggio 89, e prevede una parte teorica ed una pratica. Il corso di educazione ecologica prevede 11 lezioni teoriche e una seconda parte pratica con l'elaborazione di un progetto-intervento in una scuola. Tra i relatori: Giuliana Martirani, Hermes Ferraro, Pio Russo Krauss.

Contattare: Centro Culturale Giovanile
via L. Caldieri, 66
80128 NAPOLI

FORMAZIONE. Anche nell'ormai prossimo autunno '88 l'Université de Paix organizza i corsi di formazione che si rivolgono a tutti coloro che desiderano approfondire il senso del loro impegno personale e sociale a favore della pace. Tre i corsi previsti: "un servizio civile efficace" (Quale servizio civile? Per quale utilità pubblica? Come non perdere tempo nel servizio civile? E la protezione civile, e la difesa nonviolenta?) dal 17 al 21 ottobre; "il potere e la disobbedienza" (Quali sono i poteri che io subisco? Come e perché disobbedire?) dal 14 al 18 novembre; "la difesa civile nonviolenta" (Cosa merita di essere difeso? Con quali metodi e in quali circostanze? Cosa implica il passaggio da una difesa militare ad una nonviolenta?) dal 5 al 6 dicembre.

Il costo di partecipazione è di 6.500 franchi per sessione, 2.500 franchi per week-end (vitto e alloggio compresi) da versare sul conto n. 068-2040195-21, intestato a:

Université de Paix
Boulevard du Nord, 4
5000 NAMUR (Belgio)

TROPICI. L'Università della Pace di Torino, in collaborazione con la Regione Piemonte, la Fao, il Ministero degli Affari Esteri, organizza dal 10 al 29 ottobre, a Fossano, un Corso residenziale di Agrozootecnica Tropicale "Informazione e impegno contro il degrado ambientale". Molti i temi in discussione: l'uomo e l'ambiente, conflittualità e simbiosi; conservazione degli ecosistemi naturali; implicazioni socio-economiche del degrado ambientale; ecc. Scopo del corso è informare sul degrado e sui rimedi; motivare ad un impegno costruttivo e "iniziare" quanti siano interessati ad una possibile attività nei paesi tropicali come volontari o come cooperanti.

Contattare: Università della Pace
via Borgosesia, 30
10145 TORINO

PROGETTO. A seguito del convegno anarchico "Ri/pensare l'antimilitarismo", la rivista *Senzapatria* intende dare vita al "progetto dettato dalla consapevolezza che sia dispersivo e, a lungo andare, improduttivo continuare a coltivare l'estrema frammentazione pratica e teorica in cui attualmente versa il movimento antimilitarista". In una lettera circolare redatta da *Senzapatria* si propone di creare dei centri di informazione e diffusione di tutti gli atti, le prese di posizione, le scelte antimilitariste nel senso più lato, che avvengono sul territorio e di promuovere momenti di dibattito e di confronto continuo tra tutte le componenti, le ipotesi, le idee che si pongono in una logica antimilitarista. Per poter discutere questo progetto è convocato un incontro a Bologna il 16 ottobre alle ore 9,30 presso il circolo l'Onagro in via Avesella 5b.

Contattare: *Senzapatria*
C.p. 72
24032 CALOLZIOCORTE (BG)

MATERIALE. Il Centro Ligure di Documentazione per la pace comunica che è disponibile il Quaderno "L'industria di sistemi d'arma tra vincoli e riconversione produttiva: il caso della Liguria". Il quaderno raccoglie le due comunicazioni introduttive, svolte in occasione del convegno sull'industria bellica organizzato a Genova dalla Fim-Cisl, di Gianni Aliotti (diversificazione produttiva verso il mercato civile di alcune aziende liguri) e Antonio Bruno (effetti benefici su produttività, occupazione e inflazione di un uso socialmente utile delle risorse umane).

Il quaderno costa L. 3.000 che devono essere inviate a:

FIM Liguria
via D. Chiossone 7/2
16123 GENOVA

WRL. (Lega dei Resistenti alla Guerra) Ha lanciato una lotteria per sostenere le sue attività. Ogni biglietto costa 1 dollaro e i ricchi premi sono creazioni artigianali donate da simpatizzanti. Un'altra iniziativa originale è quella di sponsorizzare dei corridoi che parteciperanno alla prossima Maratona del Corpo dei Marines indossando la maglietta della Lega (anch'essa in vendita).

Ordinazioni: W.R.L.
339 Lafayette Street
New York, N.Y. 10012

CONVEGNO. Il Centro Comunitario di Cello (VT) organizza per i giorni 29-30-21 ottobre un convegno dal titolo "Convertirsi all'uomo nella solidarietà". Relatori Adriana Zarrì, Linda Bimbi e Giuseppe Florio.

Iscrizioni: Centro Comunitario
via Roma, 5
01020 Celleno (VT)
Tel. 0761/912275

NATURISMO. La "Nuova Organizzazione Italiana Studiosi Amici Naturismo Igienismo" (NOI SANI) sta lanciando la campagna di adesione per il 1989. Agli associati invia un notiziario trimestrale e monografie bimestrali sui temi della medicina naturale. La quota associativa è di L. 30.000 annue; i nuovi soci, aggiungendo L. 10.000, riceveranno tutte le monografie e i notiziari '86-87-88.

Contattare: NOI SANI
viale F. Gabotto, 1
10064 PINEROLO (TO)

ULTIMA ORA

Proprio mentre il giornale sta per andare in stampa apprendiamo che è stato fissato per martedì 8 novembre alle ore 9, davanti la 3ª Sezione della Corte d'Appello di Milano, il processo agli obiettori di coscienza alle spese militari della Valtellina, rinviato dalla Corte di Cassazione. Invitiamo coloro che ne hanno la possibilità ad assicurare la solidarietà agli imputati con la presenza al Tribunale di Milano. Nel prossimo numero di AN comunicheremo l'esito del processo.

Si è sposato!

Prima di annunciarlo abbiamo atteso che accadesse davvero. Volevamo esserne certi. Sabato 24 settembre, l'abbiamo visto con i nostri occhi, l'incredibile è avvenuto. Giorgio Ricci, della redazione di A.N., brillante curatore della rubrica A.A.A. (annunci, avvisi, appuntamenti), si è unito in matrimonio con Paola. La Redazione e l'amministrazione di A.N. ed il Movimento Nonviolento tutto, augurano a Giorgio (ex scapolone d'oro) e a Paola (sua novella sposa) una lunga e felice vita comune.

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

- n. 1 - "Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?", 2ª edizione riveduta e ampliata. Pagg. 48 - L. 2.000
- n. 2 - "Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali", di G. Pontara. Pagg. 24 - L. 2.000
- n. 3 - "La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca", di J. Bennet. Pagg. 24 - L. 2.000
- n. 4 - "L'obbedienza non è più una virtù", di L. Milani. Pag. 24 - L. 2.000
- n. 5 - "Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca", di M. Skovdin. Pagg. 24 - L. 2.000
- n. 6 - "Teoria della nonviolenza", di A. Capitini. Pagg. 32 - L. 2.000
- n. 7 - "Significato della nonviolenza", di J.M. Muller. Pagg. 32 - L. 2.000
- n. 8 - "Momenti e metodi dell'azione nonviolenta", di J.M. Muller. Pagg. 32 - L. 2.000
- n. 9 - "Manuale per l'azione diretta nonviolenta", di C. Walker. Pagg. 50 - L. 2.000
- n. 10 - "Paghiamo per la pace anziché per la guerra". Pagg. 48 - L. 2.000
- n. 11 - "Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza", di Domenico Gallo. Pagg. 24 - L. 2.000
- n. 12 - "I cristiani e la pace. Superare le ambiguità", di don Leonardo Basilissi. Pag. 60 - L. 3.000
- n. 13 - "Un'introduzione alla nonviolenza", di Pat Patfoort. Pagg. 32 - L. 2.000

Libri:

- "Una nonviolenza politica". Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. Pagg. 140 - L. 5.000
- "Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone". Ottanta tavole illustrate, a cura di Franco Gesualdi. Pag. 80 - L. 10.000
- "Nonviolenza e civiltà contemporanea" a cura di Claudio Cardelli.

Antologia di testi. Pagg. 144 - L. 8.800

"Il potere diffuso: i Verdi in Italia" di Renzo del Carria. Pag. 108 - L. 10.000

"Il libro della pace". Un testo, con disegni, rivolto ai bambini: di B. Benson. Pag. 224 - L. 16.000

"Scienza e guerra". È vero che la scienza è neutrale? di A. Drago e G. Salio. Pag. 192 - L. 12.000

"La difesa popolare nonviolenta". Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. Pag. 272 - L. 12.000

"Gandhi oggi", di Johan Galtung. Pag. 180 - L. 20.000

"Ambiente, sviluppo e attività militare", di Johan Galtung. Pag. 155 - L. 12.000

"Se vuoi la pace, educa alla pace", a cura dell'I.P.R.I.. Pag. 208 - L. 12.000

"Lettera ad una professoressa" della Scuola di Barbiana. Pag. 166 - L. 10.000

"Mohan Mala", di M.K. Gandhi. Pag. 150 - L. 6.000

"Civiltà occidentale e rinascita dell'India" (Hind Swaraj). La nonviolenza come liberazione individuale e collettiva, di M.K. Gandhi. Pag. 88 - L. 6.000

"Strategia della nonviolenza". Dall'esigenza morale, all'azione nonviolenta: di Jean Marie Muller. Pag. 175 - L. 12.000

"Economia. Conoscere per scegliere", di F. Gesualdi. Pag. 287 - L. 12.000

"Politica dell'azione nonviolenta", di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta. Pag. 164 - L. 22.000. Vol. 2: Le tecniche. Pag. 200 - L. 28.000

"Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi" a cura di A. L'Abate. Pag. 158 - L. 16.000

"Per uscire dalla violenza", di J. Sémelin. Pag. 192 - L. 12.000

"Ci sono alternative!", di Johan Galtung. Pag. 253 - L. 16.000

"Teoria e pratica della nonviolenza". Antologia degli scritti di Gandhi, con introduzione di Giuliano Pontara. Pag. 407 - L. 32.000.

Libri di Aldo Capitini:

"Il Messaggio", Antologia degli scritti. Pag. 540 - L. 20.000

"Il potere di tutti". Pag. 450 - L. 15.000

"Italia nonviolenta". Pag. 103 - L. 5.000

"Religione aperta". Pag. 328 - L. 30.000

"Le tecniche della Nonviolenza". Pag. 200 - L. 5.000

"Colloquio corale" (poesie). Pag. 64 - L. 5.000

"Il potere è di tutti". Raccolta anastatica del mensile di A. Capitini, dal 1964 al 1968. L. 6.000

"Vita religiosa". Pag. 125 - L. 9.800

Monografie

"Fascicolo su M.L. King" - L. 2.000

"Fascicolo su A. Capitini" - L. 2.000

Adesivi e Spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie". L. 1.000 al pezzo.

Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 3.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Centro per la Nonviolenza, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.